NELL' INTERNO: MORAVIA GIUDICA MANZONI

L'Espresso

ANNO VI - N. 16 ROMA 17 APRILE 1960 - LIRE 100

TRE GIORNI DI TRADIMENTI

L'AMBIZIOSO TAMBRONI

di ARRIGO BENEDETTI

...Ambizioso? oh, lo era ei forse allorché empiva Roma di cattivi, i cui riscatti fanno pingue il pubblico tesoro? Ambizioso? oh! lo era quand'ei gemeva sui mali del povero, e con lacrime generose si querelava pel manomesso popolo? ah, se l'ambizione riveste forme siffatte... (Shakespeare, "Giulio Cesare" atto III).

LASCIAMO andare le ambiguità di Antonio... L'uomo della settimana ha riempito Roma di "cattivi", non ha rimpinguato il Tesoro; forse geme sui mali del popolo ingannato non solo dai partiti, come già gemé Merzagora, ma anche dal Parlamento che non corrisponderebbe più, egli dice, al popolo o, come oggi si preferisce, al Paese reale.

Eppure, il principio dell'avventura c'è stato con precise responsabilità per il protagonista e per il partito che l'avventura ha permesso: il partito e tutto il ceto cattolico detentore d'ogni carica dello Stato.

Vediamo prima di che specie sono le responsabilità dell'uomo. E' il figlio delle circostanze. Sia stato consapevole delle responsabilità che assumeva conta fino ad un certo punto. Noi constatiamo solo che s'è arrivati a tanto. Tambroni ha dato semmai un accento particolare al susseguirsi dei fatti. E' certo però che anche se egli fosse rimasto nelle Marche a fare l'avvocato, la DC avrebbe finito coll'esprimere lo stesso un uomo disinvolto che, abbandonando la tradizionale prudenza cattolica, s'espone a certi rischi del nuovo atteggiamento che alcuni giudicheranno coraggioso ed altri temerario.

La tecnica

IN CASI del genere la geografia politica del protagonista non serve. Basta dire che si tratta d'uomini arrivati al potere col favore di circostanze eccezionali, molto sicuri di sé, ciò che giustifica il sospetto che si tratti di persone pronte a consolidare la propria posizione con mezzi straordinari. Nel caso particolare, risulta che Tambroni dette i primi segni della propria irrequietezza quando, scomparso De Gasperi, il partito cominciò a decomporsi. Appena gli uomini di seconda fila si fecero avanti, egli ebbe l'aria di dire: « Perché non io dovrei cogliere il frutto del potere? ». Perché Fanfani, Taviani, Colombo, Gui sì e lui no? Allora era un'ambizione tranquilla, ovvia.

E il fatto che l'uomo disposto ad accettare il peso dell'avventura conclusasi lunedì sia venuto dalla sinistra democristiana non è contraddittorio. A parte il significato relativo che certe distinzioni hanno per la DC, le sinistre nella storia d'Italia produssero spesso gente vogliosa d'autorità e magari corriva all'avventura. Uomini che scambiavano demagogia per democrazia... Così come la destra, una certa destra ormai rara da noi, dette qualche uomo desideroso sinceramente di ristabilire lo stato di diritto.

Fece il suo passo avanti, forse elaborò una sua ideologia politica, una tecnica per la conquista dello Stato, quella che da venerdì a lunedì gli ha permesso d'avere fiducia in sé, di resistere, sicuro dello strumento approntato con tanta pazienza.

E l'ultimo tratto del carattere l'ha rivelato davanti alla Camera. Prima sembrava voler essere un Giolitti che manovra i voti di destra per fare una politica di sinistra (i cui lineamenti si pensava fossero stati definiti dal discorso di Firenze), ma dopo venerdì ha svelato una voce nuova.

Certo non erano mancati anticipi, visibili nell'inclinazione ad una retorica perdonabile in un uomo di 60 anni che forse nella maturità piena non ebbe tempo di meditare i testi del liberalismo genuino. Quando Benedetto Croce pubblicò sulla "Critica" un capitolo della sua "Storia come pensiero e come azione", quello dedicato allo storicismo ed all'antistoricismo, il quale dalla generazione di mezzo venne capito come manifesto da cui ricavare una nuova alacrità, egli, come d'altronde la maggior parte degli uomini d'azione cattolica, probabilmente non si commosse, non ci vide lo stimolo al rivolgimento che si preparava, la premessa al rinnovamento liberale del Paese.

Alcuni aggettivi, alcune immagini erano dunque rivelatori; dopo venerdì però egli ha lasciato capire d'essere incline non solo ad un'oratoria sgradevole, ma ad atteggiamenti inaspettati. Uomo di sinistra, l'interprete autorizzato del messaggio presidenziale, faceva propri, modi che a Montecitorio hanno suscitato bruttissimi ricordi. Abbandonate le astuzie giolittiane per modo di dire, con velate allusioni a favori e a sfavori, si volta al Paese e vuole definirne ed interpretarne le inquietudini, squalifica la Camera, stabilisce pregiudizialmente che, chi gli dà il voto, salva il nome della patria all'estero e non compromette il pane dei poveri in casa, autorizzando il MSI d'ora in poi a considerarsi il partito dell'amor patrio per essere stato l'unico che ha risposto al richiamo angosciato d'un presidente del Consiglio andato allo sbaraglio solo per il bene di tutti. Infatti, può dirsi che solo l'estrema destra venerdì votò la fiducia al governo, quando si consideri l'evidente svogliatezza del voto democristiano.

L'illusione

E IN TUTTO ciò vi sono responsabilità che Tambroni potrà far dimenticare solo col tempo. Ha offeso il Parlamento, ha negato la funzione dei partiti, ha riqualificato la estrema destra. E solo per restare presidente un giorno di più. Come impedire il sospetto che egli volesse profittare delle occasioni che lo sviluppo dell'avventura poteva offrirgli?

Anche la DC ha responsabilità non meno gravi, ancora più difficilmente dimenticabili. Per compromettere un uomo non amato, forse temuto, e per coinvolgere un altro uomo ugualmente non amato, anzi odiato, cioè il presidente della Repubblica, che non dovrebbe essere mai chiamato in causa, per liquidarli tutti e due ha favorito la piccola avventura, non valutando il danno che ne avrebbe avuto la democrazia italiana nel suo insieme.

La DC ha dimostrato d'essere un partito allo stremo, che annaspa per dare illusori segni di vita: d'essere vecchia, decrepita, forse morta; come Costantinopoli prima del Turco e Venezia prima di Napoleone. Una ipocrisia così mostruosa non ha altre spiegazioni. E' un organismo che dà l'illusione di un'effettiva esistenza solo perché è condizionato da poteri morali ed economici che hanno il loro tornaconto a fingerlo ancora vivo.

I vantaggi

MA NON c'è per fortuna bisogno d'aspettare il turco o il corso. La breve avventura ha chiarito tante cose. Per esempio, s'è capito che il pericolo non viene dall'estrema destra, la quale semmai può farci fare solo dei brutti sogni, normali in un paese addormentato. L'estrema destra, infine, comporta rischi solo episodici, svaniti i quali bisogna sottrarsi alla suggestione di chi tenterà di dare al partito democristiano l'illusione d'un ritorno alla vera democrazia solo sostituendo al MSI il partito liberale e il partito monarchico.

L'avventura però ha avuto un effetto benefico che l'opinione pubblica presto capirà. La democrazia italiana, che sempre più s'identifica con la sinistra democratica e repubblicana, ha ritrovato i motivi veri della sua battaglia, ha scoperto d'essere solidale e forte e d'essere capace d'imporre al Paese, anche se il potere è lontano, problemi che un tempo erano solo suoi e sui quali si disperava di poter attirare l'attenzione della gente.

E il compiacimento che affiora in questo giornale e nei giornali vicini non è forse legittimo? Il merito è un po' anche nostro. Gli intellettuali di sinistra, gli incontentabili incapaci d'accettare la realtà italiana, che stando alla destra dovrebbe essere sempre una spregevole realtà, non erano dunque degli utopisti. Coloro che ad un certo punto si misero a guardare verso il partito socialista, e non per domandare la tessera con la falce e il martello, ma con l'illusione di liberare le grandi forze popolari che talune circostanze internazionali avevano congelato, non erano dunque degli irresponsabili.

Oggi si comincia a capire. I sognatori di ieri, i promotori di un'azione per un vasto schieramento di solidarietà democratica e della parallela moralizzazione e razionalizzazione della nostra vita economica, avevano un torto solo: sapevano che il popolo italiano non è vile come lo vogliono coloro che, disprezzandolo, intendono solo giustificare i loro vecchi e nuovi soprusi.

LA DC SI DIVORA

FERNANDO TAMBRONI

A PAGINA 6-7

SPECIALE

IL MSI ADOTTERÀ LA PREGHIERA DEI PARAS

ROMA. La direzione del MSI ha deciso di adottare, come preghiera ufficiale per i campeggi e i corsi ideologici che il Movimento organizzerà quest'estate per i propri aderenti, la preghiera composta dal generale Jacques Massu per i "paras" francesi d'Algeria. Eccone il testo: « Dammi, mio Dio, quel che Ti resta; dammi quel che non Ti si domanda mai. Non Ti domando il riposo, né la tranquillità, né quella dell'anima, né quella del corpo: non Ti chiedo la ricchezza, né il successo, né la salute. Tutto ciò, mio Dio, Te lo si chiede talmente che non devi più averlo. Dammi, mio Dio, ciò che Ti resta, dammi quello che Ti si rifiuta. Voglio l'insicurezza e l'inquietudine; voglio la tormenta e la lotta; che Tu me le dia, mio Dio, definitivamente. Che io sia sicuro d'averle sem-

JACQUES MASSU

pre, perché non avrò sempre il coraggio di chiederTele. Dammi, mio Dio, ciò che ti resta; dammi ciò che gli altri non vogliono, ma dammi anche il coraggio e la forza e la fede ». Il testo di questa preghiera, che dovrà essere recitata nei campeggi al mattino e alla sera, in occasione dell'alza e dell'ammaina bandiera, è stato già mandato a tutte le federazioni provinciali ed organizzazioni giovanili del MSI.

ALLIATA HA VOTATO TAMBRONI PER RAGIONI ARALDICHE

ROMA. Il deputato monarchico Gianfranco Alliata di Monreale, dopo aver votato a favore del governo Tambroni, ha incontrato molti suoi amici, deputati e giornalisti, che gli chiedevano il perché del suo atteggiamento. Alcuni gli facevano capire che sospettavano accordi di sottogoverno, o addirittura un suo imminente passaggio alla Democrazia cristiana. Alliata ha invece spiegato così il suo gesto: « Prima d'andare alla seduta della Camera non avevo ancora le idee chiare. Pensavo però che mi sarei regolato come avrebbe deciso il mio partito. Ma la dichiarazione di voto del collega Roberto Lucifero a favore di Tambroni mi ha decisamente convinto. Lucifero, infatti, ha finito la sua dichiarazione dicendo che egli avrebbe votato per Tambroni anche come omaggio all'anello che aveva visto al dito del presidente del Consiglio e che attestava le nobili origini familiari di Tambroni. Ho pensato allora che se Lucifero, che è marchese, sentiva il dovere di votare per il governo Tambroni ben maggiore doveva essere questo richiamo per me che sono principe e Grande di Spagna ».

COME CODACCI INFORMA PAJETTA

ROMA. Venerdì 8 aprile, nella mattinata precedente le votazioni alla Camera, Giancarlo Pajetta incontrò alla buvette di Montecitorio Giuseppe Codacci-Pisanelli, vicepresidente del gruppo democristiano. Dopo i primi convenevoli gli disse: « Fammi il favore, dimmi se il governo Tambroni è già morto. Non è che io ti chieda questa notizia per nuocere al tuo partito, ma per regolarmi verso i molti colleghi che questa sera vorrebbero prendere l'ultimo treno per tornare nelle loro città. Se il governo, infatti, è già morto, mi limiterò ad una breve dichiarazione di voto. In caso contrario, dovrò farla piuttosto lunga e dubito che essi potranno arrivare in tempo a prendere i loro treni ». Codacci-Pisanelli gli rispose: « Allora falla piuttosto lunga: il governo Tambroni è malato ma non è ancora morto ».

All'indomani, sabato 9 aprile, Pajetta rincontrò ancora Codacci-Pisanelli. C'erano già state la sera prima le dimissioni di Pastore e non si sapeva quali altri ministri s'erano dimessi. Domandò notizie al suo amico democristiano e Codacci-Pisanelli gli rispose: « Pastore s'è dimesso come avrai letto dai giornali. Gli altri ministri sono indecisi stamattina tra il sì e il Bò ».

ANCHE BERNABEI ERA DA FANFANI

ROMA. La mattina di sabato 9 aprile, il "Popolo", organo ufficiale della Democrazia cristiana, riportò la cronaca della seduta della Camera della sera prima e delle votazioni, ma non parlò delle dimissioni di Pastore e del sottosegretario Biagi. Carlo Donat Cattin, leader della corrente Rinnovamento, telefonò allora a Ettore Bernabei direttore del "Popolo" dicendogli: « Molti di quelli che appartennero a Firenze alla corrente fanfaniana sono diventati in questi giorni tambroniani. L'omissione sul tuo giornale delle dimissioni di Pastore e di Biagi mi fa pensare male anche di te ». Bernabei rispose: « Per convincerti del contrario ti dirò che sto venendo da via Platone 15, dove abita Fanfani, e dove ho partecipato a una riunione della nostra corrente nella quale abbiamo deciso di chiedere a Giorgio Bo e a Mario Ferrari Aggradi di dare subito le dimissioni dal governo ».

LA SEGRETERIA DI STATO NON GRADISCE LA VISITA DI KIR

CITTA' DEL VATICANO. La Sacra Congregazione del Concilio ha aperto un'inchiesta a carico del canonico francese Félix Kir, sindaco di Digione: motivo, dichiarazioni concesse da Kir alla stampa comunista, in cui ha criticato il divieto fattogli dalla Santa Sede d'incontrare Kruscev. Il canonico ha deciso d'andare ad esporre il suo punto di vista in Vaticano, e s'è spostato da Digione ad Aosta, da dove ha scritto per chiedere quando potrà essere ricevuto a Roma. Ma la Segreteria di Stato ritiene inopportuna la sua venuta per non dare al suo caso altra pubblicità. Il canonico è stato invitato perciò ad esporre le sue ragioni in uno scritto che potrà consegnare al vescovo d'Aosta monsignor Maturino Bianchet.

MARCONI DÀ A MORO LE COLPE DI TAMBRONI

ROMA. Nell'assemblea dei deputati democristiani che s'è riunita nella mattina del 5 aprile a Montecitorio, il deputato Pasquale Marconi, noto perché in adempimento ai suoi voti di terziario francescano cammina a piedi nudi portando solo dei sandali, ha sferrato un attacco al segretario politico del suo partito Aldo Moro. Gli ha fatto colpa della caduta del governo Segni e dei tentativi successivi di costituire il centro-sinistra. Parlando poi del ministero Tambroni ha detto: « Molti si meravigliano di esso e da più parti, da sinistra come da destra, gli giungono rimproveri. La verità è che finché vi sarà Moro a segretario del partito non avremo governi migliori di questo. L'asino ha infatti il basto che si merita ». Per protesta Moro è uscito dalla sala della riunione. Vi è ritornato solo dopo le insistenti richieste di Gui.

GORRIERI SPIEGA A PASTORE PERCHÈ MODENA È ROSSA

ROMA. Subito dopo la costituzione del governo Tambroni, il ministro per la Cassa del Mezzogiorno Giulio Pastore ricevette una lettera raccomandata inviatagli dal deputato democristiano della sua corrente, Ermanno Gorrieri. Diceva: « Sai bene, caro Pastore, come io ti sia amico, ma puoi capire come non lo sarò più quando tu restassi in un governo sostenuto dai voti fascisti. Ho comandato durante la Resistenza le brigate partigiane democristiane della mia regione e non ho alcuna intenzione di vergognarmi per l'avvenire del mio passato. Infine, a te, che sei il leader della mia corrente, voglio porre una domanda: hai mai pensato perché la mia città, Modena, è rossa? La risposta è nel volantino che allego alla presente: è un foglietto che ho trovato a casa mia e che fu distribuito a migliaia nel 1906 quando cattolici e liberali-conservatori fecero lista insieme per contrastare ai socialisti la vittoria nelle amministrative di quell'anno. Leggilo bene e guardane i nomi ». Nel volantino Pastore così poté leggere che sui venti candidati della lista cattolico-liberale del 1906 vi erano tre marchesi, cinque conti e un duca.

ANDREOTTI E TUPINI CI DIRANNO SE I SOTTUFFICIALI SONO CRETINI

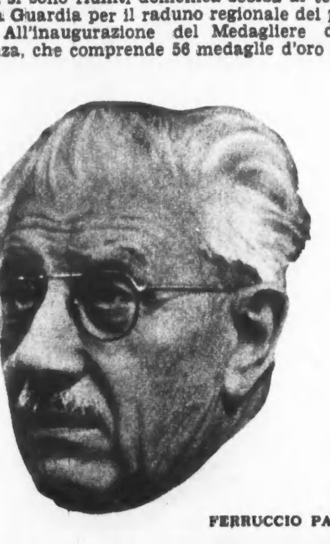
ROMA. Il deputato monarchico Odo Spadazzi è intervenuto in questi giorni presso il ministro della Difesa Giulio Andreotti e presso il ministro del Turismo e dello Spettacolo Umberto Tupini per ottenere che sia tagliata dal film "I baccanali di Tiberio" una frase « che offende in maniera particolare la vasta e benemerita categoria dei sottufficiali dell'esercito italiano ». La frase è questa: « Sei troppo cretino per fare il soldato. Farai perciò il sergente e se diverrai ancora più cretino farai il maresciallo ».

PROPOSTO A VITTORIO DE BIASI UN DIBATTITO IN TEATRO

ROMA. Dopo il dibattito radiofonico sui problemi dell'energia elettrica svoltosi mercoledì 6 aprile, Leopoldo Piccardi ed Eugenio Scalfari hanno inviato al presidente dell'ANIDEL Vittorio De Biasi questa lettera: « Le parole con le quali l'avvocato Enzo Storoni ha chiuso il nostro convegno dell'altra sera alla RAI esprimono, abbiamo ragione di credere, un sentimento comune a tutti i partecipanti al dibattito e probabilmente anche agli ascoltatori; il senso di delusione che prova chi, essendosi messo a pranzo di buon appetito e avendo cominciato a gustare l'antipasto, si vede sparecchiare la tavola avanti tempo. Il fatto è che, per un argomento ampio e complesso come quello da noi affrontato, i 45 minuti che offre la RAI, con una durata massima dei singoli interventi di 5 minuti, sono assolutamente insufficienti. Perché allora non ripetere il dibattito in condizioni più favorevoli, e cioè in un teatro, con alcune ore a disposizione, come si fece, ad esempio, per la discussione fra Ernesto Rossi ed Angelo Costa, alcuni anni or sono? Allora l'esperimento riuscì, con generale soddisfazione: e l'esempio merita forse d'essere seguito. Se lei è d'accordo ce lo faccia sapere. Siamo a sua disposizione per concordare la data, il luogo e le modalità del dibattito. Con i migliori saluti ».

PARRI INVITA I PARTIGIANI A RIMANERE UNITI

LIVORNO. I rappresentanti della Resistenza toscana si sono riuniti domenica scorsa al teatro La Gran Guardia per il raduno regionale dei partigiani. All'inaugurazione del Medagliere della Resistenza, che comprende 56 medaglie d'oro e 75



FERRUCCIO PARRI

d'argento, hanno assistito Ferruccio Parri e Luigi Longo. Parri ha sottolineato l'importanza degli ideali della Resistenza nel grave momento politico attuale ed ha invitato i convenuti a rinnovare il patto d'unità che fu alla base della guerra di liberazione. Ha poi preso la parola l'avvocato Luigi Boniforti, presidente del Consiglio regionale, il quale ha dichiarato che la realtà politica del 1960 ha tradito le aspettative e le speranze degli anni della Resistenza.

Una lettera di Lelio Basso

QUARANTENA DEMOCRISTIANA

L'ON. LELIO BASSO mi invia una lettera che pubblico volentieri. Egli sottolinea alcune coincidenze tra il suo pensiero e il nostro ed una certa discordanza riguardante il valore che noi abbiamo sempre dato all'azione promossa dai partiti della sinistra democratica per un governo di centro-sinistra che comporti l'appoggio del PSI. Mi pare giusto precisare che a nostro giudizio l'azione per un governo di centro-sinistra va sostenuta ancora sia per constatare quali sono le possibilità di collaborazione con la DC, sia per stimolare all'interno della DC stessa un dibattito che potrà condurre ad un utile chiarimento e forse a quella crisi tra i cattolici italiani, dediti alla politica, senza la quale non potranno essere eliminate le anomalie dello schieramento parlamentare italiano.

A. B.

Caro Benedetti,

Ho letto con ritardo sul numero 14 de l' "Espresso" l'articolo "Quarantena democristiana" e sono lieto di trovarvi molte coincidenze con cose che io vado inutilmente ripetendo da anni. Quando infatti l'articolo afferma che « presa nel suo insieme la DC si comporta come se l'Italia facesse parte della donazione di Costantino », io vi trovo una concordanza con quanto ho scritto e ripetuto che la DC è lo strumento attraverso cui la Chiesa tende a realizzare la sua vocazione teocratica, cioè la sua volontà di instaurare in Italia un potere temporale indiretto. Quando l'articolo afferma che « la DC è un esercito apolitico che ha occupato il vuoto lasciato dalla dittatura fascista », io vi trovo una concordanza con l'affermazione da me fatta molte volte che la DC è, sul piano storico, l'erede del fascismo ed assolve alla stessa funzione di bloccare ogni possibile sviluppo verso una soluzione democratica della situazione italiana. Quando nella conclusione l'articolo addita ai cattolici democratici l'uscita dalla DC e l'approdo ad altri partiti, mi pare che esso coincida con quella che io ho chiamato la conquista della maggiorità politica da parte dei cattolici.

Non nascondo tuttavia che, dopo aver letto con grande piacere queste cose in prima pagina, non è stato senza sorpresa che ho poi letto nella quarta che « da questi incontri (cioè gli incontri conviviali promossi da La Malfa) l'ipotesi di centro-sinistra, affidata fino a qualche settimana fa alle incertezze e ai trasformismi del gruppo doroteo, torna ora nelle mani dei suoi naturali protagonisti, acquistandone in onestà e chiarezza politica. Ancora una volta, è la DC a dover scegliere. Tutte le condizioni esistono per realizzare la formula ed il programma desiderati ».

Vero è che di seguito si aggiunge: « Tutte tranne una: l'autonomia della DC dalle gerarchie ecclesiastiche e dai gruppi di pressione economica ». Ma proprio questo è il punto, come si supera quest'ostacolo? Non sono così moralista o così astratto, come talvolta si dice, da non sapere che ogni lotta politica esige accorgimenti tattici, e quindi anche furberie, azioni di vertici e calcoli parlamentari, ma altro è porre tutto ciò a servizio di una strategia politica valida, di una lotta popolare contro il potere oligarchico e clericale, e altro è viceversa sperare di sostituire la lotta popolare e la strategia politica con le semplici risorse tattiche, con i compromessi di vertice.

Fu questa la mia polemica degli anni della Resistenza contro il compromesso che le sinistre allora accettarono con la monarchia e con le forze conservatrici del paese, illudendosi che la profonda sostanza antidemocratica della vita italiana fosse soltanto nella facciata fascista che si abbatteva e non avesse le sue radici e i suoi punti di forza precisamente in quei ceti e gruppi con cui si pretendeva di andare a braccetto in nome di un tardivo antifascismo, e non mi fu necessario avere alcuna virtù profetica per dire che su quella strada si preparava all'Italia una pericolosa involuzione. Oggi il discorso è analogo, con la duplice aggravante che ora non sussistono quelle eccezionali condizioni internazionali che allora potevano suggerire delle soluzioni ingiustificate sul piano interno, e che d'altra parte abbiamo ormai accumulato sufficiente esperienza per guardarci da errori politici macroscopici.

Fra questi errori io annovero l'illusione che si possa aprire in Italia una strada alla democrazia senza la rottura dell'unità politica dei cattolici e facendo un accordo con la DC così come è oggi, cioè accettando un compromesso con il confessionalismo, il clericalismo e i monopoli, cioè con quanto di più antidemocratico esiste nel nostro paese e che ha i suoi punti di forza politica non nel MSI o nel PLI, ma precisamente nella DC.

Non voglio fare qui il discorso economico che mi richiederebbe troppo spazio; e mi limito a sottolineare tre problemi politici essenziali: laicità, sottogoverno e discriminazioni. Non crede Lei, caro Benedetti, che siano questi i tre cancri che, proliferando mostruosamente cellule parassitarie, distruggono i tessuti sani dell'organismo democratico italiano? E' la discriminazione che, negando l'eguaglianza dei cittadini e degradandoli a sudditi, distrugge in radice il primo fondamento della democrazia, che è appunto la dignità di cittadino e la coscienza dell'eguaglianza. Sono il clericalismo e il sottogoverno che hanno sviluppato in Italia tanti centri di potere extracostituzionale, che si è sostituito al potere pubblico approfittando della sistematica compiacente abdicazione dei governanti italiani, e ha così creato quella profonda crisi di sfiducia nello Stato democratico che purtroppo guadagna terreno nel nostro paese e che è la premessa di ogni avventura totalitaria. Recentemente, quando si è parlato di un malinconico complotto di generali o colonnelli, ebbi occasione di dire che quello che io temevo da noi non era quel complotto ma quello dei vescovi e dei cardinali perché è in questa direzione, oltre che in quella dei monopoli, che si è verificato da noi quel silenzioso passaggio di poteri che a poco a poco mina le fondamenta dello Stato democratico. Io sono convinto che se le forze democratiche francesi avessero reagito prontamente energicamente e compattamente alle prime usurpazioni di potere da parte dell'esercito e degli ultras anziché ricercare ogni volta un qualsiasi compromesso, non si sarebbe arrivati al progressivo svuotamento del potere legale e al colpo di Stato che ne fu il naturale coronamento. E come si poteva chiedere ai francesi di battersi nel maggio 1958 per delle istituzioni già fradice a causa di tutte le capitolazioni e di tutti i compromessi?

In Italia stiamo facendo gli stessi errori. Ci sono state in questi anni delle vergognose capitolazioni e dei non meno vergognosi silenzi da parte dei poteri pubblici nei confronti del clericalismo e delle oligarchie private. La stampa di sinistra si è spesso indignata contro gli usurpatori (il vescovo di Prato, il cardiale Ottaviani, il monopolio Edison) senza accorgersi che in realtà questi fanno il loro mestiere di vescovi e di cardinali o di monopoli e che i veri responsabili sono la DC e i suoi gruppi dirigenti che, come partiti politici e come governanti, hanno il dovere costituzionale di difendere l'autonomia dello Stato e l'ordinamento democratico. Accettando ogni volta di riprendere il colloquio con la DC come se fosse un partito democratico, proponendo anzi l'accordo con la DC come la sola via possibile verso una soluzione democratica, passando sotto silenzio tutto ciò che rende difficile questo colloquio e così facendosi complici di tutto quello che si tace (discriminazioni, sottogoverno, clericalismo), le sinistre non sono affatto uscite dal quadro del sistema, ma vi si sono invischiate ed hanno con ciò alimentato la sfiducia ed il qualunquismo.

Perché il giorno in cui un presidente del consiglio di turno, magari con l'appoggio del cardinale Siri, mandasse definitivamente a farsi benedire le residue libertà costituzionali, crede Lei che il popolo si batterebbe sul serio per l'apertura a sinistra, per una ben dosata formula governativa e per l'ambiguo linguaggio dei compromessi parlamentari, si batterebbe per restaurare il potere di Fanfani e di tutti gli altri esponenti del centrismo o centro-sinistrismo, che con i loro silenzi i loro compromessi e le loro complicità sono i veri responsabili della situazione in cui oggi ci troviamo? No, rimarrebbe silenzioso come lo è stato in Francia di fronte alla caduta dei Guy Mollet, dei Pflimlin o dei Bourgès-Maunoury.

Siamo ancora in tempo, credo, a mobilitare le energie del popolo italiano per una lotta popolare e democratica. Ma il popolo si batterà per qualche cosa di profondamente nuovo, per una vera alternativa, che non sia soltanto politica, ma morale e di costume, si batterà se sapremo dargli una carica ideale non attraverso accordi di vertice, ma facendolo protagonista in persona prima della sua nuova storia. E, s'intende, benvenuti tutti i cattolici che prenderanno il loro posto in questa battaglia democratica.

Scusi questo sfogo di uno che è abituato a "clamare in deserto".

E mi creda.

LELIO BASSO

LETTERE AL DIRETTORE

Le firme di Marconi

A CASTELNOVO MONTI, il più grosso comune dell'Appennino reggiano, sono successi dei fatti di cui la stampa locale non ha parlato a sufficienza. I democristiani hanno promosso una raccolta di firme tra gli abitanti d'una frazione di quel comune perchè le prossime elezioni amministrative abbiano luogo col sistema dell'elezione dei consiglieri comunali frazione per frazione. Erano autorizzati ad agire così dall'articolo 11 del testo unico sulle elezioni provinciali e comunali n. 203 del 5 aprile 1951 modificato dall'articolo 3 della legge 23 marzo 1956.

Fin qui nulla d'illegale. I democristiani speravano d'assicurarsi la maggioranza in comune con questo sistema di votazione perché i socialisti e i comunisti, che attualmente reggono il comune, sono concentrati soprattutto nella frazione di Felina. La Giunta provinciale amministrativa ha deliberato d'accogliere la richiesta dei democristiani stabilendo che le prossime elezioni dovranno aver luogo secondo il nuovo sistema già applicato nell'Italia meridionale ma al suo primo esperimento nel nord.

Il losco della faccenda consiste nel modo con cui le firme sono state raccolte. Le montagne del Reggiano, nelle quali si trova il comune di Castelnovo Monti, sono, politicamente un po' il feudo personale d'un deputato democristiano della corrente scelbiana, l'on. Pasquale Marconi. E' il direttore e il proprietario dell'ospedale di Castelnovo Monti, e sindaco del comune di Vetto, presidente del Consorzio di Bonifica Tresinaro-Secchia, presidente dell'Istituto Neuropsichiatrico di S. Lazzaro. Cioè, nell'ambito della politica locale, una personalità importantissima

L'on. Marconi ha diretto l'operazione per raccogliere le firme con sistemi davvero poco ortodossi, carpendo la buona fede di vecchi ubriaconi, ricorrendo all'intimidazione o alle promesse, distribuendo in cambio della firma qualche chilo di pasta. Il sindaco di Castelnovo Monti è in possesso di documenti che provano che si sono comprate delle firme. Molti dei firmatari, inoltre, hanno dichiarato d'avere firmato perché credevano, com'era stato loro detto, che si trattasse della petizione per l'asfaltatura d'una strada, per la concessione di pensioni e così via

(LETTERA FIRMATA)

Insegnanti

ALCUNI anni or sono un libro di E. Breccia diede inizio alla campagna critica sui "somari in cattedra", e recentemente "La Stampa" ha pubblicato, con un certo rilievo tipografico, i giudizi e le osservazioni delle commissioni giudicatrici dei concorsi banditi dal ministero della Pubblica Istruzione.

Se lo zelo critico del docente, e l'onestà d'informazione del noto quotidiano, sono al disopra di ogni dubbio, v'è da osservare che questa onestà di linguaggio ha fatto spostare, com'era del resto facile prevedere, le argomentazioni spicciole e capillari dei paladini della scuola confessionale dai temi iniziali della libertà d'insegnamento e dai cavilli interpretativi della Costituzione, a temi molto più suggestivi anche se grossolanamente inesatti.

Sarebbe opportuno, per ristabilire un equilibrio di prospettiva, parlare dello stato qualitativo degli insegnanti degli istituti privati i quali, nella quasi totalità, provengono dalle file di coloro che la scuola di Stato ha respinto.

ENZO CONCIATORE,
BRESSANONE

Il morbo di Parkinson

ABBIAMO ricevuto numerose lettere che chiedevano chiarimenti sull'articolo di Paolo Sforzini apparso sul n. 10 dell' "Espresso" (6 marzo 1960) sul morbo di Parkinson. Abbiamo chiesto a Paolo Sforzini di rispondere.

★ Il metodo che ho illustrato brevemente sull' "Espresso" per la cura del morbo di Parkinson e di altre affezioni neurologiche viene praticato presso la Clinica Neuro-Chirurgica del Policlinico di Milano. Tutti i lettori che sono interessati all'argomento per sé o per i propri familiari possono dirigersi al direttore del suddetto istituto: professor Maspes (oppure professor Beduschi) Padiglione Beretta, via Francesco Sforza, 35 - Milano.

PAOLO SFORZINI

Elettrici

S'E' parlato molto negli ultimi mesi del monopolio delle compagnie elettriche e delle alte tariffe che esse fanno pagare agli utenti specie nelle zone depresse dell'Italia centro-meridionale. In Abruzzo, a Pescara, l'energia è fornita dalla UNES. Vi segnalo un episodio di non grande importanza in se stesso, ma tipico di tutta una serie d'abusi. In un popolato rione di Pescara sono sorti due grossi edifici di proprietà di due cooperative d'impiegati (la "Cigno" e la "Locomotiva"). I due edifici sono posti a poca distanza l'uno dall'altro. Occupati gli appartamenti dai singoli assegnatari nel novembre scorso, fu subito richiesto alla UNES di fornire sia l'impianto per l'energia d'illuminazione, sia quello per l'energia industriale. Per l'energia d'illuminazione abbiamo dovuto aspettare alcune settimane e sono intervenute perfino le autorità. E' una corrente di tipo particolare che viene a singhiozzo, s'alza e s'abbassa e delle volte per ore viene a mancare. La corrente industriale non c'è stata ancora fornita perché l'UNES pretende che le si ceda in esclusiva e assoluta proprietà, gratuitamente, s'intende, un locale per installarvi un trasformatore.

E. DI G., PESCARA

Coppo

PER incarico del segretario generale della CISL, on. dottor Bruno Storti nonché del segretario generale aggiunto Dionigi Coppo, in relazione all'informazione contenuta a pagina 2 del n. 13 dell' "Espresso" dal titolo "Storti invita Coppo a presentare le dimissioni", preciso che: 1. L'on. Storti non ha mai invitato il dottor Coppo a dare le dimissioni da alcuna carica; 2. Il Pio Istituto di Santo Spirito ha ritenuto di nominare al posto di direttore generale dell'INAIL, Martini, deceduto, un altro rappresentante d'ente previdenziale nella persona del dottor Coppo, in una delle commissioni dell'ente; incarico che il dottor Coppo ritenne opportuno declinare.

AVV. BENEDETTO BUSSI, ROMA

★ Anche quanto ci fa sapere il legale dell'on. Bruno Storti e del dottor Coppo conferma una parte della nostra informazione: quella che riguarda l'incarico di consulente conferito dal Pio Istituto di Santo Spirito al dottor Coppo mentre egli ricopriva la carica di segretario generale aggiunto della CISL. Mettendolo, quindi, come noi intendevamo sottolineare, nella posizione contradditoria di consulente del datore di lavoro e di rappresentante dei lavoratori.

VITTORIO DE BIASI

IL CONVEGNO DEI CINQUE SULL'INDUSTRIA ELETTRICA

DOMANDE SENZA RISPOSTA

di EUGENIO SCALFARI

ROMA. Ho conosciuto Vittorio De Biasi, consigliere delegato della Edison e presidente dell'ANIDEL, la sera del 5 aprile negli studi della RAI durante la registrazione del "Convegno dei cinque" sulla nazionalizzazione dell'industria elettrica italiana.

Leopoldo Piccardi ed io eravamo andati a quel convegno con qualche preoccupazione: non è infatti un'impresa facile quella di misurarsi per quarantacinque minuti, davanti ad un pubblico invisibile e numerosissimo di ascoltatori, con uomini come Vittorio De Biasi e Franco Mattei, vice segretario generale della Confindustria, su un problema politicamente e tecnicamente così complesso com'è quello dell'energia elettrica e del suo ordinamento attuale. Temevamo, debbo francamente confessarlo, che la specifica preparazione dei nostri due contraddittori, la loro conoscenza non soltanto degli aspetti economici ma di quelli tecnologici dell'argomento in discussione, ci mettesse in qualche difficoltà. Ci aspettavamo soprattutto d'essere sommersi da una valanga di cifre, di cui sarebbe stato assai difficile, nel breve tempo concessoci, spiegare agli ascoltatori la vera portata e il vero significato.

Invece non è accaduto niente di tutto questo. Le sole cifre, i soli dati concreti attorno ai quali la discussione s'è svolta, sono stati quelli portati da noi, che i nostri contraddittori si sono limitati, sia pure con un'asprezza di linguaggio talvolta veramente eccessiva, a definire inesatti o addirittura falsi, sebbene si trattasse di cifre e dati desunti da pubblicazioni ufficiali e dalle stesse relazioni dell'ANIDEL. In particolare a Vittorio De Biasi avevamo posto alcune domande che ci sembrava potessero interessare la pubblica opinione; ma ad esse non è stata data alcuna risposta chiara e soddisfacente. Vale la pena di ricapitolare queste domande e le confuse e concitate risposte che ad esse sono state date: è la prova migliore della debolezza d'argomenti a disposizione di quanti sostengono, in difesa di particolari interessi aziendali, la necessità di mantenere all'industria elettrica italiana una struttura privatistica, impedendone il naturale sviluppo verso la gestione pubblica e nazionalizzata.

La prima domanda è se l'industria elettrica italiana, nel suo assetto attuale, consente uno sviluppo equilibrato del sistema economico e produttivo del paese, o se invece non sia una fonte pericolosa di discriminazioni e di privilegi che si ritorcono in primo luogo a danno dell'iniziativa privata oltre che dei consumatori. In Italia le tariffe dell'energia sono ben lontane dall'essere uniformi per i vari tipi di utenza nelle diverse regioni del paese.

Sperequazioni

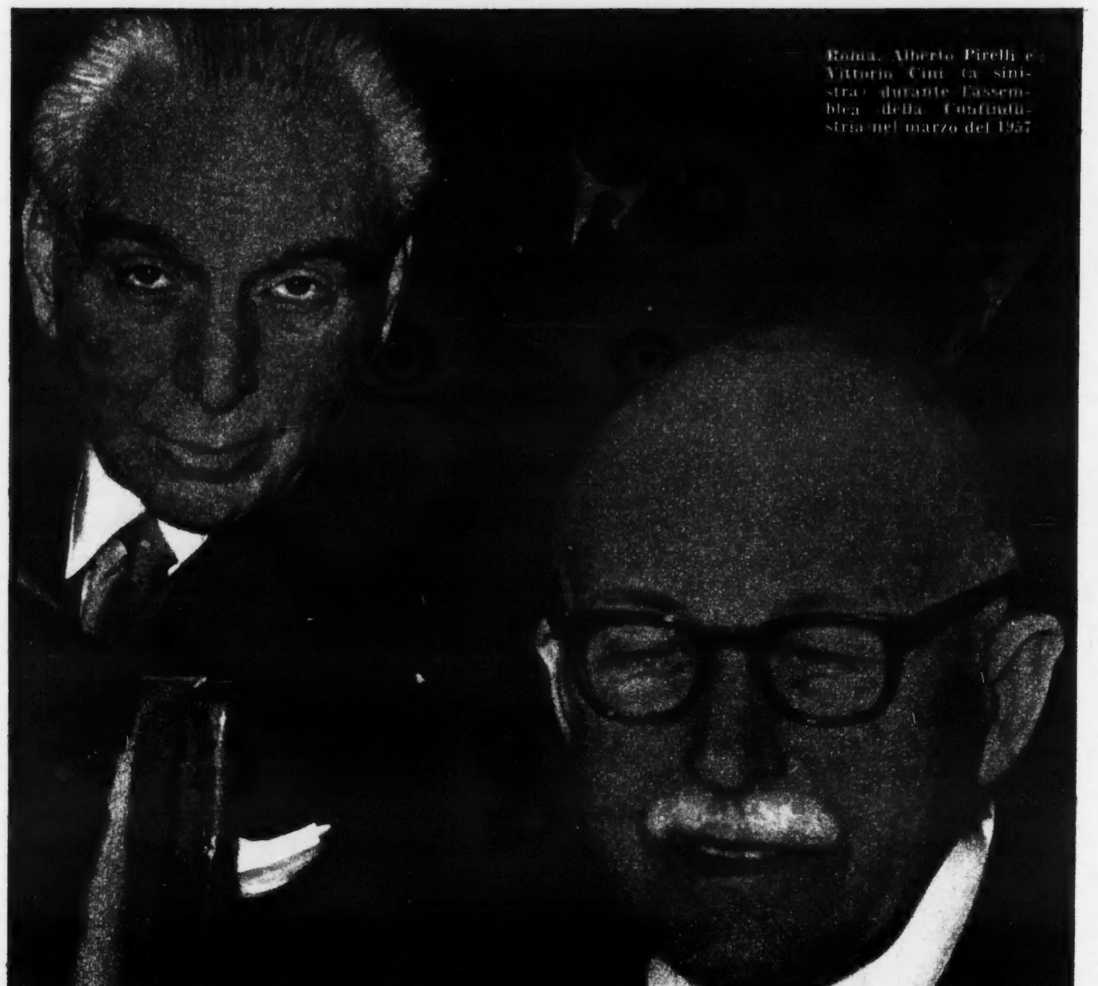
CI sono dislivelli fortissimi tra nord e sud, tra città e campagna, tra un settore economico e l'altro. La documentazione di questi dislivelli è stata data ripetutamente, sulla base di indagini promosse dal Comitato dei prezzi ed effettuate con la collaborazione della stessa ANIDEL. E' risultato per esempio che le società elettrocommerciali ricavano, per le vendite in Sicilia e in Sardegna dell'energia destinata ad usi domestici, il 50 per cento in più di quanto non ricavino per lo stesso tipo di forniture nelle regioni settentrionali. Per la forza motrice e gli usi industriali le vendite nel centro-sud dànno un ricavo del 10 per cento superiore alle vendite effettuate nel nord, mentre nelle isole la maggiorazione sale al 32 per cento. Il totale delle vendite all'utenza diretta dà ricavi che nel centro-sud superano del 22 per cento quelli del nord, mentre nelle isole li superano del 53 per cento.

Ma le sperequazioni non s'arrestano a queste differenze di carattere geografico: investono anche i diversi settori economici interessati alle forniture di energia. Il paragone con quanto avviene in Gran Bretagna, dove l'industria elettrica è nazionalizzata fin dal 1948, è a questo proposito molto eloquente. Ecco le cifre: in Inghilterra, fatto uguale a 100 il ricavo medio per l'energia destinata ad usi industriali, l'indice sale a 124 per l'energia destinata ad usi domestici e a 154 per quella destinata ad usi commerciali. Ciò significa che la struttura tariffaria inglese assicura un sistema di prezzi contenuto entro una fascia abbastanza uniforme. In Italia la situazione è completamente diversa: di fronte ad un indice di 100 per l'energia destinata ad usi industriali, il ricavo medio sale a 222 per gli usi commerciali e a 239,6 per gli usi domestici. Siamo dunque in presenza, nel nostro paese, d'una politica di prezzi multipli spinta fino alle estreme conseguenze, allo scopo d'assicurare alle società produttrici il massimo ricavo compatibile con le possibilità del mercato.

Queste cifre non sono state smentite durante il dibattito radiofonico, né potevano esserlo. Il presidente dell'ANIDEL s'è limitato a giustificare il comportamento delle aziende elettriche, spiegando che la differenza dei ricavi medi nelle varie regioni geografiche e per i vari usi dipende dal diverso costo di produzione. « E' evidente », ha detto De Biasi, « che altro è il costo d'una fornitura di massa destinata ad una grande industria, altro è il costo dell'energia prelevata da una famiglia contadina in un casolare dell'Aspromonte ». I diversi prezzi non misurerebbero quindi che le profonde disparità di condizioni tra un tipo d'utente e l'altro.

Il problema però non è affatto esaurito dalla risposta del consigliere delegato della Edison. Si trattava infatti di sapere se l'azienda privata è in grado di favorire l'espansione dei consumi energetici nelle regioni meridionali e nei settori economicamente più deboli del nostro sistema produttivo, o se invece essa è costretta ad applicare i prezzi più alti proprio alle regioni più povere ed ai settori produttivi più sfavoriti, aggravandone quindi le condizioni e gli handicap. La risposta non è venuta. I nostri contraddittori hanno semplicemente affermato che i contadini del Mezzogiorno non sanno che farsene dell'energia elettrica. « Dia della carne invece che dei chilovattore », ha detto De Biasi durante il dibattito; e poi, a dibattito terminato, ha aggiunto che chi sostiene la necessità di fornire energia a prezzi bassissimi alle popolazioni meridionali si comporta più o meno con gli stessi criteri coi quali Maria Antonietta di Francia proponeva di nutrire con delle "brioches" gli affamati dell' '89. E' un vero peccato che quest'ultima battuta non sia stata registrata e non sia stata ascoltata dal pubblico. Essa dimostra ampiamente con quale apertura mentale i capi della più grande industria elettrica considerano il problema dello sviluppo dei consumi e la politica dei prezzi destinata a promuoverli.

Certo c'è una notevole differenza tra la politica delle "brioches" teorizzata dal presidente dell'ANIDEL e quella che fu attuata nel 1933 negli Stati Uniti dai dirigenti della "Tennessee Valley Authority". Il primo presidente della TVA, Lilienthal, nel rapporto annuale con cui esponeva al Congresso i criteri adottati nella vallata del Tennessee, scrisse: « Per attuare l'obiettivo d'un più largo impiego d'elettricità, fin dal principio la TVA ritenne necessario di rompere decisamente con l'antica politica dei prezzi seguita dall'industria elettrica privata. I prezzi annunciati dalla TVA nel 1933 furono considerati straordinariamente bassi; essi furono basati sul principio che la gente volesse usare l'elettricità non col contagocce, ma generosamente e per molti usi nuovi. Per raggiungere questo fine bisognava ridurre drasticamente il prezzo, e ridurlo non dopo che il consumo era aumentato, ma per farlo aumentare ». I risultati di quella politica sono impressionanti e non debbono certo essere ignoti ai dirigenti della Edison e della Confindustria: nello spazio di venticinque anni, dal 1933 al 1958, il consumo per usi domestici e industriali nella regione del Tennessee è passato da 1,5 a 28 miliardi di chilovattore. E' un aumento impressionante, che non trova riscontro nei progressi stentatamente compiuti in Italia e nei bassissimi consumi che tuttora caratterizzano la vita economica del nostro Mezzogiorno.



Roma. Alberto Pirelli e Vittorio Cini (a sinistra) durante l'assemblea della Confindustria nel marzo del 1957

Una politica di questo genere non può certo essere fatta da aziende private, le quali debbono legittimamente porsi il problema di far quadrare i loro bilanci e di vendere l'energia ad un prezzo che remuneri almeno i costi di produzione.

Merzagora

LE IMPRESE elettrocommerciali italiane fanno in realtà ben altro che coprire i costi con i ricavi. Profittando della debolezza dei controlli pubblici, della scarsa vigilanza del Comitato prezzi, dell'indecifrabilità delle tariffe da parte degli utenti, accumulano formidabili utili che consentono enormi investimenti anche al di fuori del campo elettrico. Se questi utili non ci fossero, e se non avessero la natura e le dimensioni di veri e propri profitti di monopolio, non si spiegherebbe da dove De Biasi, Cini, Bruno, Pirelli e i pochi altri grandi dell'industria elettrica italiana traggono i mezzi finanziari per alimentare la costante espansione dei loro imperi industriali nei campi più disparati. Ma anche trascurando quest'aspetto patologico del sistema, rimane il fatto che una struttura privatistica dell'industria elettrica non consente d'adottare una politica di prezzi che sia confacente con l'interesse generale e con le necessità di sviluppo delle regioni più sfavorite. L'esempio della "Tennessee Valley Authority" e l'esempio della "British Electricity Authority" dimostrano che soltanto un'azienda pubblica è in grado di svolgere un programma di sviluppo del tipo desiderato.

D'altra parte, accanto all'aspetto economico del problema e forse prima ancora di esso, esiste l'aspetto politico. Durante il dibattito radiofonico Leopoldo Piccardi ha ripetutamente sottolineato la pericolosità di concentrare in mano a potenti gruppi privati una massa di potere economico così rilevante. Le conseguenze di questa situazione le vediamo ogni giorno: dal finanziamento di giornali destinati a manipolare opportunamente l'opinione pubblica, al finanziamento di partiti che hanno il compito di sostenere le tesi degli elettrici e d'impedire che si realizzino le soluzioni da essi combattute. Le cose sono arrivate al punto che lo stesso presidente del Senato Cesare Merzagora, nel famoso discorso del 25 febbraio, denunciò intollerabili interferenze di gruppi economici privati e pubblici nella vita politica del paese. Purtroppo Merzagora non ritenne opportuno di precisare dettagliatamente la sua generica accusa, anche se in privato confidò che intendeva riferirsi in particolare ad alcuni gruppi elettrici, il cui intervento, specie nelle recenti vicende politiche siciliane, risultava scopertamente.

La radice

L'ARGOMENTO con cui il vice segretario della Confindustria Franco Mattei ha creduto di controbattere la denuncia di Piccardi, fa parte dei luoghi comuni della polemica conservatrice. « Voi sostenete » ha detto Mattei, « che i controlli pubblici sull'industria elettrica non sono soddisfacenti. Nel vostro convegno degli "Amici del Mondo" voi avete sottoposto, riga per riga, ad un continua denigrazione la burocrazia incaricata di questi controlli. Ma poi non trovate di meglio per correggere questa situazione che rafforzare il potere di quello Stato e di quella burocrazia che voi stessi non ritenete capace d'effettuare i controlli sui gruppi elettrici ». La conclusione di questo ragionamento è che la gestione privata dell'industria elettrica rappresenta, malgrado tutto, la soluzione migliore per evitare un eccessivo concentramento di potere in mano a pochi "managers" che, per il fatto d'essere dei pubblici funzionari, non per questo cesserebbero d'essere in realtà i veri padroni del governo.

Purtroppo il modo con cui la Democrazia cristiana gestisce, da dodici anni in qua, gli enti parastatali di cui s'è ormai stabilmente impadronita, tranne rarissime e meritorie eccezioni, dà agli argomenti di Mattei una parvenza di validità. Ma il problema, evidentemente, non è quello del malgoverno democristiano attuato negli enti pubblici come in ogni altro settore dell'amministrazione. Né d'altra parte i gruppi elettrici privati hanno svolto quella funzione politicamente equilibratrice al monopolio democristiano del potere che il vice segretario della Confindustria sembra attribuirgli, se è vero che le più laute sovvenzioni alle campagne elettorali della DC sono appunto venute dalle associazioni confederali che agiscono sotto la leadership della Edison e delle sue consorelle.

La natura del problema è completamente diversa. Si tratta di decidere se uno Stato debole possa controllare dall'esterno, per mezzo d'una burocrazia abituata ad una secolare consuetudine d'ossequio verso i potenti, le gigantesche concentrazioni finanziarie che fanno capo ai gruppi elettrici, o se il male non vada tagliato alla radice, sciogliendo quei gruppi e restituendo alla gestione diretta della collettività le risorse nazionali ad essi concesse. L'esempio di quanto è avvenuto negli Stati Uniti, e soprattutto in Inghilterra e in Francia, dimostra che la paura del salto nel buio in questa materia, come in molte altre, è semplicemente un'invenzione per giustificare la permanenza di privilegi che hanno da tempo cessato di adempiere a qualsiasi funzione utile.

Certo è illusorio pensare che il consigliere delegato della Edison consenta con questi ragionamenti e si persuada della loro efficacia. La sua legittima funzione è quella di contrastare il passo alle nostre idee e alle nostre proposte. La nostra è di farle trionfare, vincendo con la forza della pubblica opinione i formidabili ostacoli che ci si oppongono.

LA SETTIMANA

FINE D'UN PARTITO

DOPO cinquanta giorni di crisi, tutti in Italia hanno finalmente capito quello che piccole minoranze vanno ripetendo da molto tempo: e cioè che la Democrazia cristiana, ed essa soltanto, è la causa prima dell'involuzione politica, del corrompimento morale, del disordine costituzionale che minacciano la democrazia italiana.

La DC è sempre stata, fin dal suo primo sorgere, un partito assolutamente diverso da tutti gli altri. Nacque e si sviluppò come una gigantesca appendice elettorale e ministeriale delle parrocchie, degli arcivescovadi, dei comitati civici; ma per lunghi anni riuscì a nascondere o almeno ad attenuare questi suoi connotati con l'aiuto di due circostanze favorevoli: la guida d'un leader del prestigio e del l'abilità di Alcide De Gasperi; la paura che la guerra fredda e il partito comunista italiano incutevano non solo agli uomini d'ordine ma anche a forze schiettamente democratiche. Così, per molti anni, la maggioranza degli italiani non si accorse, o non volle accorgersi, dei sintomi d'una malattia politica che cominciava a diffondersi in misura sempre più allarmante in tutto il corpo sociale, e che provocava una serie di reazioni estremamente pericolose per una democrazia così giovane e per una società così gracile come la nostra. Mese dopo mese, anno dopo anno, l'Italia divenne un grosso Stato Pontificio: rozzo, ignorante, arbitrario, corrotto, privo di qualunque legame e di qualunque sensibilità verso i problemi d'una moderna democrazia.

Oggi, dopo le vicende che si susseguono con ritmo sempre più convulso e con significato sempre più manifesto dalla crisi del governo Fanfani del gennaio 1959 in poi, queste verità sono finalmente chiare a tutto il paese. E sono chiare perché la crescente consapevolezza delle altre forze politiche ha tolto alla DC ogni riparo dietro il quale nascondere i suoi equivoci. Messa di fronte alla necessità di decidersi pubblicamente per una politica progressiva o per una politica conservatrice, la DC sta andando a pezzi. Le divergenze ideologiche, l'obbedienza alla gerarchia ecclesiastica, il peso degl'interessi economici, la lotta per il potere, hanno ridotto questo partito ad un livello di degradazione non più oltre compatibile con le responsabilità che gli derivano dall'aver ottenuto la maggioranza relativa dei suffragi elettorali. Le minoranze non obbediscono più alle decisioni degli organi direttivi del partito; la segreteria politica, dopo aver tentato di delineare una sua linea di condotta, ha dato prova di tale debolezza da naufragare nel ridicolo e nell'impotenza; le alleanze interne tra uomini e correnti nascono e crollano nello spazio di pochi giorni o di poche ore, senza nessuna spiegazione comprensibile all'infuori del tornaconto personale e della rivalità tra i leaders.

Intanto lo Stato rischia di risentire in modo drammatico della paralisi che ha colpito il partito di governo: nello spazio lasciato vuoto dalla carente volontà politica della DC, si stanno inserendo fermenti anarchici, interessi di settore, ambizioni di uomini e di gruppi. E' lo Stato feudale che si sostituisce allo Stato moderno: a questo risultato aberrante siamo arrivati dopo dodici anni d'ininterrotto monopolio democristiano e clericale del potere.

Era comunque inevitabile che ciò accadesse, né si poteva pensare che la crisi della DC sarebbe avvenuta tranquillamente, senza provocare contraccolpi drammatici. Ciò che oggi è necessario è di sostituire rapidamente una nuova leadership politica all'attuale sfacelo democristiano; una leadership consapevole dei bisogni del paese e confortata dalla fiducia e dal consenso della pubblica opinione. Il momento è propizio alle forze della sinistra democratica per porre la loro candidatura alla direzione della società italiana, e il fatto positivo di queste ultime settimane consiste appunto nella consapevolezza di queste forze e nella loro sostanziale unità d'azione, ormai raggiunta attraverso quello schieramento di fronte repubblicano che noi abbiamo così a lungo indicato come la sola alternativa valida per risolvere il problema.

Ai cattolici ed al loro movimento politico resta, naturalmente, un compito della massima importanza. Dal loro apporto infatti, in un paese come il nostro, non si può in ogni caso prescindere e la loro collaborazione va tenacemente perseguita. Essi si trovano oggi in un momento in cui, se ne rendano conto o no, si tratta di ricostituire su nuove basi il loro partito, procedendo a quelle inevitabili amputazioni e separazioni in mancanza delle quali lo stato di disordine attuale è destinato a perpetuarsi. Quando il partito sarà stato ricostituito, quando avrà trovato non soltanto una sua astratta vocazione ideologica, ma i mezzi per tradurla concretamente in atto, potremo finalmente dire d'aver conseguito un risultato fondamentale sulla via del consolidamento della democrazia italiana.

Contemporaneamente anche a destra si sono verificate delle importanti novità: il partito liberale, abbandonando anch'esso le comode ma ormai insostenibili finzioni centriste, ha riconosciuto ed accettato la sua natura di partito conservatore, quale si era andato chiaramente definendo fin dal 1954 dopo l'assunzione dell'on. Malagodi alla segreteria. Oggi i liberali operano in stretto collegamento con il partito monarchico ed offrono alla Democrazia cristiana una chiara alleanza di forze conservatrici.

Gli equivoci sono dunque scomparsi. Nessuno più si presenta al giudizio della pubblica opinione con caratteristiche diverse da quelle che sono intimamente le sue; ciascuno ha assunto una propria, ben definita fisionomia e svolge una propria funzione. In queste condizioni sarebbe opportuno che il corpo elettorale fosse chiamato senza troppo lunghe dilazioni ad esprimere il suo giudizio sui partiti e sui programmi che essi difendono. Dal 7 maggio 1958 la situazione è notevolmente cambiata e soprattutto, ed è questo che conta di più, gl'italiani hanno cominciato ad accorgersi di questi cambiamenti. Sarebbe legittimo oltre che opportuno che essi potessero registrare attraverso il voto l'entità dei mutamenti avvenuti e il giudizio di merito che ne viene dato.

I FATTI POSITIVI

REPUBBLICANI e socialdemocratici, radicali e socialisti, stanno moltiplicando gl'incontri per realizzare, di fronte alla crisi in corso, una linea di condotta sempre più coordinata ed efficiente. Nello stesso tempo, proprio in questi giorni, il dibattito parlamentare ha messo in luce profonde differenze politiche tra la posizione del PSI e quella del PCI: tipica l'opposta valutazione di Nenni e di Togliatti al caso Merzagora.

S'è dunque prodotto, a sinistra dello schieramento politico italiano, quel profondo rivolgimento di posizioni che ancora quattro anni fa sembrava pura illusione concepire, e s'è prodotto per la tenacia e la chiarezza d'idee con cui piccoli gruppi di minoranza hanno operato, in condizioni difficilissime e sotto i colpi di potenti e numerosi avversari. Questo rivolgimento è una delle cause principali della crisi in cui si dibatte attualmente la Democrazia cristiana. Era infatti evidente che gli alibi dell'anticomunismo, sarebbero inevitabilmente caduti nel momento in cui fosse nato un raggruppamento di sinistra democratica, distinto dal partito comunista ed anzi in competizione con esso per la leadership del movimento popolare italiano.

IL RISVEGLIO DEL GUERRIERO

SULL'AGENZIA ADE di sabato scorso l'on. Pacciardi, constatando la gravità della situazione politica che stiamo attraversando, ha scritto: « E' venuto il momento che uomini di buona volontà, dentro ai partiti e al di fuori dei partiti, si uniscano per salvare la Repubblica ».

Non è la prima volta che il leader della destra repubblicana scrive questa frase sulla sua agenzia, e non è la prima volta che i giornali di centro-destra la riportano con compiacimento. La frase, considerata isolatamente, significa nulla o quasi nulla: è un generico invito agli uomini di buona volontà a fare non si sa bene che cosa e non si sa bene con chi. Ma, inserita nel contesto politico in cui opera' ormai da parecchio tempo l'on. Pacciardi, essa assume un significato assai preciso. Gli uomini di buona volontà, che dovrebbero unirsi dentro e fuori dei partiti, non sono altro che i notabili, le minoranze ribelli alla disciplina di gruppo e desiderose d'infrangerla. Soltanto da esse, dalla loro ribellione e dal loro "rassemblement" Pacciardi s'aspetta dunque la cura al male che ha invaso il corpo politico nazionale, e la sua guarigione.

La diagnosi è profondamente sbagliata e la medicina proposta è estremamente pericolosa. L'on. Pacciardi non s'è accorto (o meglio non desidera accorgersi) che il male di cui soffre oggi la vita politica italiana consiste proprio nel venir meno della disciplina all'interno dei partiti, nella consuetudine dei franchi tiratori, nell'anarchia attraverso la quale le opinioni individuali si sovrappongono alle volontà collegiali e le privano di qualunque efficacia pratica. I "rassemblements" degli uomini di buona volontà, fatti al di fuori e contro i programmi e le ideologie, hanno d'altra parte precedenti assai illustri: un tempo s'usava chiamarli "fasci", ma la loro natura non è cambiata anche se quella denominazione è caduta in desuetudine. Non è certo con mezzi di questo genere che si può sperare di rafforzare le istituzioni repubblicane.

— Però è sempre una bella soddisfazione essere ex presidente del consiglio...

L'Espresso

DIRETTORE RESPONSABILE
ARRIGO BENEDETTI

REDAZIONE
E AMMINISTRAZIONE
ROMA - VIA PO, 12
TEL. 867.851 - 867.852 - 867.853
867.854 - 867.855
Spedizione in abbonam. postale gruppo II

ABBONAMENTI
ITALIA . . . . . L. 5.000
ESTERO . . . . . L. 7.000
Versamenti sul c/c postale N. 1/28189

Prezzo di vendita a numero:
ALGERIA: nuovo fr. 1
ARGENTINA: pesos 18
AUSTRALIA: sh. a. 2,9
AUSTRIA: sh. 6
COLOMBIA: pesos 2,50
CONGO BELGA: fr. b. 16
DANIMARCA: D. Cr. 1.60
ETIOPIA: $ eth. 1,20
FRANCIA: nuovo fr. 1
FINLANDIA: Fm k. 100
GERMANIA: Dm. 1
GRAN BRETAGNA: sh. 2
GRECIA: dr. 8
OLANDA: f. 1,25
PORTOGALLO: esc. 6,50
PRINCIPATO DI MONACO: n. fr. 1
SOMALIA: som. 4
SOUTH RHODESIA: sh. 3
SVIZZERA: fr. sv. 1,10
TRIPOLI: piastre 10
TUNISIA: fr. tunis. 100
URUGUAY: pesos 2,80
U.S.A.: cents 35
VENEZUELA: bolivares 2,50

PUBBLICITÀ
MILANO - VIA MANTEGNA, 6
TEL. 347.051 - 384.798
ROMA - VIA PO, 12
TEL. 846.242 - 860.900
TORINO - C.SO VITT. EMAN. 115
TEL. 527.910

DISTRIBUTORE G.A. MARCO - MILANO

PROPRIETARIO
NUOVE EDIZIONI ROMANE
S. p. A.

REGISTRAZIONE DEL TRIBUNALE
DI ROMA N. 4873 DEL 20-10-1955

★

Del n. 15 dell'Espresso sono state tirate 154.000 copie

UN DOCUMENTO

GLI ORDINI DEL PAPA

ROMA. Durante la campagna propagandistica che ha preceduto le elezioni primarie nello stato del Wisconsin, il senatore John F. Kennedy (che poi ha vinto la competizione con un discreto margine), ha sentito rivolgersi spesso una domanda imbarazzante: cioè se egli "was taking orders from pop or from the pope", se prendeva ordini dal papà o dal Papa.

Si trattava, indubbiamente, d'una domanda maliziosa, che non era, però, priva di fondamento. John Kennedy è infatti uno dei più giovani senatori americani, entrato nella vita politica per espresso desiderio del padre, uomo ricchissimo, che fu per anni tra i consiglieri più vicini a Roosevelt. Per quanto riguarda la possibilità di prendere ordini dal Papa, poi, bisogna tenere presente che Kennedy è di religione cattolica e che gli Stati Uniti, in quasi duecento anni, non hanno mai avuto un presidente di questa fede.

Il giovane candidato presidenziale s'affretta, naturalmente, a smentire di poter prendere ordini da chicchessia. Per sottolineare la propria indipendenza da ogni influenza paterna ha pregato il padre di non partecipare in alcun modo alla campagna elettorale in suo favore. Al tempo stesso, cerca di manifestare la propria libertà di giudizio di fronte alla Chiesa cattolica con dichiarazioni abilmente calcolate: ad esempio, ha detto che se sarà eletto non nominerà un ambasciatore degli Stati Uniti presso la Santa Sede. Per dissipare ogni dubbio sulla propria autonomia di giudizio, John Kennedy sa, però, che l'aiuto più efficace gli può venire dalle stesse gerarchie cattoliche. La Chiesa condivide evidentemente questa valutazione. Ecco quindi che recentemente si sono potute registrare varie prese di posizioni ufficiali da parte di prelati cattolici che si sono preoccupati d'informare l'opinione pubblica americana che il giovane senatore è un uomo politico assolutamente indipendente.

Tra queste dichiarazioni le più interessanti sono forse quelle fatte un paio di mesi fa, in una intervista a "Look" dal reverendo John A. O'Brien, professore di teologia nell'università cattolica di Nôtre Dame. Pensiamo che possa interessare i nostri lettori conoscere alcune sue risposte.

Qual'è il pensiero della Chiesa cattolica sul l'unione tra Chiesa e Stato nel nostro paese? I cattolici hanno sempre appoggiato la separazione tra Stato e Chiesa.

Quando affermano di desiderare la separazione, i cattolici lo fanno unicamente per adeguarsi all'atteggiamento dell'opinione pubblica americana? No. I cattolici hanno interesse nella separazione più della maggioranza degli altri gruppi religiosi.

I cattolici favorirebbero la separazione anche se non fossero più un gruppo di minoranza? Sì. tutte le dichiarazioni delle gerarchie cattoliche sono in questo senso... Ci sembra impossibile pensare che l'ideale della separazione della Chiesa dallo Stato possa essere messo in dubbio dai membri di qualsiasi fede religiosa.

A parte il fatto d'essere una minoranza, quali sono le altre ragioni per cui i cattolici favoriscono la separazione? Cristo ha detto: « Date a Cesare ciò che è di Cesare e a Dio ciò che è di Dio ». I cattolici accettano questo principio per determinare i rapporti dei cittadini nei confronti della Chiesa e dello Stato... Non c'è ragione d'antagonismo tra queste due istituzioni, ma evidenti ragioni perché esse rimangano separate.

Ci sono attualmente paesi con una larga maggioranza di cittadini cattolici, ma che hanno una separazione tra lo Stato e la Chiesa? Sì. Il primo esempio che posso portare è il Messico. Circa il 95 per cento dei suoi cittadini sono cattolici, ma la Chiesa non interviene in alcun modo negli affari del governo. Anche in Francia, che è un altro paese a larga maggioranza cattolica, la Chiesa e lo Stato sono completamente separati.

Negli Stati Uniti la Chiesa cattolica partecipa alla vita politica? No. La Chiesa in quanto istituzione non vi partecipa. Nessun componente della gerarchia dice ai preti o alle monache come votare. I preti, a loro volta, non hanno il permesso di dire ai loro parrocchiani come votare, né possono appoggiare o condannare un candidato parlando dal pulpito. Come tutti gli altri americani i cattolici entrano nella cabina di voto come liberi cittadini, responsabili solo di fronte alla loro coscienza.

La Chiesa cattolica non incoraggia i suoi membri a votare per i candidati cattolici? No. Li invita a votare per i candidati che essi considerano migliori, indipendentemente dalla loro religione. « Se ci fossero due candidati », ha detto una volta il defunto cardinale di Chicago Samuel Stritch, « uno cattolico ed un altro non cattolico, ed io fossi convinto che il non cattolico è più adatto al posto che deve ricoprire, non esiterei a votare per lui ».

Se un cattolico fosse eletto presidente degli Stati Uniti, dovrebbe porre i comandamenti della Chiesa al di sopra dei suoi obblighi verso il paese? No... I cattolici non possono immaginare nessuna circostanza nella quale uno di loro sarebbe costretto a non obbedire ai suoi obblighi costituzionali, contenuti nel giuramento presidenziale.

Quale sarebbe la situazione della libertà religiosa con un presidente cattolico? Cercherebbe egli d'eliminare con la forza quelli che considera gli errori religiosi? No... La libertà della volontà non può essere eliminata con mezzi esterni. In tutti i casi in cui i governanti, cattolici o protestanti, hanno usato la forza nel tentativo d'obbligare i cittadini ad abbracciare la loro fede o di sopprimere gli errori religiosi, essi hanno fatto un danno incredibile.

I cattolici sono contrari alle scuole pubbliche? No... I cattolici pagano la loro parte di tasse per mantenere queste scuole e condividono con i loro concittadini la soddisfazione per il magnifico contributo che esse danno all'educazione della gioventù e al rafforzamento della nostra democrazia.

L'interesse delle parole di padre O'Brien è evidente: esaltazione dell'assoluta libertà di coscienza dei cattolici in materia politica e la condanna d'ogni interferenza delle gerarchie in campo elettorale. Padre O'Brien arriva perfino al punto di presentare il Messico e la Francia come i paesi in cui, a giudizio della Chiesa cattolica, meglio s'è realizzato il rapporto tra Chiesa e Stato.

Ma a questo punto sorge però una domanda: e l'Italia, la Spagna, il Portogallo? Come mai l'esempio di questi paesi, in cui la separazione dello Stato dalla Chiesa è stato soppresso a tutto vantaggio delle gerarchie cattoliche, è lasciato da parte?

Finita di leggere l'intervista di padre O'Brien ci si trova insomma davanti a questa alternativa: o il prelato cattolico ha deliberatamente mentito allo scopo d'ingannare i cittadini americani, oppure egli ha detto la verità e le tesi da lui esposte sulla separazione tra lo Stato e la Chiesa sono davvero la dottrina generale del cattolicesimo. In questo caso bisogna credere che tale dottrina prevede anche che vi siano alcuni paesi che si trovano in una situazione particolare, di semivassallaggio; in questi paesi la Chiesa è dispensata dall'applicazione di tale dottrina. Proprio perché si tratta di paesi eccezionali, ogni riferimento a loro è perfino inutile.

Quale delle due ipotesi è esatta? Sarebbe interessante avere un chiarimento ufficiale su questo tema. Tale chiarimento non interesserebbe, infatti, soltanto gli italiani ma anche i futuri elettori americani.

Antonio Gambino

DIARIO ITALIANO

Il mensile

IL MENSILE dell' "Espresso" ormai sta per uscire. Abbiamo cominciato ad occuparcene da molti mesi. Era una vecchia idea. Una redazione come la nostra, dove lavora gente che a poco a poco s'è abituata ad approfondire gli argomenti di cui s'occupa settimanalmente, s'accorge di non esaurire nel giro di quattro settimane i temi offerti dall'attualità. Resta sempre qualche cosa d'altro da aggiungere; anche il redattore più coraggioso ad un certo punto scopre di non aver detto tutto. Ogni specialista (ormai certi redattori possono definirsi tali; certe stanze hanno finito con l'assumere una particolare specializzazione tecnica per i libri, i documenti che vi si sono raccolti), ogni specialista, dicevo, è sempre più tentato di ripigliare temi d'attualità per dargli un'ulteriore sistemazione, per continuare il colloquio con i lettori... E ciò non è sempre permesso da una pubblicazione settimanale impegnata ad inseguire gli avvenimenti, ad aderire all'effimera storia contenuta nel piccolo arco di sette giorni...

E proprio per queste considerazioni possiamo dire che "L'Espresso Mese" non sarà un supplemento dell' "Espresso" settimanale, ma un complemento che ci permetta di dare della realtà e dell'attualità, accanto al resoconto rapido, magari nervoso, offerto ai lettori ogni giovedì, un'analisi che, senza pretendere d'esaurire i dati d'un avvenimento o d'un problema, ci concederà la soddisfazione d'avere perfezionato il nostro ritratto dell'Italia contemporanea.

E daremo qualche cosa di più anche per precisare meglio il nostro pensiero e le nostre documentazioni. I nostri temi classici, quindi, torneranno nel mensile ma osservati da un'angolazione diversa. Cercheremo di cogliere con nuovi strumenti la realtà italiana. La nuova pubblicazione, come da anni facciamo col settimanale, cercherà di rendere i lineamenti di quest'Italia felice del proprio clima, della propria naturale leggerezza, della propria capacità d'apprezzare ciò che è bello, compiaciuta d'un passato che magari spiritualmente si nega; paese dove si mescolano alle rozze immagini della vitalità presente quelle di un'antica dignità...

L'impegno, nel settimanale e nel mensile rimarrà insomma identico: quello che ci dà talvolta l'illusione d'essere un po' i testimoni del costume contemporaneo. Eppure, anche se l'impegno morale e professionale saranno uguali nel settimanale e nel mensile, ci siamo accorti, dopo alcuni mesi di lavoro, che "L'Espresso Mese" finirà con l'essere qualche cosa di molto differente dall' "Espresso" che esce tutti i giovedì.

La settimana ha un andamento suo, una storia sua; è un'astrazione che ci costringe a vedere la realtà nei limiti d'un determinato arco. Anche il mese ha una storia sua, per cui, elaborando il sommario della nuova rivista, siamo sicuri che finiremo col dare degli avvenimenti un'interpretazione nuova ed ai problemi una prospettiva certo più meditata.

★

Ed ora pensiamo sia doveroso fare ai lettori una specie di confidenza. Il direttore d'un giornale ha sempre l'impressione d'essere soltanto l'osservatore fedele d'una realtà oggettiva. Quand'egli prepara, per esempio, il sommario della prossima settimana finisce con l'illudersi di non fare alcuna scelta, ma di lasciarsi imporre i temi dagli avvenimenti. E' un'illusione, lo sappiamo; ogni sommario è una scelta che di per sé ha un significato morale e politico.

Compilare l'indice d'un mensile darà la stessa effimera impressione? Crediamo di no. Almeno a stare alle prime esperienze, quando si prepara un mensile, e si scelgono i temi per il sommario di esso, non si ha l'impressione d'essere gli oggettivi testimoni della realtà. I fatti, i problemi restano gli stessi, ma s'allontanano da noi, domandando d'essere valutati con maggiore distacco. Si prova improvvisamente la necessità di scegliere obbedendo soprattutto agli stimoli della propria coscienza, ciò che probabilmente avviene anche nella compilazione d'un settimanale anche se, in tale circostanza, la suggestione d'una realtà più vicina e più ristretta fa sì che non se ne sia sempre coscienti...

★

Ma lasciamo andare le inquietudini personali e rivolgiamoci piuttosto al nostro pubblico. E' certo che se la nuova iniziativa impegna la nostra redazione ad un maggiore lavoro e a nuove responsabilità, domanda ai lettori che ci seguono da quasi cinque anni una nuova prova di fedeltà. Il mensile che prepariamo non sarebbe stato possibile se non avessimo avuto la fortuna di raccogliere intorno a noi un pubblico congeniale e quindi costante. Gli dobbiamo, a tale pubblico, un'indipendenza finanziaria ed editoriale così rara, diciamolo pure, oggi in Italia. Se infatti abbiamo acquistato una sempre maggiore franchezza è avvenuto perché siamo diventati consapevoli d'avere una vasta udienza settimanale e perché la sorte ci ha concesso di dipendere soltanto da coloro che ogni settimana acquistano "L'Espresso" e dalla pubblicità commerciale esplicita, liberamente ottenuta.

Ora noi non diciamo che senza quei sostegni il nostro impegno sarebbe stato minore o che addirittura ci saremmo adattati ad una consueta pusillanimità. Esprimiamo soltanto la nostra gratitudine ai lettori che ci sostengono e che ci dànno l'impressione di non lavorare a caso.

"L'Espresso Mese" avrà subito il seguito che ha "L'Espresso" di tutte le settimane? Noi abbiamo detto cosa intendiamo fare. Abbiamo spiegato perché non consideriamo il mensile un generico supplemento del settimanale. Starà ai nostri lettori, che ormai rappresentano un insieme di cittadini animati da interessi e curiosità affini, di là dalle ovvie sfumature ideologiche, decidere se la nuova pubblicazione sarà vitale o no. Dietro "L'Espresso Mese", come dietro "L'Espresso" di tutte le settimane ci sono loro: non c'è nessun altro.

A. B.

Londra. Charles de Gaulle, accompagnato dal Premier Arold Macmillan, visita l'ospedale militare di Chelsea.

IL CONGRESSO DELLA CGIL

HANNO PENSATO AL DOPODOMANI

VITTORIO FOA

MILANO. Il 5. congresso della CGIL (Milano 2-7 aprile) è arrivato con una certa stanchezza alle sue ultime giornate. Si succedevano per ore alla tribuna segretari di camere del lavoro e dirigenti di categoria (chimici, metallurgici, edili, braccianti) ma quasi nessuno riusciva ad impostare un discorso sui temi che la Segreteria generale aveva proposto per questo congresso milanese: l'autonomia politica e finanziaria del sindacato dai partiti, l'unità sindacale, l'assenteismo dei nuovi operai, i legami da porre fra rivendicazioni salariali e politica generale di sviluppo economico.

Su quest'ultimo argomento il socialista Vittorio Foa centrò il suo intervento della seconda giornata congressuale. Parlò dopo i saluti inattesi del ministro del Lavoro Benigno Zaccagnini e dell'on. Pietro Campilli, presidente del CNEL, presentando il volto più moderno e scientifico della Confederazione Generale del Lavoro. Ma quello di Foa era un discorso d'impostazioni generali, che si riassumeva in una vasta direttiva di politica sindacale: sollecitare con l'azione rivendicativa quei consumi che provocheranno nel futuro investimenti importanti ai fini d'uno viluppo economico. In modo tale che quest'ultimo venga controllato dal basso, esca dagli schemi di profitto padronali, incrementi nuove occasioni di lavoro.

Ma quanto del discorso di Vittorio Foa è arrivato fino alla platea dei 2000 delegati e funzionari periferici? I dirigenti politici, quelli che reggono nei piccoli e medi centri italiani le camere del lavoro, si sono sforzati piuttosto di definire il quadro economico e produttivo della provincia, della regione in cui operano. E' già un passo avanti rispetto al vecchio e fosco "cahier de doléances", una vittoria degli "economisti alla Foa" sugli "uomini di massa". L'aria degli uffici-studi sta arrivando alla periferia, stimola ricerche e rilevazioni locali. E' il primo dato di questo 5. congresso della CGIL. Ma tra le tesi elaborate ai vertici della confederazione e le scelte concrete, quotidiane, che il capolega e il funzionario di provincia sono costretti a fare, c'è ancora un salto, una barriera.

Il secondo dato è più politico: il rinnovamento delle camere del lavoro è coinciso, in certe province, con una maggiore caratterizzazione della corrente sindacale socialista, specie nella fase pre-congressuale.

Quello d'aver portato a correnti sindacali più caratterizzate (addirittura riconosciute nel nuovo statuto della CGIL) è senza dubbio uno dei risultati positivi del congresso di Milano. In tal modo viene stimolata la vivacità della discussione all'interno, di un'organizzazione fino a pochi anni fa ancora compressa dallo strumentalismo dei partiti, del PCI in particolare.

« La CGIL è acefala » si diceva allora « la testa l'hanno distrutta i partiti ». In questo congresso l'urgenza d'elaborare una politica autonoma per il sindacato s'è affermata senza molte resistenze apparenti. I rischi corsi, in alcune situazioni recenti del PCI con le tesi milazziste, hanno suggerito anche ai comunisti molta prudenza con la CGIL. « In sicilia» confessava un sindacalista del ragusano « rischiamo di bruciare al sindacato anche le mani.

Il solo Agostino Novella è parso tornare a volte su vecchie posizioni ricalcando in più le tesi del PCI che quelle della CGIL. Novella rappresenta un problema per i giovani che nel partito vengono chiamati « gli innovatori » e che hanno nel sindacato parecchi rappresentanti. Agostino Novella non possiede i pregi umani dei vecchi dirigenti e non ha neppure la preparazione tecnico-economica, la lucidità dei più giovani. E' un opaco uomo di transizione, che forse non durerà molto a capo della CGIL.

La sua lunga massiccia relazione generale (durata più di tre ore) non costituiva un bilancio dei più recenti anni di lotta (15 milioni di ore sommate negli scioperi del solo '59) ma toccava appena gli squilibri e l'invecchiamento dell'organizzazione; sfuggiva la protesta importante degli operai più giovani che s'erano veduti alla testa degli scioperi senza nessuna tessera sindacale, giudicando le organizzazioni operaie vecchie e inadeguate.

Uomini nuovi

NELLA stesura della relazione, Novella era stato comunque controllato dagli altri membri della segreteria. La replica finale fu invece tutta sua: inutilmente prolissa, propagandistica, Novella non tentò nemmeno di spiegare ai delegati e ai dirigenti di "base" i risultati più nuovi del 5. congresso.

Vittorio Foa si nascondeva cambiando continuamente gli occhiali. Da Romagnoli, il più giovane della segreteria, l'oratore ricevette un biglietto. Doveva contenere una frase molto breve, una parola come: « taglia » o « concludi ».

Il segretario lo restituì bruscamente, e Romagnoli si curò di farlo in pezzi minutissimi. All'inizio, quando Novella aveva annunciato: « Non mi resta molto da dire dopo gli interventi dei compagni segretari e del compagno Lama » sul volto di questi apparve un'espressione di dubbio.

Luciano Lama, un faentino di quarant'anni che dirige il sindacato metallurgico (la FIOM) e il bolognese Luciano Romagnoli hanno svolto il ruolo d'uomini nuovi al 5. congresso confederale. Romagnoli, che molti indicano come il successore di Novella, viene dai quadri dirigenti bracciantili; ha solo trentacinque anni e un aspetto dinamico che piace. « Per essere così giovane » dicono di lui gli amici « è fin troppo diplomatico».

Sull' "Unità" del 1 aprile (la vigilia del congresso) al posto dell'editoriale di prima pagina è comparsa una sua intervista. Il partito punta molto su di lui. C'è chi lo ricorda, negli anni successivi al '48, poco più che ventenne, alla testa dei grandi scioperi bracciantili nella valle padana.

Sapeva muovere gli scioperanti con un'abilità sconcertante, raccontano. In Lomellina, per evitare le cariche della polizia, lanciò uno slogan «tutti in risaia ». Interi paesi si trasferirono nei campi allagati. La celere era costretta a guardare dagli argini. Durante le elezioni politiche del '58 i comunisti di Reggio Emilia gli chiesero di presentarsi come candidato al posto dell'onorevole Nilde Jotti. Sebbene provenga dal sindacato agricolo, Luciano Romagnoli non è un autodidatta. Quando sparisce per giorni interi, per settimane, gli amici sanno che devono cercarlo all'istituto Gramsci dove si ritira a studiare.

Luciano Lama ha più di lui l'aspetto d'un uomo da biblioteca, e lo è. Alla FIOM, nella ripresa recente delle agitazioni (1958-59) ha dimostrato una sicura visione dei problemi; la categoria dei metallurgici era uscita logora e sfiduciata dal periodo più acuto della guerra fredda sindacale, dagli scioperi politici.

Ora sembra aver riacquistato la sua unità. La FIOM ha riguadagnato nelle fabbriche parecchi dei punti elettorali perduti. Di fronte alla lucidità di questi uomini che hanno valorizzato la funzione e l'importanza degli uffici-studi (il capo dell'ufficio economico, Bruno Trentin, è ora entrato fra i vicesegretari) Agostino Novella è apparso invecchiato di dieci anni. Non possiede la duttilità, la capacità assimilativa di un Santi. Anche se usa spesso l'aggettivo "moderno" sembra rimasto attaccato ad un vecchio sindacato vincolato, al PCI.

Zone grigie

NELLA segreteria, Vittorio Foa rappresentava da anni la punta più avanzata per un sindacato moderno, non più sacrificato alla semplice rivendicazione o agitazione. Anche il quinto segretario, il bolognese Rinaldo Scheda, un dirigente quarantenne di formazione staliniana, s'è portato prontamente sulla linea dei compagni di partito più giovani. Anzi a lui il 5. congresso della CGIL deve forse la denuncia più coraggiosa degli squilibri fra base e vertice, della sclerosi organizzativa: « Arriviamo ancora in ritardo su alcuni problemi che hanno una rapida dinamica. Vi sono nella CGIL zone grigie, zone di passività. Le camere del lavoro dovrebbero essere gli organi politici capaci di raccogliere, unificare le indicazioni dei sindacati di categoria. Se non ci riescono, scadono ad un lavoro provincialistico. Per questo alcuni congressi camerali sono andati male». L'allusione di Scheda era scopertamente rivolta al precongresso provinciale milanese. La seconda giornata la sala era rimasta praticamente deserta. Un grave segnale d'allarme per la più importante camera del lavoro italiana.

La relazione del suo segretario Giovanni Brambilla era talmente povera di spunti critici da togliere ogni stimolo a possibili interventi della "base".

Gli stessi comunisti (l'allusione di Rinaldo Scheda lo dimostra) hanno afferrato a tempo questo pericolo: non è più possibile affrontare coi vecchi strumenti della mobilitazione eccezionale, della lotta frontale, eversiva, un padronato agguerrito, ricco di riserve e di esperienze aziendali.

Hanno soprattutto imparato dalla realtà che non è più possibile affrontare da soli questa situazione largamente modificata. « Noi vogliamo » è stata una conclusione di Romagnoli « che l'unità sindacale passi dentro e non sopra le teste dei lavoratori ». Perciò i discorsi rivolti alla CISL, alle masse cattoliche, sono stati di vero disgelo, misurati, lontani da ogni tono di rissa. Sulla proposta d'unità sindacale la CISL oppone una discriminazione fra socialisti e comunisti, ma appare superata dalle realtà di fabbrica, dalle posizioni delle ACLI.

Il richiamo ad un più sollecito disgelo fra le organizzazioni sindacali mondiali, cattoliche e marxiste, è venuto dal socialista Santi « E' paradossale » ha detto « che i capi di stato siano più avanti di noi nel processo di distensione».

La CGIL ha inserito per la prima volta, a fondamento del proprio statuto, la Costituzione, il rispetto per gli istituti democratici: è uno degli aspetti positivi del 5. congresso nazionale. Non può essere liquidato come un'operazione soltanto tattica o formale. La CGIL appare sempre meno la massa di manovra per la rivoluzione che scoppierà domani o dopodomani. Getta invece ombra sul domani della Confederazione Generale del Lavoro la disinvoltura dei comunisti, anche degli "innovatori", sul finanziamento del sindacato; è un problema sul quale sono riusciti a scivolare elusivamente. Esso invece scotta per i socialisti che pongono l'autonomia finanziaria come garanzia dell'autonomia politica della CGIL, dei sindacati in genere. Ma non si tratta d'un ostacolo facilmente superabile. Le statistiche sulla riscossione dei bollini del tesseramento sono poco consolanti: a Milano, solo il 50 per cento li paga regolarmente, e nel resto del paese si scende fino al 25 per cento.

Se la CGIL colma i propri vuoti con finanziamenti del PSI e del PCI, la CISL (che ha introiti autonomi ancor più ridotti) li riempie con l'aiuto della DC e dei sindacati americani.

V. E

NASCE IL PSU FRANCESE

L'ALLEANZA DEI SUPERSTITI

MENDES-FRANCE

PARIGI. Il nuovo partito socialista unificato, nato il 3 aprile a Issy Le Molineaux, dalla convergenza di vari gruppi politici di sinistra, è un piccolo esercito, con 25.000 militanti e, in proporzione, un numero assai più cospicuo di generali. Ciò si verifica sempre nei partiti nati dalla congiunzione di varie correnti. In Italia abbiamo l'esempio, ormai storico, del Partito d'Azione che si costituì clandestinamente nel '42, col concorso di liberali, socialisti, repubblicani, comunisti e persino anarchici. Il partito che ne risultò venne a somigliare a un organismo con una gran testa e membra gracilissime.

I tre gruppi principali che hanno dato vita al nuovo partito sono: l'UGS (Union de la gauche socialiste), lo PSA (Parti socialiste autonome) e Tribune communiste. Fra essi lo PSA era il più importante, e l'USS, il più anziano. L'UGS s'era costituito alla fine del '57, per iniziativa soprattutto degli amici di "France Observateur", il settimanale indipendente d'opposizione che negli ultimi anni divide con l' "Express" e "Témoignage Chrétien" il primato in fatto di sequestri.

Sul problema dell'Algeria, come già su quello del Marocco e dell'Indocina, "France Observateur" aveva sin dall'inizio assunto un atteggiamento di rigida condanna delle misure repressive.

I redattori di "France Observateur" ed i loro amici, provengono in gran parte dall'estrema sinistra. Alcuni di loro come Gilles, Martinet, sono stati agli inizi della loro carriera politica molto vicini al partito comunista. Altri erano conosciuti come trozkisti, termine impreciso che designava tutti i dissidenti dell'estrema.

I lettori del settimanale in principio non si distinguevano politicamente da quelli che lo dirigevano. Ma in seguito il loro numero s'è accresciuto e l'omogeneità iniziale è scomparsa. Alla vigilia della formazione dell'UGS, intorno a "France Observateur" esisteva una pleiade di gruppetti i cui nomi, vedi "la nouvelle gauche", "La Jeune République" "Le Mouvement de libération du peuple", esprimevano soprattutto il desiderio di rinnovamento politico e ideologico, talvolta letterario, dei loro aderentn. Costoro, d'origine diversa e talvolta opposta avevano in comune la giovinezza e certi aspetti del carattere, l'intransigenza, una certa tensione morale, il fastidio per i compromessi.

La loro fusione, avvenuta come s'è detto alla fine del '57, non presentò difficoltà. Un anno dopo, nel settembre del '58, l'UGS dava il suo primo congresso. S'era alla vigilia del referendum gollista e sulle questioni principali non poteva esserci che accordo: no a de Gaulle, pace in Algeria.

Il colpo di stato d'Algeri aprendo a de Gaulle la strada del potere personale, e rincuorando le destre aveva avuto nello stesso tempo il salutare effetto di mettere in movimento le sinistre. Un gruppo di comunisti dissidenti, convinti dell'inutilità delle opposizione all'interno del partito, fondava il movimento autonomo chiamato "Tribune communiste". Ciò avveniva nel luglio. Nel settembre la SFIO si scindeva. Vista l'ostinazione di Guy Mollet ad appoggiare il governo del generale, gli oppositori decidevano di rompere col partito. Edouard Depreux, Robert Verdier e Alain Savary annunciarono, insieme alla rottura, la formazione d'un partito socialista autonomo. Così nasceva lo PSA.

Il referendum del settembre '58, le elezioni del novembre segnavano il momento di maggiore crisi della sinistra. Ma nello stesso tempo l'esperienza serviva a far comprendere la necessità d'unire in un unico movimento tutti gli oppositori. Pierre Mendès-France, sconfitto nel dipartimento che l'aveva sempre eletto sin dal '36, aderiva al PSA, altri ex radicali seguivano il suo esempio. Il partito di Depreux diventava così il gruppo più forte fra gli oppositori non comunisti al regime.

Nel primo congresso dell'UGS, Martinet aveva dichiarato: « Obbiettivo primo del nostro movimento dovrà essere la formazione d'un grande partito socialista indipendente ». Gli avvenimenti successivi confermavano questa necessità. Davanti alla prosecuzione della guerra in Algeria, all'involuzione militare del regime e alla minaccia fascista, gli oppositori erano costretti all'unità.

L'unificazione è finalmente avvenuta, ma sin dal primo momento ha messo a nudo i contrasti che in avvenire travaglieranno il nuovo partito. Sulla lotta contro il regime e per la pace in Algeria sono tutti d'accordo: sugli obbiettivi futuri, relativi all'organizzazione economca e sociale della Francia, quando il regime personale del generale sarà caduto, no.

Il contrasto di fondo oppone gli ideologi ai tecnici. I socialisti, specie quelli dell'UGS, non rinunciano al socialismo e al marxismo. Essi credono che soltanto una base ideologica impostata sulla lotta di classe potrà dare ordine e forza al nuovo partito. La loro preoccupazione è di non lasciare ai comunisti il monopolio di guida nella classe operaia. L'indebolimento del PC che dai 600.000 iscritti d'un tempo è calato a 200.000, alimenta le loro speranze.

I tecnici, chiamiamoli così, anche se in origine socialisti, hanno dimenticato l'ideologia, ritenendola uno strumento politico del passato, inadatto ad affrontare la realtà economica e sociale del presente. Essi credono, per così dire, alla politica delle cose: pensano che ogni problema debba essere risolto concretamente.

Lo stesso contrasto impedì al Partito d'Azione di svolgere una politica coerente, provocandone, nel febbraio del '46 la caduta. Ferruccio Parri, Ugo Lamalfa, Mario Paggi, Carlo Lodovico Ragghianti, rappresentavano la tendenza diciamo politico-tecnica. Emilio Lussu, Tristano Codignola, Alberto Cianca, Aldo Garosci, rappresentavano la tendenza ideologica. Essi volevano infatti che il Partito D'Azione si trasformasse in un partito socialista, con una forte base di classe, avente per obbiettivo la trasformazione rivoluzionaria della società. Questo carattere però non impediva ch'essi si sentissero fortemente anticomunisti.

Ma il pericolo più grave che minaccia il nuovo partito, più che nelle divergenze sta nei contrasti fra le persone.

Gli uomini dello PSA, specie Edouard Depreux, Daniel Mayer e André Philip hanno politicamente una personalità, maggiore di quella posseduta dagli uomini dell'UGS e di Tribune communiste, noto soprattutto ai loro lettori. Nello PSA si contano 14 ex deputati. Mayer, durante l'occupazione tedesca, fu il riorganizzatore della SFIO, Philip è un celebre professore di diritto, Depreux è stato sindaco di Sceaux, nella banlieu parigina, rivelando grandi doti di amministratore. Bourdet, Martinet, Naville, appartengono più alla letteratura che alla politica.

Al congresso d'Issy-le-Molineaux era assente Mendès-France. Ma la sua personalità dominava di gran lunga quella dei presenti. Sembrava che tutti avvertissero l'ombra dell'ex capo del governo che si proiettava sul banco della presidenza, impiccolendo la figura di quelli che vi sedevano. L'adesione dell'ex capo del governo allo PSA aveva già suscitato varie inquietudini. Esse erano motivate da pretesti ideologici. « Mendès non è un socialista », si diceva. In realtà si temeva che con le sue capacità superiori schiacciasse tutti gli altri.

Queste inquietudini non sono cessate. Gl'ideologi del nuovo partito dichiarano abbastanza apertamente di temere che la presenza dell'ex presidente del consiglio, noto per le sue pregiudiziali antisocialiste, allontani i consensi della classe operaia. In realtà temono soprattutto ch'egli, maturati i tempi, intervenga con tutto il suo peso nella lotta per il potere, come già fece nel '55, quando riuscì a impadronirsi del Partito Radicale.

Mendès France, intuisce la diffidenza che lo circonda. Per questo, e cioè per non provocare reazioni troppo vive, preferisce non mostrarsi. Ma più si tiene modestamente da parte e più all'orizzonte s'ingrandisce la sua figura

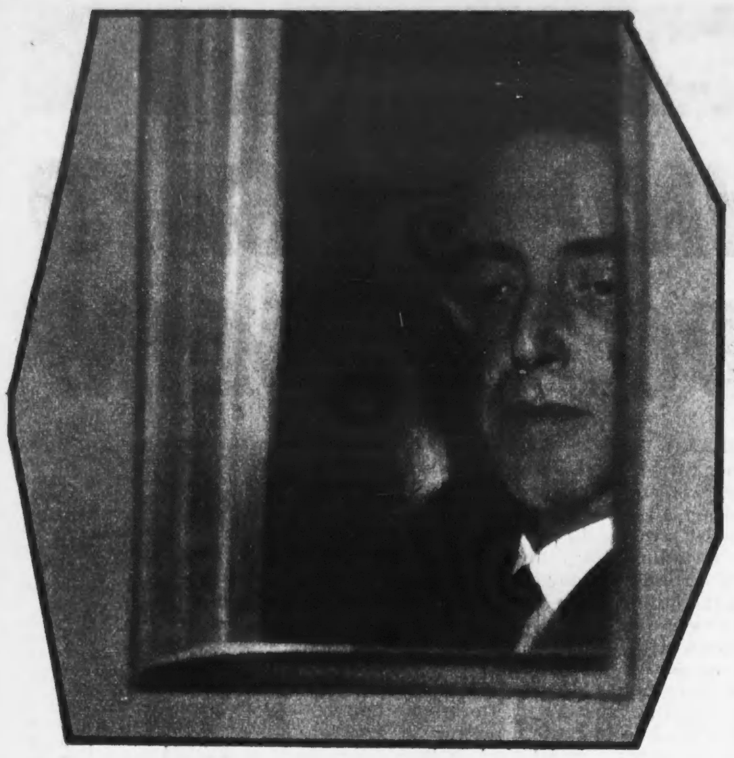
M. Can.

I NOSTRI TEMI

IL PROCESSO DI ALLEGHE

I PRINCIPALI imputati del processo di Alleghe, un piccolo paese del Cadore, dove dal 1933 al 1946 è stata compiuta un'impressionante catena di delitti, continuano a negare la loro responsabilità nonostante la testimonianza del loro complice principale: Giuseppe Gasperini. E' stato lui a spiegare ai gidici quale fu l'origine e il meccanismo dei delitti: nel 1933 Pietro Da Tos, sua sorella Adelina e suo cognato Pietro De Biasio, uccisero la cameriera dell'albergo di cui sono proprietari. Da quel momento tutti i testimoni diretti e indiretti vennero eliminati. Prima toccò alla moglie dello stesso Pietro Da Tos, Carolina Finazzer, che fu soffocata e gettata in un lago per simulare un suicidio. Poi ai coniugi Del Monego che avevano scoperto i Da Tos mentre trasportavano verso il lago il cadavere della loro seconda vittima. Infine, ad altri abitanti del paese che avevano raccolto le confidenze dei Del Monego e che sarebbero stati eliminati mentre si trovavano all'estero. Fra il primo delitto e l'ultimo, di cui i Da Tos sono imputati, sono trascorsi circa quindici anni. Gli abitanti di Alleghe conoscevano quasi tutti la verità ma avevano sempre taciuto per paura di rappresaglie. Il giornalista Sergio Saviane che nel 1947 denunciò sul settimanale "Il Lavoro Illustrato" la situazione di terrore che dominava il piccolo paese del Veneto, fu querelato per diffamazione dagli imputati di oggi e condannato dal Tribunale di Roma. Nonostante le confessioni rese in istruttoria Pietro Da Tos e i suoi parenti continuano a negare sostenendo che le loro dichiarazioni furono loro estorte durante gli interrogatori. Durante la seduta di sabato 9 aprile s'è svolto un drammatico confronto tra Giuseppe Gasperini e Pietro De Biasio. « Sei stato tu » ha urlato Gasperini, « che mi hai detto d'uccidere il Del Monego, mentre tu avresti ucciso la Gigia. Sei stato tu a dirmi di fermarlo vicino ad un vespasiano e di far fuoco su di lui solo quando avessi udito gli spari sulla Gigia. Sei stato tu a pretendere la mia partecipazione sotto la minaccia d'uccidermi ».

★ Sui delitti di Alleghe "L'Espresso" ha pubblicato un articolo di Sergio Saviane pubblicato nel n. 45 del 1959 col titolo: "La paura torna ad Alleghe".



LA DC SI DIVORA

TRAPPOLA DOROTEA

di LIVIO ZANETTI

ROMA. Sulla macchina che lo portava alla Camilluccia, dove la direzione dc stava riunendosi per decidere le sorti del suo governo, Fernando Tambroni era solo. Non c'erano con lui nemmeno i suoi collaboratori più vicini, nemmeno il segretario particolare Alfredo Gifuni, il capo di gabinetto Gaetano Amendola e il capo ufficio stampa Giuseppe Mori, che sono soliti seguirlo in queste occasioni. Salutandoli prima d'uscire dal ministero del Tesoro e salire alla Camilluccia lunedì 11 aprile, Tambroni gli aveva detto che stavolta non dovevano accompagnarlo. Nel momento decisivo, spiegò, preferiva affrontare la battaglia da solo.

I suoi collaboratori l'avevano lasciato andare. Sembrava un uomo avviato a un importante svolta del suo destino, e che cerca qualche attimo di raccoglimento per prepararsi a compiere gesti risolutivi. Questo, del resto, era ciò che s'aspettavano un po' tutti da lui, dopo le dichiarazioni drammatiche che aveva fatto nei giorni precedenti: gesti risolutivi e forse irrimediabili.

Tambroni varcò il portone della Camilluccia alle 11 e 5 del mattino. Aveva mezz'ora di ritardo, e i suoi colleghi della direzione lo stavano aspettando nella grande sala delle riunioni, al primo piano della villa. Parlavano fra loro un po' inquieti e senza nascondersi una certa ansiosa curiosità.

Ma il dramma atteso non ebbe luogo e nemmeno i gesti irrimediabili. Prima ancora che la riunione avesse inizio, il dramma di cui Tambroni doveva essere protagonista principale, era già finito.

Entrato alla Camilluccia, infatti, il presidente del Consiglio fu subito avvicinato dal segretario di Moro, Sereno Freato, che lo pregò di seguirlo nello studio del segretario del partito, dove lo stavano aspettando, insieme con Aldo Moro, i maggiori esponenti della DC: i due vice segretari, Angelo Salizzoni e Giovambattista Scaglia, i capi dei gruppi parlamentari Luigi Gui e Attilio Piccioni. La vera riunione della direzione nazionale dc s'è svolta in quella stanzetta. Non ci fu nessuna scena tempestosa. Tambroni espose il suo piano: presentarsi al Senato con un discorso di replica diverso da quello fatto alla Camera, in modo da non ottenere i voti del gruppo missino e passare con quelli della sola DC, che fra i senatori ha la maggioranza assoluta. Ciò avrebbe reso meno accentuata la caratterizzazione politica del governo e forse i tre ministri dimissionari, Pastore, Bo e Sullo, si sarebbero convinti a rivedere la loro decisione: a patto naturalmente che Aldo Moro, a nome del partito, li invitasse a farlo.

I suoi cinque interlocutori lo lasciarono parlare senza interromperlo fino in fondo. Il primo a rispondere fu Gui, il quale disse in pochissime parole che quel progetto non si poteva realizzare: ormai il gruppo parlamentare non era facilmente controllabile. Moro fu più esplicito e gli fece chiaramente capire che l'unico modo di rendersi utile al partito, ormai, era quello di dimettersi.

Interrogativi sconcertanti

UN quarto d'ora dopo Tambroni comunicava agli altri colleghi della direzione che le sue dimissioni da presidente del Consiglio erano pronte. Il governo, dopo due giorni di vita, era caduto.

Come mai Tambroni, uno fra gli uomini più rappresentativi del centro-sinistra, s'era fatto sostenitore accanito del governo più scopertamente caratterizzato a destra che la democrazia italiana abbia avuto dalla liberazione ad oggi? Ecco una domanda che in questi giorni molti italiani, sorpresi dall'accavallarsi di avvenimenti sempre più contraddittori, si sono fatta con perplessità. Ma ci sono altri interrogativi sconcertanti. Un uomo come Tambroni, che tutti consideravano dotato di grande abilità manovriera, nel giro di dieci giorni è riuscito a fare ciò che nessun'altro presidente del Consiglio aveva mai fatto finora: primo, esasperare i propri contrasti non solo con i leaders di maggioranza del partito, ma anche con quelli delle correnti di minoranza, come gli scelbiani, i basisti, i sindacalisti di Rinnovamento; secondo, perdere la fiducia dei suoi stessi alleati tradizionali, cioè del capo della sua corrente Amintore Fanfani e del capo dello Stato Giovanni Gronchi, il quale dopo la rinuncia di Segni gli aveva affidato l'incarico di formare il governo. Ha fatto tutto questo per sostenere ad oltranza un ministero sgradito agli stessi ministri che lo componevano, e chiaramente destinato al fallimento. Ma perché?

Quando il 21 marzo scorso, Gronchi diede a Tambroni l'incarico di formare il governo, tutti attribuirono a questa scelta un preciso significato: dopo cinque anni d'incertezze il capo dello Stato aveva considerato maturo il momento per sbloccare la politica d'immobilismo seguita per tanto tempo dalla DC. Tambroni, si diceva, doveva essere il braccio secolare di questo nuovo indirizzo, l'uomo più indicato per incrinare l'egemonia della corrente dorotea, riportare in primo piano gli sconfitti del congresso di Firenze, e stabilire lentamente le premesse dell'apertura a sinistra.

Ma solo cinque giorni dopo quegli stessi dorotei che avrebbero dovuto essere le prime vittime dell'operazione Tambroni, ottenevano le posizioni chiave del suo ministero. L'uomo che finora era considerato il più abile e freddo nel perseguire i propri piani, si trovava a capeggiare un governo formato per due terzi da suoi avversari. Aveva perso la prima manche, forse la più importante, della partita. In che modo? Fra Tambroni e i dorotei era cominciata una gara sottile. Il presidente del Consiglio designato faceva entrare i suoi avversari nel governo per garantirsi la maggioranza del gruppo parlamentare democristiano ma con l'intimo convincimento che sarebbe stato lui, Tambroni, a controllarli e a servirsene. I dorotei c'erano entrati con il proposito opposto: partecipare all'operazione, ma solo per farla marciare nella direzione da essi voluta.

Essi cominciarono col creare a Tambroni un itinerario obbligato. Nelle riunioni di direzione e in quelle dei gruppi parlamentari, dove hanno la maggioranza, sostennero che il governo non doveva qualificarsi sul piano programmatico ma presentarsi come ministero puramente amministrativo. Ciò significava limitare di molto le sue possibilità di manovra durante le trattative per ottenere la maggioranza. Tambroni accettò. Ma da quel momento non poté contare sull'astensione o sull'appoggio degli altri partiti, fatta eccezione per il MSI che aveva comunque interesse ad inserirsi nella nuova maggioranza.

La settimana dei voltafaccia

QUESTA via non era quella che Tambroni aveva concordato con i suoi amici di partito e col presidente della Repubblica. Perciò doveva prepararsi a proseguire senza di loro. Le trattative per il nuovo governo erano appena avviate e già cominciava quella che gli amici di Fanfani hanno poi chiamato la « settimana dei grandi voltafaccia ».

Il primo voltafaccia fu appunto l'imbarco in massa dei principali leaders dorotei nel nuovo governo. Ma poteva esserci ancora una spiegazione tattica, e Tambroni ripeteva agli amici che si trattava di una alleanza strumentale, ch'egli avrebbe saputo utilizzare a vantaggio esclusivo della causa.

La situazione divenne più difficile da spiegare quando Tambroni cominciò ad evitare i rapporti coi fanfaniani. Fanfani, costretto in casa dall'influenza, aspettò per molti giorni che il presidente designato andasse a visitarlo e a discutere con lui la formazione del governo, la scelta degli uomini, la ricerca d'una maggioranza. Ma inutilmente. Tambroni si limitò a chiamarlo per telefono ogni tanto, dicendo che non poteva andarlo a trovare per paura del contagio, e raccomandandogli di stare tranquillo.

Fanfani non chiedeva di meglio che tranquillizzarsi, ma non poteva non constatare che gli uomini delle correnti di sinistra che entravano come ministri, nel nuovo governo, erano pochi; e avevano solo posti secondari. Ferrari Aggradi venne tenuto nell'incertezza fino all'ultimo momento, Giorgio Bo e Giulio Pastore ebbero dei ministeri senza portafoglio, Alberto Folchi nemmeno questo. Mentre lesinava coi ministeri, Tambroni si mostrava invece molto generoso coi sottosegretariati. Ne diede molti ai fanfaniani, soprattutto ai deputati giovani desiderosi di fare il primo passo nella carriera ministeriale, e disposti magari a una fedeltà incondizionata.

I fanfaniani nominati sottosegretari da Tambroni furono: Lorenzo Spallino, Antonio Pecoraro, Gustavo De Meo, Alberto Folchi, Alfonso Tesauro, Lorenzo Natali, Cristoforo Pezzini, Gabriele Semeraro.

Molti di essi, come per esempio De Meo, Natali e Semeraro, appena nominati cominciarono a diradare le visite a Fanfani e gravitare con sempre maggiore insistenza verso il loro nuovo protettore autorevole.

Così cadde un altro elemento, uno tra i più importanti, su cui Tambroni poteva contare all'inizio del suo mandato: l'alleanza con Fanfani. Fu a questo punto, infatti, che l'ex segretario della DC, uscito dalla convalescenza e dal riserbo, organizzò al ristorante "Il Pescatore" un incontro con i leaders dei due partiti senza i quali non è oggi possibile ottenere una maggioranza di centro sinistra.

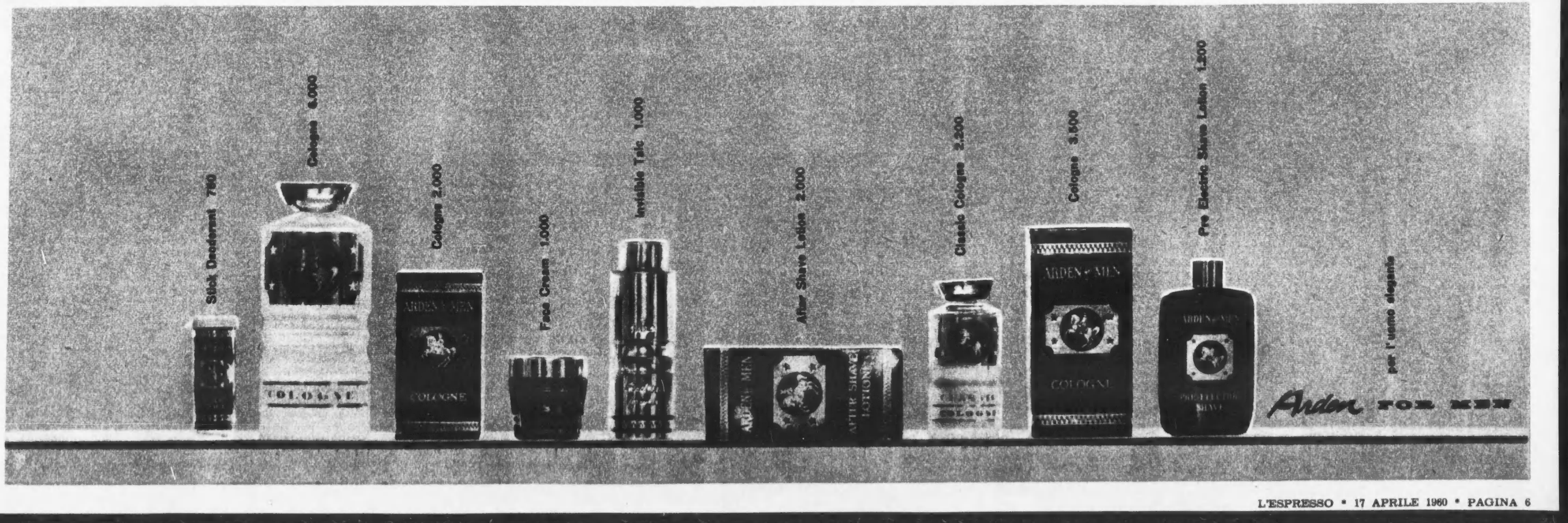
Il pranzo a tre Fanfani-Saragat-La Malfa fu allora spiegato come un'iniziativa dell'ex segretario della DC per procurare al suo amico Tambroni un benevolo atteggiamento da parte del PSDI e del PRI. Invece Fanfani si preoccupava soprattutto di consolidare lo schieramento della sinistra democratica in vista di quello che egli considerava allora il logico sviluppo della crisi: un governo sostenuto dai voti determinanti del MSI. Insomma, di fronte al voltafaccia del suo amico che ormai gli appariva indubbio, Fanfani aveva preso le misure necessarie.

I primi a rallegrarsi dell'incontro del Pescatore, appena ne capirono il vero significato, furono i dorotei. Per ragioni molto diverse dalle loro, Fanfani li aiutava ad imporre all'aspirante presidente del Consiglio quel percorso obbligato che essi gli avevano predisposto. I voti di cui aveva bisogno, Tambroni poteva trovarli solo a destra. Per ottenerli, però, egli aveva un suo piano. Non aveva ancora preparato il discorso di presentazione alle Camere; tuttavia quella parte del suo programma che riguardava le facilitazioni del governo allo sviluppo industriale, soprattutto nel settore dei cantieri navali, era stata resa opportunamente nota agli ambienti armatoriali facenti capo soprattutto ad Achille Lauro e ad Ernesto Fassio. Da questi ambienti Tambroni si aspettava un cambiamento nelle decisioni del gruppo monarchico.

Parallela a questa azione, Tambroni intanto ne sviluppava un'altra attraverso le autorità ecclesiastiche. I legami che da molto tempo esistono tra alcuni deputati monarchici e alcuni dirigenti del clero romano come monsignor Ferdinando Baldelli, presidente della Pontificia Opera d'Assistenza, o monsignor Fiorenzo Angelini, vescovo di Messene e consigliere ecclesiastico degli Ospedali Riuniti di Roma, erano noti a Tambroni che aveva modo d'approfittarne. Angelini, infatti, per Tambroni è qualcosa di più che un confidente spirituale: è un amico fidato che passa le sere a casa sua e gli serve da ambasciatore col mondo vaticano, una specie di suo vescovo personale, o meglio "il vescovo del ministro", come lo chiamano senza ironia gli uscieri del ministero del Bilancio.

Visite impreviste

MA il piano di Tambroni urtò in un ostacolo molto difficile da superare: gli stessi deputati monarchici e liberali avvicinati da Angelini o dai rappresentanti della Confitarma (la federazione degli armatori) per trattare l'astensione, poche ore dopo ricevevano la visita imprevista di altri personaggi: erano i ministri dorotei del nuovo gabinetto Tambroni che andavano a suggerire il contrario di ciò che chiedeva il nuovo presidente. Per i liberali e i monarchici, dopo gli incontri con i ministri dorotei, si schiudeva una prospettiva nuova e molto più promettente: quella di



Roma. L'on. Giovanni Leone al banco della presidenza della Camera, segue il dibattito il giorno della dichiarazione di voto sul governo Tambroni. Nella foto accanto al titolo: l'on. Tambroni, poco dopo le dimissioni, nell'ascensore del Viminale.

un futuro governo di centro destra fra DC, PLI e PDI.

Se poteva ancora avere dei dubbi sulla linea di condotta dei suoi collaboratori, Tambroni non ne ebbe più dopo la riunione del gruppo parlamentare dc del 5 aprile. Di 273 deputati democristiani ne erano presenti solo 128, e mancavano in blocco i rappresentanti della corrente di maggioranza, tranne due: il capo del gruppo parlamentare Luigi Gui e il capo della SPES Adolfo Sarti. Entrambi, di fronte agli attacchi mossi al governo da deputati delle correnti di minoranza, come Bruno Storti e Carlo Donat Cattin, rimasero silenziosi e indifferenti.

Tambroni ormai era certo che il suo governo poteva passare solo col voto dei fascisti. Avrebbe potuto dimettersi prima di presentarsi alle Camere, oppure affrontare il Parlamento con un appello ai partiti della sinistra democratica, come gli consigliava Gronchi. Invece preferì ricorrere alla prova di forza. Forse non credeva nella benevolenza dei partiti di sinistra; certamente era convinto che i ministri delle correnti democristiane di minoranza come Pastore, Bo e Sullo, che avevano annunciato le loro dimissioni qualora il governo fosse passato coi soli voti missini, si sarebbero ricreduti. Intanto però i dorotei cominciavano anch'essi ad avanzare riserve e fare dichiarazioni d'antifascismo, approfittando della situazione per rifarsi una verginità politica compromessa dai 12 mesi di governo Segni.

Le chiamate di Gronchi

FU a questo punto che Tambroni si rese conto d'essere caduto nella trappola dorotea e decise di resistere ad ogni costo. Quando il governo passò alla Camera coi voti fascisti e Antonio Segni, Benigno Zaccagnini, Emilio Colombo, e gli altri andarono da lui per chiedere una convocazione del Consiglio dei ministri da cui certamente il governo sarebbe uscito dimissionario, il presidente del Consiglio decise di non farsi trovare. Dopo la settimana dei voltafaccia cominciava quella delle fughe, dei telefoni che non rispondono, del presidente che non è in casa. Moro, da piazza del Gesù, cercava di mettersi in contatto con lui. Anche Gronchi, dal Quirinale, gli mandava a dire che voleva incontrarlo. Gronchi è l'uomo che aveva preparato per anni la candidatura Tambroni, e che aveva pensato a lui come all'uomo che avrebbe dovuto attuare il messaggio presidenziale. Fra la mattina e il tardo pomeriggio di venerdì 8 aprile, gli fece telefonare cinque volte. Tambroni non c'era mai. Alla quarta telefonata, fece addirittura rispondere che gli dispiaceva, ma in quel momento stava parlando col presidente del Senato Merzagora. Solo alle 6 di sera si presentò al Quirinale.

Non fu probabilmente un incontro amichevole, se Tambroni a un certo momento, prima di congedarsi dal presidente della Repubblica, gli disse pressapoco queste parole: « Mi auguro che non approfitti della giornata festiva per iniziare delle preconsultazioni per un altro governo. Sarebbe un atto anticostituzionale e dovrei sottolinearlo pubblicamente ». E aggiunse che si sarebbe presentato al Senato anche con un solo ministro.

Perduto l'appoggio di Gronchi, di Fanfani, di tutte le correnti di minoranza della DC, Tambroni affrontò la prova di forza coi dorotei e la perse. La perse in due tempi: il primo fu, quando incontrò Moro alla Camilluccia sabato sera: e dopo un lungo colloquio senza testimoni uscì senza aver ottenuto l'appoggio del segretario del partito. Il secondo tempo della sua sconfitta avvenne domenica mattina, quando un motociclista del Viminale gli recapitò la raccomandata di Segni (con ricevuta di ritorno) per chiedergli la convocazione immediata del consiglio dei ministri mentre gli altri esponenti dorotei facevano pubbliche dichiarazioni di rottura.

Lunedì mattina, percorrendo da solo la salita che porta alla Camilluccia, per partecipare alla riunione della direzione, il presidente del Consiglio non aveva che un'ultima carta: lo scandalo, le pubbliche rivelazioni, i gesti irrimediabili. Forse ci avrà pensato. Ma arrivato alla riunione, dopo pochi minuti di svogliata autodifesa, presentava le dimissioni.

RICOSTRUIAMO

LA DISCUSSIONE

ALLA DIREZIONE DC

IL CALICE DI FERNANDO

ECCO la parte centrale del dibattito che s'è svolto alla Camilluccia tra le 11 e 30 e le 14 e 30 di lunedì 11 nel corso della riunione della direzione democristiana che ha invitato Fernando Tambroni a dimettersi. Questo resoconto è stato ricostruito sulla base di alcuni appunti che sono stati presi da due membri della direzione nel corso della seduta democristiana.

MORO. Debbo ringraziare l'amico Tambroni per questi suoi giorni di passione. Purtroppo, nonostante ogni nostra intenzione, gli eventi degli ultimi giorni non hanno offerto quella tregua politica che noi desideravamo. Occorre oggi per noi trarre delle conseguenze da quanto è accaduto. Alle polemiche e al dopo penseremo successivamente.

TAMBRONI. Io so, so bene, che sono sinceri i ringraziamenti del nostro segretario del partito. La cronistoria degli eventi è questa: né nei primi contatti con Moro, Gui e Piccioni (subito dopo la mia designazione del 21 marzo), né successivamente nella riunione della direzione del partito (come pure nelle riunioni dei dirittivi del Senato e della Camera), fu mai posto il problema di respingere un certo tipo di voti. Debbo dirvi che tanto la dichiarazione alle Camere che la mia replica a Montecitorio furono fatte d'accordo con Moro, con Scaglia, con Salizzoni, con Gui e con Piccioni. Tutti sapevano bene che il mio governo avrebbe avuto i soli voti di destra. Ed aggiungo a questo proposito che avevo cercato prima di arrivare alle Camere d'avere altri voti. Le mie premure, però, non dettero risultati positivi per l'intervento di persone interessate a farle fallire. Comunque ormai non è più l'ora per le polemiche inutili. Vi prego di pensare che nella pubblica opinione non s'è ancora spenta l'eco del discorso pronunciato il 25 febbraio da Merzagora. E' possibile oggi da parte nostra interrompere ancora una volta con decisioni di partito l'iter parlamentare d'un governo? A mio parere occorre non farsi prendere la mano dai facili drammi. Al Senato, dove disponiamo della maggioranza assoluta, siamo ancora in tempo per scolorire politicamente quanto alla Camera è stato necessario colorire. Comunque, debbo dirvi che come presidente del Consiglio non mi assumo la responsabilità delle dimissioni. Dovete deciderlo voi e non io. Potrete dirmi che ci sono stati dei fatti tali da obbligare voi e me. Ma io rispondo: i ministri li mandiamo forse a titolo personale al governo? Ricordatevi che questo prevalere delle azioni individuali non solo rompe ogni necessaria disciplina interna di partito, ma apre la porta a tutte le avventure possibili.

VILLA. Nel nostro partito vi è ormai l'anarchia più completa. Non si possono giustificare i dimissionari. Essi sapevano bene, come sapevamo tutti che questo governo avrebbe avuto i voti missini. Il loro gesto delle dimissioni, senza neppure consultarsi preventivamente con il segretario del partito, crea un grave precedente per tutti i governi che verranno dopo. Chiedo sanzioni disciplinari immediate per i tre ministri dimissionari.

EVANGELISTI. Mi associo a quanto detto da Villa. Nessuno dopo quanto è accaduto riuscirà più a formare un governo. All'amico Tambroni io faccio un solo augurio: che rimanga al suo posto e che tenga alta la bandiera della Democrazia cristiana.

TRUZZI. Qui siamo messi come al solito di fronte ai fatti compiuti. E' un errore quello nostro di prendere decisioni di partito su questioni di governo. A decidere delle dimissioni e del valore politico dei voti deve pensare il consiglio dei ministri e non la direzione del partito.

SARTI. Il presidente Tambroni ha avuto cento e una ragione di lamentarsi del comportamento dei dimissionari. Però, al di fuori e al di sopra dei fatti che riguardano le persone, dobbiamo constatare che nel corso del dibattito alla Camera la DC s'è trovata in un penoso isolamento psicologico e politico. Sarà ingeneroso verso Tambroni ma è necessario tirare le conseguenze di quest'isolamento e rimediarvi.

DONAT CATTIN. Comprendo i dolori dell'amico Tambroni, ma egli deve comprendere anche i dolori e le difficoltà degli altri. Qui abbiamo drammatizzato tutto, anzi meglio abbiamo fatto il mito di tutto. Tambroni non è Cesare pugnalato alle spalle dai ministri dimissionari come se questi fossero Bruto o Cassio. La cronistoria invece è più semplice. Con Tambroni i dimissionari sono stati insieme nella battaglia congressuale di Firenze. Ed abbiamo tutti, io, Tambroni, i dimissionari e gli amici delle correnti di centro-sinistra, condiviso le stesse opinioni e valutazioni politiche fino alla sera della replica e dei voti missini alla Camera. Ora, dopo le loro dimissioni, Tambroni ed alcuni altri vogliono richiamare all'ordine i tre dimissionari. Ma il problema è quello di vedere chi ha commesso violazioni contro i deliberati di partito. E' stato Tambroni? Oppure i dimissionari? Tutti ricordiamo che nell'ultima riunione della direzione, Tambroni, pur parlando di governo amministrativo, prese impegno di mettere nel programma del suo governo tutti i cinque punti già deliberati da noi come base del tentativo di centro-sinistra. Chi ha mancato agli impegni? Tambroni, che invece ha dimenticato i cinque punti, o i tre dimissionari?

TAMBRONI (interrompendo). Voi di Rinnovamento avreste cambiato opinione se avessi dato un ministero anche al vostro Penazzato.

DONAT CATTIN. Ma lascia andare! Non è questione di ministeri. Non sono solo i tre dimissionari a provare schifo per i voti missini, ma almeno i quattro quinti del partito. E poi che cosa avrebbero detto i nostri scandalizzati amici di oggi se il governo Tambroni fosse passato coi voti comunisti? Non avrebbero neppure chiesto che si riunisse la direzione. Avrebbero solo imposto le dimissioni immediate del governo. La colpa di quanto è accaduto non è dei tre dimissionari, ma di chi, come Gui, non ha alimentato il dibattito parlamentare con un serio apporto di opinioni democristiane, e di chi, come Tambroni, nella sua replica ha tentato addirittura un colloquio tra governo e popolo sulla testa del Parlamento. Sono queste cose che ci hanno isolato. E se ne esce in una sola maniera: eliminando il governo che ha avuto i voti determinanti dei fascisti.

LUCIFREDI. Sfogliando i miei appunti vedo che nell'ultima direzione qualcuno chiese: « E se diventano determinanti i voti missini? » La risposta di Tambroni fu: « Verrò qui e discuterò insieme agli amici di partito il da farsi ». Ed ora infatti poiché ciò è avvenuto, siamo qui a discuterne. Propongo che il governo si dimetta.

GUI. Dò atto a Tambroni della serenità e della dignità del suo odierno atteggiamento fedele e disciplinato verso il partito. Per me l'origine di tutti i guai è il non aver fatto un governo solamenete amministrativo. Circa l'accusa fattami da Donat Cattin debbo dire che non ho alimentato con molti oratori il dibattito alla Camera proprio per non politicizzarlo.

DELLE FAVE. Sono per le dimissioni. Caro Fernando, ti tocca bere il calice fino in fondo.

CESCHI. Troppi monocolori vi sono stati. Bisogna decidersi a cambiare strada e a sceglierla una volta per tutte.

PICCIONI. L'uomo politico rivela le sue capacità non nelle vittorie ma nelle difficoltà e nelle sconfitte. E Tambroni si è rivelato tale. Oggi dobbiamo incominciare a pensare al problema del poi. Il monocolore è una scappatoia dannosa. Occorre rinunciare alle scappatoie e scegliere una strada.

TAMBRONI. Vi rinrazio delle parole di conforto, ma io trovo conforto soprattutto nella coscienza di aver fatto il mio dovere. Se c'è in me un turbamento è perché la vostra decisione rimarrà senza prospettive. Basta leggere infatti l' "Unità" di oggi per accorgersi che non si può andare al centro-sinistra. Non per polemica, ma consentitemi una precisazione a Malfatti e a Donat Cattin: se il voto missino crea un problema morale, deve crearlo allora dovunque e comunque: nelle trentuno amministrazioni provinciali e di grandi città nelle quali governiamo con i voti determinanti dei missini, e così pure a Palermo dove siamo addirittura insieme nel governo. A me oggi, consentitemi di dirlo, sarebbe bastato che il partito avesse richiamato i tre dimissionari a rientrare nel governo, tanto più che le loro dimissioni non erano ancora consumate. Perché lo dico? Perché, amici, neppure il presidente Leone oggi potrà fare più un governo amministrativo. Ed allora si può decidere senza pensare al poi?

MORO. Purtroppo la situazione non è suscettibile oggi di raddrizzamenti come tu proponi. Occorre solo per noi trarne le conseguenze. Per noi riuniti qui il problema è solo questo: le dimissioni dei ministri, corrette o no, hanno creato una insostenibile situazione politica per il governo. Leggo a voi, per concludere, il comunicato della nostra riunione. Vi è la nostra decisione di invitare il governo alle dimissioni.

Tutti approvano il comunicato. Tambroni s'alza di scatto e esce dalla sala. Moro lo raggiunge mentre sta per salire in macchina e gli apre cortesemente lo sportello.

POTETE SCEGLIERE

BARBA DURA

Regolate l'apposito pannello sul punto BASSO: Roll.A.Matic rade così anche i peli più folti e duri - e proprio *alla base!*

PELLE DELICATA

Non avete che da regolare il pannello sul punto ALTO: ottenete così una rasatura delicata e leggera - ma rapida e *completa!*

LA VOSTRA RASATURA PERFETTA

BARBA NORMALE

Regolate il pannello sul punto MEDIO: in pochi istanti avete la più confortevole e impeccabile delle rasature!

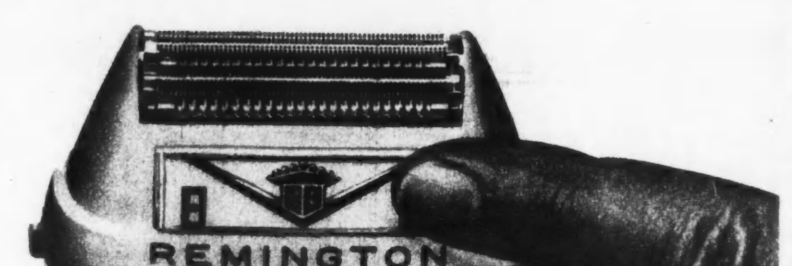
QUALSIASI ESIGENZA INDIVIDUALE DI RASATURA

Fra i tre punti di regolazione esistono *infinite possibilità di regolazioni intermedie:* tra esse troverete certamente la *vostra* rasatura perfetta!

REMINGTON ROLL-A-MATIC

IL PRIMO RASOIO ELETTRICO **REGOLABILE**

Solo con Remington Roll.A.Matic siete *voi stessi a scegliere* la vostra rasatura perfetta! Basta un semplice tocco del dito sull'apposito pannello per regolare gli *esclusivi rulli a pettine* - e Roll.A.Matic. vi dà proprio la rasatura ideale per il vostro tipo di barba e di pelle. Remington Roll.A.Matic *mantiene* l'esatta regolazione che avete scelto - così voi potete gustare il piacere della rasatura più straordinaria e veloce che abbiate mai provato. Remington Roll.A.Matic: la risposta definitiva ad ogni vostro problema di rasatura!



NUOVO

Biblioteca di Letteratura

I Contemporanei

la "giovane guardia" della letteratura italiana

il teatro — *Giovanni Testori* — La Maria Brasca

i racconti — *Renzo Rosso* — L'adescamento

il romanzo — *Vittorio Sermonti* — Giorni travestiti da giorni

le poesie — *Gian Carlo Conti* — Il profumo dei tigli

Feltrinelli

UNO STRANO DISEGNO DI LEGGE PRESENTATO DA ANDREOTTI

LE AREE GRIGIOVERDI

Urbano Cioccetti

ROMA. Una delle più imponenti e misteriose aste di aree fabbricabili organizzate dallo Stato italiano dal 1865, anno dell'esproprio dell'asse ecclesiastico, fino ad oggi, forse non avverrà. Il Consiglio comunale di Roma s'è opposto alla sua attuazione dopo averla scoperta per caso. Fu infatti per caso che verso la metà del mese scorso un consigliere dell'opposizione, il deputato comunista Aldo Natoli, scoprì che il ministero della Difesa si preparava a cedere ad imprese edili o a gruppi finanziari privati circa 250.000 metri quadrati sistemati a raggiera dentro il perimetro del centro di Roma.

Nessuno dei rappresentanti del comune di Roma, prima che Natoli li informasse, nemmeno il sindaco Urbano Cioccetti, aveva mai sentito parlare del disegno di legge n. 851 presentato alla presidenza del Consiglio il 9 dicembre 1959 dal ministro della Difesa Giulio Andreotti, dal ministro delle Finanze Paolo Emilio Taviani e da quello del Bilancio e Tesoro Fernando Tambroni. Eppure si trattava di un disegno di legge che fin dal titolo doveva attirare l'attenzione dei parlamentari eletti nella circoscrizione del Lazio: « Cessione di immobili di pertinenza del patrimonio dello Stato in permuta di altri immobili da costruire a cura dei cessionari e da destinare a servizi militari ».

Se i parlamentari romani avessero letto con attenzione le quattro pagine stampate del disegno di legge, si sarebbero poi accorti che non si trattava d'un provvedimento d'ordinaria amministrazione, ma d'un progetto che, se accettato, avrebbe considerevolmente peggiorato il piano regolatore di Roma, considerato dai più noti architetti ed urbanisti italiani l'esempio più clamoroso di soggezione agli interessi d'uno dei più potenti gruppi di pressione esistenti nella Capitale: quello costituito dalle società immobiliari e da alcuni grandi proprietari fondiari. Il disegno di legge stabilisce che il ministero della Difesa è autorizzato a organizzare con imprese private questa specie di baratto: cedere una area fabbricabile al centro di Roma in cambio di costruzioni militari che la ditta acquirente gli edificherà in qualsiasi posto d'Italia per un valore equivalente. Se per esempio il ministero cederà ad una ditta i 7416 metri quadrati di terreno che possiede attualmente in viale Pinturicchio, nelle vicinanze dello stadio Olimpico, la ditta glieli pagherà costruendogli un aereoporto nelle Marche o una caserma nel Friuli o qualche opera militare in Sicilia. Sul terreno di via Pinturicchio, invece, la ditta acquirente non costruirà caserme ma villini di lusso o grandi palazzi.

Il retroscena

QUANDO i consiglieri dell'opposizione lessero il testo del disegno di legge con il lungo elenco delle aree messe all'asta, per la prima volta nella loro carriera ebbero la sorpresa di constatare che anche il sindaco condivideva il loro stupore e la loro preoccupazione. Dopo aver assicurato i colleghi di non essere mai stato informato prima d'allora dell'operazione, Cioccetti promise che avrebbe svolto un'indagine per conoscere i retroscena del provvedimento. Fu un'indagine che si risolse in un completo insuccesso. Lo stesso ministro della Difesa Giulio Andreotti, che il sindaco considera un amico fidato e al quale si rivolse per avere spiegazioni, confessò di non aver mai letto il disegno di legge preparato dai suoi funzionari e portato avanti quasi a sua insaputa. Nel commentare l'episodio, Cioccetti ha avuto parole molto dure: « Il disegno di legge », egli ha detto ai consiglieri, « è stato inoltrato senza avvisare l'amministrazione comunale per una cattiva abitudine che io ho cercato di combattere e secondo la quale gli organi dello Stato tendono ad operare con molta, troppa libertà. Io spero che un ordine del giorno concordato e approvato all'unanimità da questo Consiglio servirà ad appoggiare l'azione che intendo intraprendere presso i ministri interessati ».

La protesta di Cioccetti, però, non è riuscita finora a bloccare il disegno di legge che sta seguendo il suo normale iter burocratico. Se esso verrà portato fino in fondo, il buon affare che il ministero della Difesa ha creduto di poter fare con le grandi imprese di costruzioni private, diventerà un pessimo affare per gli abitanti di Roma e delle altre città dove esistono aree militari da vendere.

Qualsiasi urbanista, infatti, esaminando l'elenco degli immobili e delle aree che il ministero della Difesa si prepara a vendere, non ha difficoltà a capire quali sarebbero le conseguenze d'una simile operazione. Il comune di Roma perderebbe anche l'ultima ed esigua possibilità che gli è rimasta di controllare lo sviluppo edilizio della città e di favorire una sua politica non esclusivamente speculativa.

Torniamo all'esempio di via Pinturicchio, una zona dove il nuovo piano regolatore prevede la costruzione di quartieri residenziali. Se questi terreni invece di essere venduti ad imprese private fossero ceduti al comune, questo potrebbe realizzarvi parcheggi per macchine, opere d'interesse pubblico, contribuendo a dare a quel quartiere già superaffollato una fisionomia diversa alleggerendone molto il traffico.

Altrettanto significativo è il caso del lotto di via Guido Reni, il più consistente di tutti. Si tratta di 145.025 metri quadrati classificati dal piano regolatore come zona M, cioè zona riservata a servizi di pubblica utilità: ospedali, impianti annonari, alberghi, campi sportivi ecc. E' evidente che nessun privato rinuncerebbe ad edificarvi un albergo o una clinica di lusso per far posto ad un mercato coperto o ad una scuola. La tendenza di Roma a diventare una specie di grande agglomerato d'immensi palazzi e ville di lusso senza servizi pubblici ed aree verdi, più simile al quartiere europeo d'una capitale coloniale che ad una città moderna, non potrebbe più essere arrestata. Lo ha riconosciuto per la terza volta il sindaco Cioccetti la settimana scorsa quando s'è presentato davanti al Consiglio comunale per comunicargli, come aveva promesso, i risultati della sua indagine sul retroscena del disegno di legge 851.

Rimane ora da stabilire su chi ricade la responsabilità d'aver dato il via ad un'iniziativa così delicata. L'unica persona che potrebbe forse dare un'esauriente risposta ai numerosi interrogativi sollevati dal disegno di legge è l'on. Edoardo Martino, il deputato democristiano che in questi ultimi quattro anni s'è occupato, come sottosegretario alla Difesa, di tutto il settore che riguarda le forniture e i contratti. Il sottosegretario Martino, fino a questo momento, non ha creduto opportuno intervenire nella polemica, accreditando così alcune voci che ormai corrono insistentemente nell'ambiente dei grandi appaltatori. Accertato che solo una grande ditta di costruzioni può intervenire in un affare così impegnativo, le ipotesi dei competenti si sono orientate verso i nomi delle quattro o cinque maggiori società immobiliari italiane e soprattutto su quello della FARSURA, un'impresa tra le più grandi d'Europa, specializzata nell'appalto d'opere pubbliche, come canali navigabili, bonifiche, grandi acquedotti ecc.

Riusciranno le proteste del sindaco Cioccetti e l'atteggiamento d'intransigenza che la giunta comunale s'è impegnata ad assumere, a bloccare il provvedimento? L'appoggio che il ministro della Difesa Giulio Andreotti non ha mai negato ai suoi amici del comune di Roma rappresenta un importante punto a loro favore. Ma è prevedibile che le resistenze da parte della burocrazia ministeriale non saranno facili da superare. I funzionari del ministero della Difesa, del Bilancio e delle Finanze, che hanno sostenuto il disegno di legge 851, possono opporre alle proteste di Cioccetti alcune gravi obbiezioni, che la giunta capitolina non è in grado di smentire.

Le più importanti sono due. Primo: che il comune di Roma, contrariamente alle grosse aziende private non è un buon pagatore; i 267 miliardi di debito che graveranno sul suo bilancio entro il 1965, autorizzano a prevedere che il ministero della Difesa, qualora vendesse i suoi immobili e le sue aree al comune, riuscirebbe difficilmente ad essere pagato in un periodo di tempo ragionevolmente breve. La seconda obbiezione è di carattere politico ed è senza dubbio la più grave. Anche ammesso che il comune pagasse, o che addirittura le aree gli venissero regalate dal Demanio dello Stato, è legittimo sospettare che non le utilizzerebbe nel modo promesso.

Londra. La deputatessa laborista Bessie Braddock esamina la giarrettiera con brillanti, del valore di 15.000 sterline, che l'attrice Sally Douglas porta alla prima del film "Can-can".

Le donazioni

NELL'INSINUARE questo dubbio i funzionari ministeriali si riferiscono ad una serie di precedenti gravi, culminati nell'episodio clamoroso anche se poco conosciuto di cui s'è occupato il Consiglio comunale nel febbraio scorso. Il comune di Roma, negli ultimi dieci anni di direzione democristiana ha regalato ad enti ecclesiastici centinaia di ettari di proprietà municipale. Le ultime donazioni sono appunto quelle denunciate dall'opposizione nella seduta del 12 febbraio. Esse riguardano:

— I 9250 metri quadrati nella zona del villaggio Olimpico regalati alla Pontificia Opera per la Preservazione della Fede « in considerazione del fatto che il defunto Pontefice, nell'esercizio del suo alto magistero, ebbe a degnarsi di un particolare interesse per le attività sportive ».

— Un altro lotto di 30.000 metri quadrati, in località Magliana, regalato sempre alla Pontificia Opera per la Preservazione della Fede « per costruirvi una casa di riposo per coniugi e signorine, anziani e non abbienti, e per sacerdoti vecchi ed abbandonati ».

— 7500 metri quadrati di terreno in via Giustiniano venduti alla stessa Opera, ma sostanzialmente regalati poiché il prezzo è quello simbolico di mille lire al metro quadrato, per la costruzione d'una casa parrocchiale.

— Un quarto lotto che si trova nel comprensorio dell'ex ippodromo di villa Glori, ceduto gratuitamente ad un ente presieduto dal consigliere di maggioranza Agostino Greggi, ingegnere capo del Vicariato, il quale ha in progetto di costruirvi una nuova chiesa modificando l'attuale piano regolatore.

All'origine di questo vistoso regalo c'è una lettera inviata nei mesi scorsi a Cioccetti dal Vicariato a firma del vice gerente monsignor Cunial. Bastò quella lettera per convincere il sindaco e i suoi colleghi a predisporre il passaggio di proprietà nel tempo record di tre giorni, applicando l'articolo 140 della legge Comunale e Provinciale riguardante la procedura d'urgenza.

Sono questi i precedenti che offrono ai funzionari ministeriali i pretesti e le argomentazioni per non cedere al comune quelle aree demaniali che la Giunta di Roma rivendica ma che poi regala con tanta facilità, avvalendosi di procedure d'urgenza, agli innumerevoli enti ed istituti religiosi della Capitale.

G. Cor.

DUE BANCHE IN TRIBUNALE PER IL CRACK DELFINO

LO STRATEGA DEL CACAO

GENOVA. Per la prima volta in Italia due grandi banche hanno deciso di portare i loro contrasti davanti al magistrato: sono il Banco di Sicilia e il Banco di Sardegna. Questo è l'ultimo sviluppo del caso Delfino, l'industria genovese di cacao fallita nello scorso novembre per un miliardo e mezzo. La maggior parte di questa somma è stata infatti prestata ad Alessandro Delfino, titolare dell'azienda fallita e di altre quattro società collegate, dal banco di Sicilia su fideiussione di quello di Sardegna.

Ora l'istituto di credito siciliano esige che quello sardo, nella sua qualità di fideiussore gli risarcisca la somma che il creditore fallito non ha potuto pagare. Ma il banco di Sardegna si rifiuta sostenendo che s'è trattato di un'operazione finanziaria irregolare. Perché? Per rendercene conto è necessario fare la storia di Alessandro Delfino e delle sue società.

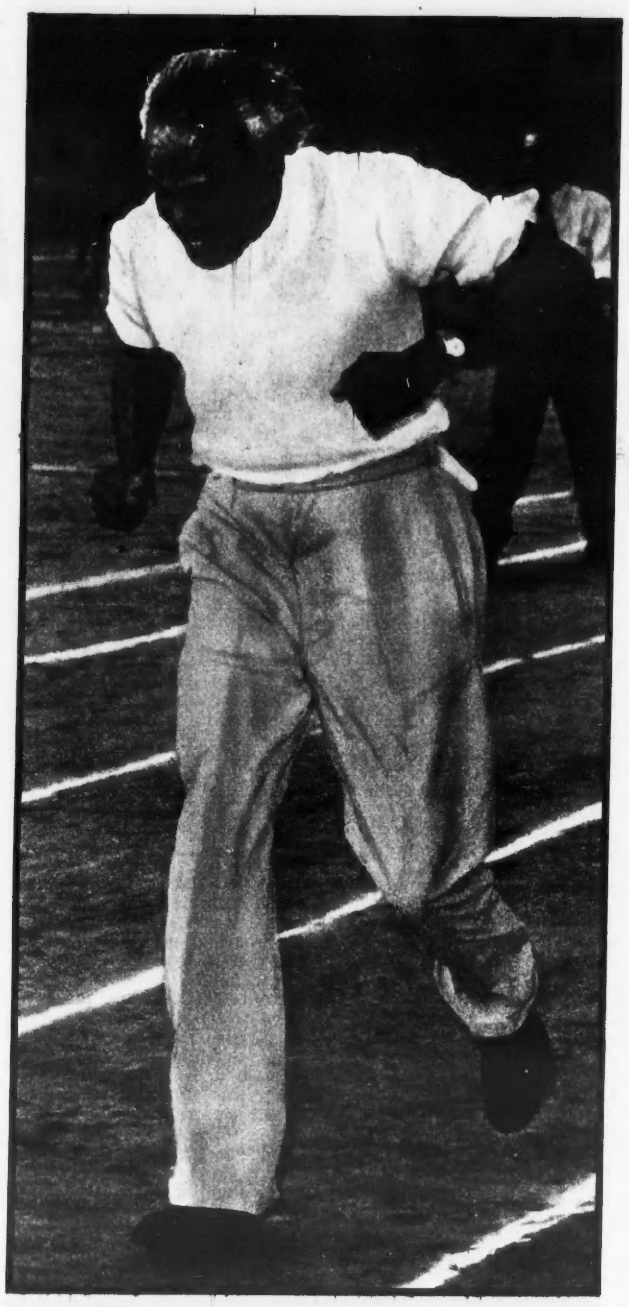
Alla fine della guerra Delfino era un piccolo commerciante di quarantaquattro anni non ricco; ma era riuscito ad accaparrare delle scorte di cacao, merce preziosa in quegli anni per le industrie dolciarie che andavano riorganizzandosi dopo le restrizioni alimentari di guerra. Le poche decine di quintali di cacao ammassate in un magazzino dietro il porto, nel giro di poco tempo avevano centuplicato il loro valore procurando a Delfino un discreto capitale. Quando ebbe finito di vendere le scorte, il commerciante, che già intravvedeva la possibilità di trasformarsi in industriale, continuò a procurarsi il cacaò attraverso le licenze d'importazione temporanea. Il cacao, che entrava in Italia per essere lavorato, avrebbe dovuto ripassare, subito dopo, la frontiera; in realtà buona parte restava in Italia e Delfino lo rivendeva sul mercato interno. Per alcuni anni, finché l'industria europea della cioccolata non si riorganizzò completamente, il commerciante genovese riuscì a realizzare grandi guadagni, tanto che all'inizio del 1950 era già diventato un finanziere potente, che controllava quattro società operanti non solo nel settore del cacao, ma anche in quello immobiliare: la A. Delfino & C. Spremitura Cacao, la Generale Cacao, la Immobiliare Delfino e la Genovese Beni Stabili. Poco dopo egli comprò anche un settimanale cittadino, "Il Piccolo del Lunedì", che continuò le pubblicazioni per qualche anno prima di morire.

Società trabocchetto

MA il successo di Delfino, che era legato alle congiunture straordinarie del dopoguerra subì un grave colpo non appena la situazione ridiventò normale. Nel 1953 le sue industrie improvvisate non erano più in grado di sostenere la concorrenza. Due anni dopo avevano accumulato un deficit insostenibile, e il loro fallimento sembrava inevitabile. Infatti, all'inizio del 1955, i creditori presentarono istanza di fallimento contro quella che essi consideravano la più importante delle sue quattro società, la società madre: A. Delfino & C. Spremitura Cacao. Ma a questo punto le risorse di Delfino si rivelarono inaspettate: quando il giudice esaminò le richieste di fallimento, scoprì infatti che i crediti rivendicati non riguardavano la società madre, bensì un'altra, dalla ragione quasi identica, ma di consistenza patrimoniale irrisoria che Delfino aveva creato da qualche anno. Per meglio capire qual'era stata la sua manovra, basta dare un'occhiata alla carta intestata di questa società trabocchetto: vi leggiamo scritto in grande A. Delfino & C., e sotto più in piccolo: Spremitura Cacao, lo stesso nome della società madre. Invece non si tratta di questa, perché c'è un trucco: fra la scritta A. Delfino & C. e quella sottostante Spremitura Cacao, ce n'è una terza, a caratteri piccolissimi, che dice: Società per azioni, capitale Lit. 30.000.000 vers. In questo modo i creditori, chiedendo il fallimento caddero in errore perché indicarono come debitrice la A. Delfino & C. senza completare la ragione sociale. Quando seppero che il tribunale fallimentare di Genova intendeva attenersi strettamente alla dizione da loro indicata e dichiarare fallita quella piccola società (naturalmente anche l'indirizzo era lo stesso) insorsero, protestarono, ma inutilmente.

Delfino era riuscito così nel '55 a salvare dal fallimento la sua maggiore impresa; ma in realtà non aveva fatto che guadagnare tempo. Aveva ottenuto, contro la volontà dei creditori, una tregua di fatto: il problema da risolvere a questo punto era di trasformarla in armistizio. L'affarista genovese vi arrivò per gradi: cominciò col sostituire a sé e a sua moglie nella carica di amministratori, due persone che riscuotevano più fiducia; poi chiese ed ottenne dal tribunale, invece del fallimento, l'amministrazione controllata. Per ottenerla era necessario il consenso della maggioranza numerica dei creditori, che fino all'ultimo momento, mancava. L'ostacolo fu aggirato chiamando a votare in assemblea 33 operai dell'azienda, iscritti come creditori chirografari di una lira ciascuno.

Per sé, Delfino conservò la carica di direttore generale; ma poco più tardi, dopo aver diffuso un opuscolo rassicurante in cui si tessevano le lodi degli amministratori che l'avevano sostituito, fece modificare lo statuto sociale e si ritrovò amministratore unico. Si trattava ora di ottenere dei crediti per andare avanti. Chi glieli avrebbe forniti?



Nuova Delhi. Il ministro indiano della Difesa Krisna Menon arriva primo al traguardo d'una gara di marcia fra i membri delle forze armate con più di 50 anni. Menon ha 62 anni.

L'avvocato della Roisecco

È A questo punto che entra in scena il Banco di Sardegna. Questo istituto aveva aperto recentemente una filiale a Genova e per trovarle un direttore aveva messo un annuncio sui giornali. Fra le persone che s'erano proposte, il direttore generale del Banco, Oreste Pieroni, venuto in missione da Cagliari, aveva prescelto un uomo che era stato in gioventù funzionario minore d'un istituto di credito, ma che da molti anni s'era occupato di tutt'altro: Oscar Lucci.

Le istruzioni di Lucci erano d'incoraggiare la formazione di una clientela genovese, concedendo crediti con una certa larghezza a persone che apparissero solvibili. Delfino, respinto da molte parti, si fece presentare a Lucci da Anchise De Bernardi, l'avvocato sardo che aveva procurato finanziamenti anche ad Ebe Roisecco, e trovò subito porta aperta. Per cominciare l'industriale in dissesto fece sapere che il Banco di Sicilia era disposto a garantirgli l'importazione di grosse partite di semi di cacao; occorreva però una lettera di raccomandazione del Banco di Sardegna. Lucci disse che era pronto a firmarla; e firmò infatti senza difficoltà il testo d'una lettera dettata per telefono da un funzionario del Banco di Sicilia, e che aveva il significato d'una vera e propria fideiussione.

Direttore incapace

NEL corso d'un anno, le fideiussioni ottenute da Delfino in questa forma furono più di quaranta, per un importo complessivo d'oltre un miliardo e mezzo. Ogni tanto una parte del denaro veniva rimborsato, per incoraggiare Lucci a concedere altre fideiussioni; ma la differenza s'avviava a raggiungere il miliardo. Delfino intanto, continuava a destreggiarsi manovrando le sue quattro società con l'abilità d'un giocoliere che inganni l'occhio del pubblico con le tre tavolette. A un certo punto, per dimostrare che la Soc. Generale Cacao era gestita con profitto, arrivò ad intrecciare con se stesso una formale corrispondenza. Alessandro Delfino, procuratore della Generale Cacao scriveva ad Alessandro Delfino amministratore unico della Delfino Spremitura, chiedendo una riduzione del prezzo della lavorazione, ed Alessandro Delfino rispondeva cortesemente abbassandolo da trenta a dieci lire al chilo.

Ma nello scorso autunno la resa dei conti, protratta per cinque anni non poté più essere differita. Il 21 novembre la A. Delfino & C. Spremitura Cacao dichiarò fallimento e subito dopo anche la Genovese Beni Stabili e la Immobiliare Delfino, che avevano garantito il concordato coi creditori seguivano la stessa sorte: il passivo netto a chiusura dei bilanci, risultava di un miliardo. Dopo due mesi Delfino era arrestato, e il 21 marzo scorso anche l'ultima delle sue quattro società, la Generale Cacao, era dichiarata fallita, per un miliardo e 300 milioni.

Di tutto questo denaro non è rimasto nulla: neppure una traccia sulla carta; infatti la Generale Cacao non solo non ha lasciato valori in cassa, ma nemmeno registri di contabilità. Per ricuperare i suoi prestiti il maggiore creditore, cioè il Banco di Sicilia non aveva che una scelta: rivalersi sul fideiussore Banco di Sardegna. Le lettere di garanzia che il direttore della filiale di Genova Oscar Lucci aveva rilasciato credendo di firmare dei semplici biglietti di raccomandazione valgono centinaia di milioni: ma la direzione centrale della Banca si rifiuta di pagarli. Secondo i dirigenti del Banco di Sardegna infatti, i loro colleghi siciliani non si sarebbero comportati correttamente accettando lettere d'avallo a favore d'una persona come il Delfino che essi sapevano destinato alla bancarotta. Lucci dal canto suo fornisce una conferma a questo punto di vista dichiarandosi incapace d'intendere e di volere e quindi vittima d'una facile circonvenzione.

G. G. M.

Oggi, quando dovete acquistare il vostro pacchetto di sigarette, chiedete Senior Service.

Senior Service: la famosa sigaretta inglese di qualità superiore.

ED ORA IL PIACERE DI UNA SENIOR SERVICE

1960 - **Ci vediamo a Londra** - La capitale dell'Inghilterra... vi sembrerà di sognare! Non vi è un attimo di noia nella vorticosa, brillante vita londinese. C'è lo splendido fasto regale del Trooping the Colour — da ammirare in giugno; quartieri tipici ed affascinanti da esplorare come Soho e Chelsea; i concerti del Royal Festival Hall, i balletti del Covent Garden. E, se siete fortunati, nei pressi di Buckingham Palace potreste persino vedere la Regina! Londra vi può offrire tutto: i musei più grandi e ricchi del mondo, i negozi più splendidi, i teatri più belli.

E Londra è la capitale di un paese di infinite varietà: le Highlands di Scozia, le immense vallate del Galles, le verdi distese dell'Irlanda del Nord vi incanteranno con la loro dolce, mutevole bellezza.

E le pittoresche case inglesi, i castelli severi, i tipici villaggi e le immense cattedrali vi si offriranno con un fascino particolare ed indimenticabile.

Visitate l'Inghilterra quando è più bella: in maggio giugno o settembre. Ma rivolgetevi oggi stesso alla vostra Agenzia di Viaggi o spedite l'allegato tagliando segnandovi con una crocetta i soggetti che maggiormente vi interessano: riceverete gratis un'ampia documentazione illustrata.

Welcome to BRITAIN 1960

Londra ☐ Inghilterra ☐ Galles ☐ Irlanda del Nord ☐ Scozia ☐
Nome ....
Indirizzo ....
....
Spedite alla British Travel Association (Dep. I 2a.), c/o Ferrovie Britanniche - Via Torino 40, Roma.

Saint-Cloud. Anne Marie Leroy nella clinica Val d'Or il giorno dopo l'operazione.

LA BAMBINA RESUSCITATA A PARIGI

UN MIRACOLO LAICO

PARIGI. Quando il dottor Olivier Modod entrò nella sala operatoria della clinica Val d'Or a Saint Cloud, Anne Marie Leroy, una bambina di dieci anni ch'egli portava in braccio era morta da un minuto. Anne Marie aveva inghiottito un intero tubetto di pastiglie vermifughe. Il veleno, potentissimo, aveva agito rapidamente provocando la paralisi cardiaca.

Nella sala operatoria della clinica, in quel momento, erano le 9,30 del mattino; la squadra di chirurgia specializzata negli interventi in extremis era pronta ad operare un malato gravissimo già addormentato sul tavolo. Un'infermiera s'avvicinò al chirurgo capo indicandogli il medico che avanzava col corpo della bambina sulle braccia. Il chirurgo si voltò a fargli capire che gli portavano un cadavere. Prima ch'egli avesse il tempo di dare un ordine uno degli assistenti aveva preso quel corpicino inanimato, e senza toglierle il vestito, le aveva piantato il bisturi nel petto all'altezza del cuore. La lama penetrò profondamente, recidendo le costole. L'assistente allargò la ferita, ne cavò fuori il cuore, cominciò a massaggiarlo.

Passarono undici minuti: ne erano trascorsi dodici da quando Anne Marie era morta. Ormai era impossibile farla rivivere. Si calcola infatti che il termine massimo per la resurrezione d'un cadavere, misurando il tempo dal momento in cui è cessata la circolazione sanguigna, sia di sette minuti.

Quando si parla di resurrezione d'un morto è necessario intendersi sul valore di certe parole. La scienza medica infatti oggi riconosce che la morte non avviene con un distacco repentino dalla vita, ma attraverso un progressivo spegnersi delle facoltà vitali, di cui si conoscono tre fasi. La prima fase è quella della morte apparente. Il corpo ha perso la conoscenza, il respiro s'è arrestato, muscoli e sfinteri si rilasciano, il pallore cadaverico si stende sul volto, ma il cuore batte ancora anche se in modo insensibile all'ascoltazione. Questa morte può durare anche molte ore, e cessare, con un ritorno alla vita, spontaneamente. Esistono oggi metodi scientifici di controllo fra i quali il più in uso è la puntura del cuore operata con un ago lungo e sensibilissimo, in grado di registrare il minimo fremito.

Il lavaggio del sangue

La morte relativa è caratterizzata invece dalla scomparsa d'ogni facoltà vitale, compresa quindi la circolazione del sangue. Le cellule però continuano a vivere. Quando le cellule cominciano ad alterarsi, abbiamo allora la morte assoluta.

Le prime a deteriorarsi sono quelle nervose. E' stabilito oggi che la cellula cerebrale muore dopo sei minuti da quando la circolazione sanguigna è cessata lasciandola priva d'ossigeno. Le cellule dei nervi periferici invece possono sopravvivere anche un'ora: quelle degli altri tessuti, molto di più. Si crede che l'ultimo rifugio della vita (vita cellulare s'intende) sia l'orecchietta destra del cuore.

E' possibile intervenire nelle prime due fasi della morte, e da circa vent'anni i casi di resurrezione sono in aumento: nessun mezzo però, fino ad oggi, ha permesso la rinascita delle cellule deteriorate. Quando la morte entra nella cellula, il suo processo diventa irreversibile; dopo sette minuti di morte relativa, quindi, nessun cadavere può tornare alla vita.

Quando l'assistente ha cominciato a massaggiare il cuore di Anne Marie, erano le nove e trenta. Alle nove e quarantuno egli ha guardato i suoi colleghi: il cuore della bambina ricominciava a battere, per quattordici minuti i medici della squadra l'hanno osservato pulsare nel palmo della mano del loro collega. E' incredibile che dopo un arresto così lungo esso abbia ripreso.

Alle nove e cinquantacinque il cuore di Anne Marie s'è arrestato nuovamente. Calmo il chirurgo ha ripreso il massaggio: per quattro minuti la sua mano ha continuato a stringere il cuore come una tromba d'auto, col pollice sopra e le altre quattro dita sotto premendo a un ritmo di 80 volte al minuto all'altezza del ventricolo. Un altro assistente vi ha infilato l'ago d'una siringa iniettandovi una fiala di adrenalina. Alle nove e cinquantanove il cuore ricominciava a battere, e questa volta non si sarebbe più fermato.

Ma il lavoro della squadra non era finito. Il veleno era ancora nell'organismo della bambina, e gli specialisti in tossicologia, interrogati, avevano avvertito ch'esso avrebbe raggiunto il tasso più elevato nel sangue dopo cinque ore. Nessuno era stato in grado di consigliare un antidoto efficace.

Per salvare Anne Marie non c'era che un mezzo: vuotarla di tutto il suo sangue, quattro litri, come un recipiente, e cambiarglielo con del sangue nuovo. L'operazione avrebbe dovuto essere ripetuta fino a che il veleno che dal tubo digerente passava in circolo non fosse stato completamente eliminato. In un'ora, arrivarono dodici donatori, fra cui il padre della bambina ch'era stato avvertito all'ospedale Saint Antoine dove prestava servizio.

Nelle prime ore del pomeriggio il lavaggio comincia: il tasso del veleno che aveva raggiunto i quaranta milligrammi per litro, cala a dodici milligrammi e prima di notte scompare. Il recipiente e le sue condutture sono purificati. Nello spazio di mezza giornata la squadra di emergenza dell'ospedale di Saint Cloud ha compiuto un lavoro assolutamente straordinario.

Il pericolo è finito

Essa però s'allontana. Le squadre d'emergenza si chiamano infatti così perché sono sempre pronte ad entrare in attività, compiendo nel minimo indispensabile di tempo le operazioni necessarie. Il loro compito specifico è proprio quello di ricondurre in vita chi ha già, almeno apparentemente, varcato le soglie della morte.

Durante la notte l'organismo di Anne Marie s'inceppa ancora due volte: la prima in seguito ad un'emorragia gastrica, la seconda per un'occlusione della trachea con minaccia d'asfissia. La squadra agisce con rapidità e ordine. Al mattino ogni pericolo è finito: Anne Marie è viva, apre gli occhi e si meraviglia vedendo curvo sul suo letto il viso d'un chirurgo. «Ehi tu» gli dice «hai un naso brutto e sporco». L'uscita della bambina allarma i genitori che le sono vicini e che si domandano come mai essa, generalmente mite e gentile, sia diventata così maleducata. Anche i medici sono turbati.

Il fatto pone infatti un problema: «E' possibile» si chiedono «che la morte abbia abitato in questo organismo, introducendosi nelle sue cellule più delicate, senza lasciarvi traccia?». Non si dimentichi che il tempo in cui Anne Marie è rimasta senza vita, in stato di morte relativa, ha durato dodici minuti (cinque più del termine massimo accettato dalla scienza medica) senza contare gli altri cinque minuti in cui, dopo la prima resurrezione, il cuore ha cessato nuovamente di battere.

L'operazione compiuta nell'ospedale di Saint Cloud non è stata la prima del suo genere. Ma essa presenta tuttavia alcuni elementi nuovi. Fino a oggi non si conoscevano casi di resurrezione dopo una morte per avvelenamento. Il sistema di lavaggio adottato dalla clinica di Saint Cloud per combattere gli effetti del veleno, pur non essendo una novità in senso assoluto è abbastanza raro. Ma il fatto assolutamente straordinario di tutta la storia è la durata della morte relativa di Anne Marie. Fino ad oggi, s'è detto, si riteneva che passati sette minuti la morte non tornasse più indietro ma procedesse sicuramente verso la distruzione del cadavere. Il fenomeno interessa i giuristi: quando si è legalmente morti? Essi si chiedono.

Interessa anche i teologi. Due preti infatti sono accorsi al capezzale di Anne Marie per redigere un rapporto. «La bambina era ben morta» ha detto uno. «Poi è resuscitata». Nessuno dei due ha pronunciato la parola miracolo.

Anne Marie è stata salvata infine perché il dottor Modod che era corso a casa sua, dove essa era sola con una sorellina (era stata costei a chiamarlo) non ha perduto tempo e presala in braccio è corso in taxi in una delle due cliniche della regione parigina che dispongono d'una squadra di cosiddetti rianimatori di cadaveri, attrezzata in base ai criteri più moderni.

Il caso di Marsiglia

In qualsiasi altra città della Francia, Anne Marie sarebbe morta. Il salvataggio della piccola Leroy ora presenta in Francia una grande vittoria della medicina moderna, e ha fatto ricordare i numerosi casi di morti apparenti che, in condizioni assai meno gravi, sono diventati morti assolute per mancanza di un'organizzazione adatta.

Fino ad oggi i medici in Francia, e anche nella maggior parte dei paesi europei, si sono adoperati soprattutto a curare i vivi. Non solo i morti relativi erano nella maggior parte dei casi abbandonati al loro destino, ma anche i morti apparenti. Donde numerosi casi di seppellimenti prematuri. Uno dei più clamorosi fu quello che avvenne a Marsiglia, vent'anni fa. Un bambino, nato morto e abbandonato fu messo, per essere seppellito, in una scatola, ben legata, che dopo ventisette ore di viaggi, finì sul tavolo d'un commissario di polizia. Questi, mentre la consegnava a una guardia perché la portasse a un forno crematorio, la lasciò cadere per terra. S'udirono dei vagiti. Il bambino, morto apparente, si era svegliato e reclamava la pappa.

M. Can.

Abano Terme. Orio Vergani sulla linea del traguardo durante una tappa a cronometro nel giro d'Italia del 19[illegible]

ORIO VERGANI

CINQUE VITE IN UNA

MILANO. « Un senzatetto, un mutilato, ecco cosa mi sento dopo la morte di Vergani, e lo scrivo pure perché è l'assoluta verità » dice Gaetano Afeltra, caporedattore del "Corriere d'Informazione". In Vergani egli ha perso un amico, ma con lui è scomparsa per sempre anche quella che egli definisce la grande sicurezza redazionale. Mancando Vergani in un giornale, secondo Afeltra viene infatti a mancare un servizio di prima necessità come la linotype o la telescrivente. A chi rivolgere ormai nei casi d'estrema emergenza, senza paura d'averne un rifiuto dettato da sia pur attendibilissime cause d'impossibilità materiale, di lontananza, d'incompetenza, quelle affannose richieste di pronto soccorso, che specialmente la notte partono dalle redazioni dei giornali?

Ecco qualche esempio di cosa sapeva fare questo giornalista di cui si diceva che « scriveva con la destra e la sinistra insieme », e che per i più giovani è diventato un mito. E' la fine di luglio del 1956, e alle due e mezzo di notte arriva a Milano la notizia che è affondata l' "Andrea Doria". Chi può fare un pezzo patetico su questo scontro notturno sul mare? Vergani certo, ma Vergani sta seguendo il Tour e in questo momento dorme in un albergo a trenta chilometri da Lione. Non importa, « Mi cerchi Vergani » è l'ordine di redazione. Contando sulla sua assoluta e continua disponibilità, lo svegliano e per telefono gli raccontano in fretta cos'è successo, l'orribile urto nella notte, l'orchestra che suona mentre la nave va giù, gli emigranti che cantano, il gran gorgo nero, « Per favore anche un sola colonna, ce la fai a trasmetterla fra un'ora e mezzo? ».

Un libro in 37 ore

LA domanda è superflua, perché dopo quaranta minuti il "Corriere d'Informazione" avrà, datate da Lione, le sue due colonne e mezzo di drammatico articolo sul naufragio.

Primavera '55. Un'ora prima che si chiuda il giornale, Afeltra riceve la notizia che è morto Sir Alexander Fleming. Vergani è a Venezia e sta facendo la sua siesta pomeridiana. Lo si svegli naturalmente: e il Vergani che arriva al telefono non è nemmeno un po' imbronciato.

« Dimmi Gaetano »: è la sua formula abituale.

« E' morto Fleming ».

« Fleming chi? ».

« Quello della penicillina, per piacere buttami giù cinquanta righe di roba ».

E' il momento in cui, col ricevitore all'orecchio, Afeltra fa a distanza la parte del regista: « Lo sai quello della muffa, non si muore più di polmonite, pensa a quanta gente adesso sta camminando per la strada ed è lui che l'ha strappata alla morte. Insomma vedi tu: un angelo in camice bianco, ne ha salvati tanti e stavolta c'è restato lui... ».

Vergani annota tutto nella sua memoria, promette che manderà cinquanta righe tra mezz'ora, ma non passano più di quindici minuti che è pronta una colonna e un quarto. E il pezzo che finisce con « Questo piccolo nome di cinque sillabe, penicillina, è già conosciuto in paradiso. Jenner e Pasteur attendono Fleming », è accompagnato da un'umile nota di servizio per il caporedattore: « Caro Gaetano, ti prego di controllare se penicillina si scrive con due elle o con una ».

Di questo giornalista fenomeno in pieno assetto di lavoro ho anch'io un ricordo preciso. Qualche anno fa stavo imboccando il corridoio del primo piano del "Corriere" per andare a salutare un amico, quando mi venne incontro Vergani in maniche di camicia, la fronte bagnata di sudore, un ridottissimo mozzicone di sigaretta che gli fumava tra le dita e quei grossi occhi dall'espressione sempre un po' implorante e sgranati dietro le lenti. Era il giorno della morte del cardinale Schuster. « Ho appena finito di scrivere il terzo articolo sull'arcivescovo » esalò Vergani con la sua voce smorzata; « Mio Dio, come sono stanco ».

Ma mi dovevo accorgere subito dopo che non era la sua testa ad essere affaticata, gli doleva soltanto la destra che si massaggiò per poco più di un minuto. « Adesso va bene, il crampo m'è passato », e prima di tornare nel suo studio raccontò come una volta però il crampo non gli veniva. Nel 1936 avendo promesso il libro all'editore e dovendo partire di colpo per il giro del mondo, scrisse "Io povero negro" tutto di fila, in trentasette ore e mezzo. Una giornata e mezzo di lavoro, alzandosi solo per qualche minuto, e senza avere il minimo indolenzimento della mano.

« Ho tante idee per la testa. Se vivo ancora un po' vedrete quante ne combino ancora » disse a un amico due sere prima di morire, e si poteva credergli. Nonostante tutto il lavoro che gli dava il giornale (« ma non faccio nessuna fatica », rispondeva quasi scusandosi; « Mi pare d'aver sempre vicino qualcuno che mi detta », mentre i suoi figli spiegano come per il loro papà licenziare una cartella costituisse quasi un piacere fisico, e come si divertisse, nel produrre sempre di più a battere un record con se stesso) non faceva che prendere nuovi impegni con un ritmo che aveva del prodigioso.

Aveva appena commemorato D'Annunzio a Pescara, e già si preparava alle prossime celebrazioni stendhaliane di Milano. A questo scopo, dopo Pescara, l'antivigilia della sua morte, era corso a Firenze in casa di Federico Gentile a scegliere nella sua raccolta degli autografi e dei cimeli di Stendhal; e a Milano andava e veniva dalla fonderia per vedere a che punto era la fusione del busto da mettere nella casa che Stendhal abitò in corso Venezia 51. Stava finendo per Sansoni un'antologia di letteratura per le scuole medie, collaborava alla nuova Guida Michelin edita dall'Accademia della cucina di cui era presidente; curava una collana di monografie artistiche; stava cercando degli slogans per dei prodotti industriali; aveva cominciato il nuovo romanzo che doveva consegnare entro ottobre a Rizzoli (su tre sorelle che rimangono zitelle in un paese di provincia perchè non si riesce mai a sapere quale delle tre va evitata, essendo la figlia d'un pazzo); era a buon punto nella compilazione d'una raccolta d'attrici di prosa del primo novecento; aveva già letto tutti i libri per quella sua faticosa performance annuale che è il premio Bagutta; e fino a qualche settimana fa, per la durata di sei mesi, tutte le mattine alle otto era stato lo "zio Orio" cioè il titolare d'una trasmissione radiofonica familiare a base di piccole curiosità.

Con tutto questo daffare, Vergani non lasciava mai una lettera senza risposta, e quando aveva finito i suoi articoli quotidiani, per riposarsi, come diceva lui, si metteva a scrivere agli amici, a spedir biglietti di raccomandazione, mentre due sere alla settimana metteva giù qualche pagina di diario. E a questo proposito suo figlio Guido che era solito frugare nei suoi cassetti, dice che il diario è del massimo interesse, e naturalmente impubblicabile, tante sono le persone coinvolte e viste con lucida e spesso spietata ironia.

A questo punto è giusto notare come la sconfinata fedeltà nutrita da Vergani per il giornalismo non l'allontanasse mai dall'amore per la letteratura: dietro il giornalista eclettico c'era sempre il giovane che era stato amico di Federico Tozzi e che in un elzeviro sulla sua morte a cui aveva assistito, scriveva: « Quella notte io divenni adulto ». Ogni sera, prima d'addormentarsi, quello che usava definirsi « un vecchio proletario della penna » leggeva qualche pagina dei suoi classici, Conrad, Shakespeare Molière, Pirandello, Proust.

Così descritto uno potrebbe pensare a un Vergani chiuso ermeticamente tra il suo ufficio di via Solferino e la splendida biblioteca di casa sua. Macché, era uno dei giornalisti che s'incontravano più spesso al ristorante, dove compiaceva maitrè e camerieri mangiando molto e scegliendo bene; dal salumaio di via Montenapoleone dove odorando un tartufo comperava uno speciale prosciutto all'osso o un formaggino greco; nella libreria Hoepli, dove leggeva un libro in piedi e ne sfogliava altri a grande velocità; in piazza San Babila (« Lo sai che questa è la colonna dove Renzo trovò i pani nei giorni della carestia? »); nelle varie gallerie di quadri (dipingeva anche lui ed era orgoglioso dei suoi nudi di donna e del ritratto che aveva fatto a Buzzati); alla fiera di Sant'Ambrogio dove riusciva ancora a scovare molti pezzi per le sue due belle collezioni, piatti veneti ottocenteschi della fabbrica di Nove, e gli stampi da budino di rame. Di questi piatti e stampi ci sono ancora dei mucchi nel suo ufficio al "Corriere": non osava infatti portarli a casa per paura che la signora Mimì, davanti a una nuova invasione protestasse con violenza.

La gioia di scrivere

OLTRE a tutto pareva che non avesse mai fretta, indugiava con tutti a chiacchierare, per strada camminava lento, fermandosi ogni tanto. « Fai un articolo sulla moda principio di secolo? Ti do io un libretto affascinante che nessuno conosce. E lo stornello sulle gonne che s'accorciano prima della grande guerra. Ce l'ho da qualche parte a casa, te lo telefono ». E il bello è che di lì a poco magari non telefonava perché non gli piaceva telefonare, ma mandava un biglietto con su scritto: « Quando Nini s'accorcia la sottana - se la guerra non c'è poco è lontana... ». Pareva che avesse cinque vite.

L'unica volta che Vergani credette d'essere finito fu subito dopo la guerra, quando rimase disoccupato e nessun giornale voleva più quello che era stato uno dei più brillanti inviati del periodo fascista. Allora si limitava a raccomandare dei giovani agli amici, e un giorno che sempre ad Afeltra diede un appuntamento per ringraziarlo d'aver assunto Dario Ortolani al "Giornale Lombardo" gli disse: « Mi hai dato una gran gioia, accettando la mia raccomandazione. Ti confesso che prima di morire vorrei averne un'altra. Il giorno che venisse qualcuno ad offrirmi di lavorare di nuovo in un giornale, sarei ancora più felice di quando entrai per la prima volta all' "Idea Nazionale" ».

Lettera al direttore

DI lì a pochi mesi ricominciò in "Milano Sera", e a sentire i suoi colleghi, faceva articoli con lo stesso slancio di chi facesse dei regali o mandasse continui pacchi-dono. Scriveva cronache di teatro, pezzi di varietà, capicronaca, resoconti di nevicate o di conferenze di Maurois, visite allo zoo, racconti per la notte di Natale, incontri sportivi. Ogni tanto bisognava interromperlo: « Mi ha fatto un vero piacere, fammene un altro, smetti ché non abbiamo più posto ».

Anche in questi ultimi tempi, però, per pura civetteria faceva finta d'essere in ribasso. « Una delle notti scorse entro al piccolo bar dove avevo riservato una tavola per degli amici » raccontò circa un mese prima di morire; « Ci dev'essere una tavola a nome Orio Vergani, dico a un cameriere, e quello scuote la testa come sentisse il nome per la prima volta. "Sarà... sì, sì, eccola". Perché là dentro conoscevano soltanto i miei figli ».

Mentre proprio nel suo terzultimo giorno di vita, raccontò come al "Corriere" fosse arrivata una lettera che l'aveva molto divertito. « Egregio direttore » v'era scritto, « desidero congratularmi per la cronaca uscita sul suo giornale che riguarda "Le bourgeois gentilhomme" dato l'altra sera alla Scala dalla Comédie Française. Era gustosissima, ed esatta era la storiella riferita a Molière e all'attrice isterica che appena in scena veniva presa dal riso convulso. E adesso una curiosità. Ma chi è questo O. V. che appare così colto, informato e spiritoso? » Al che Vergani commentava: « Guarda un po' con tutto quello che ho scritto, c'è chi non riconosce ancora la mia sigla ».

La sua morte doveva invece smentire in modo clamoroso queste sue impressioni. I giornali che in prima pagina parlavano dell'infarto che l'aveva fulminato, si vendettero come se allo stesso posto fosse apparsa una notizia clamorosa, inattesa e popolarissima, per la prima volta tutti aumentarono la tiratura e non per un articolo che un giornalista avesse scritto, ma per un giornalista ch'era morto.

Camilla Cederna

NOVITÀ

per la cura esterna del dolore

ISTAMILE

ISTAMINA + SALICILATO DI AMILE

realizzato oggi anche nella confezione spray

L'ISTAMILE calma il dolore e cura lombaggini, sciatica, torcicollo, nevralgie post-influenzali, crampi muscolari, distorsioni, contusioni.

è un prodotto IFI

NOVITÀ

LATERZA

MICHELANGIOLO BUONARROTI, *Rime*. (Scrittori d'Italia), pp. 564, L. 5.000.

WERNER KAEGI, *Meditazioni storiche*. (Biblioteca di cultura moderna), pp. XXVIII-360, L. 2.800.

LUIGI RONGA, *L'esperienza storica della musica*. (Biblioteca di cultura moderna), pp. 225, L. 2.200.

LUIGI RUSSO, *Il tramonto del letterato*. (Biblioteca di cultura moderna), pp. VIII-546, L. 2.800.

MARIO RIGUTTI, *Il Sole e la Terra*. (Biblioteca di cultura moderna), pp. 252 con 20 tav. f. t., L. 2.000.

MARGHERITA HACK, *La radioastronomia alla scoperta di un nuovo aspetto dell'Universo*. (Biblioteca di cultura moderna), pp. 272, L. 2.000.

FRANCESCO S. NITTI, *Scritti di economia e finanza*. Vol. II. (Problemi monetari e del lavoro), pp. XII-536, L. 3.500.

ALFRED SAUVY, *Poca terra nel* 2000. (Libri del tempo), pp. 368, L. 2.200.

BONESCHI, PICCARDI, ROSSI, *Verso il regime*. (Libri del tempo), pp. 332, L. 2.200.

VALERI, SALVATORELLI, SCHIAVETTI, GAROSCI, SPINELLI, CHIARAMONTE, PARRI, LA MALFA, *Lezioni sull'antifascismo*. (Libri del tempo), pp. XLIV-300, L. 2.000.

DENIS MACK SMITH, *Storia d'Italia dal* 1861 *al* 1958. (Collezione storica), terza edizione, pp. 810 con 58 tav. f.t., L. 6.500.

LUIGI DE MARCHI, *Sesso e civiltà*. (Libri del tempo), seconda edizione, pp. VIII-376, L. 2.200.

Il nazismo boero in Sud Africa

Un continente in crisi

di Alexander Campbell

« ...uno spregiudicato rapporto sul Continente nero utilissimo per chi voglia essere informato sulle possibilità di tale parte del mondo e sulle sue attuali condizioni... »

Il Mondo

Leonardo da Vinci Editrice | Bari

È in vendita presso tutti i librai e le edicole di giornali il n. 54 (aprile 1960) di

L'architettura

rivista mensile di cronache e storia dell'architettura diretta da Bruno Zevi

Il fascicolo comprende:

— Costruzioni moderne a Bologna; Marina di Massa; Jesolo; Foggia. Opere degli architetti Piero Bottoni; Annibale Fiocchi e collaboratore Ottavio Cascio; Daniele Calabi; Carlo Chiarini e collaboratori.

— Fisionomia del costume architettonico inglese in quattordici opere, presentate da Ferdinando Anichini e Godfrey H. Grima.

— Saggio su Victor Horta, di Vittoria Girardi.

— Il rilievo inedito dell'Abbazia benedettina di San Pietro in Monte, a Civate.

— Una dichiarazione sull'architettura della pittrice Bice Lazzari.

— Editoriali, notiziari professionali, libri e riviste.

"L'architettura" non è diretta ai soli specialisti — architetti, ingegneri, storici d'arte, geometri — ma a tutte le persone colte.

Una copia L. 800 - Abbonamento a 12 fascicoli annuali L. 8000 - Estero L. 12500

ETAS EDITRICE

Milano - Via Andrea Mantegna 6

Effettuare i versam. sul C.C.P. 3/28165

Smirnoff

La Vodka Smirnoff ha una lunga e distinta tradizione. La Vodka Smirnoff ora presentata al pubblico italiano dalla Concessionaria S.p.A. F. CINZANO & C.ia, è un prodotto la cui qualità è degna di tale tradizione.

IL DONO DI PASQUA del Totocalcio

Tra tutti i partecipanti al concorso n. 33 del 17 aprile 1960 saranno estratti a sorte GRATUITAMENTE migliaia di BIGLIETTI D'INGRESSO alle

OLIMPIADI

Esportazioni nell'Africa Occidentale Britannica

Si richiedono offerte per la immediata fornitura dei seguenti articoli:

10.000 paia di sandali per signora con suola di cuoio, tacco di cuoio o di sughero di 10 mm. Prezzo da 13 a 17, 6 scellini per paio.

5.000 paia di mocassini per uomo, di cuoio con suola di cuoio flessibile al prezzo tra 18 scellini e 27,6 scellini per paio.

5.000 scarpe per signora, oppure tipo "ballerina".

500 tonellate di chiodi rotondi, lisci, con testa piatta, punta diamante, misure 2", 2½" e 3".

300 tonnellate di fogli di ferro galvanizzati, ondulati B32, 8 piedi.

Si richiede agente per curare i nostri interessi in Italia. Gli interessati devono poter corrispondere in inglese.

BATIBROS (EXPORT) COMPANY, P.O. Box 84, Lagos/Nigeria (B.W.A.)

LA ZIA DICEVA CHE IL DEFUNTO MARITO ERA IMPOTENTE E IL NIPOTE LA UCCIDE

UN BELL'ANTONIO TRA I CONTADINI

di ANDREA BARBATO

MISILMERI. Mancavano pochi minuti a mezzogiorno di lunedì 4 aprile. Nella chiesa parrocchiale di Misilmeri, la stessa dove Giuseppe Garibaldi, nel 1862, era andato a pregare prima di partire per Palermo, c'era una folla di donne avvolte in scialli neri. Padre Lo Monaco, il parroco, vestito dei paramenti funebri, aveva finito di recitare il requiem. Sul fondo della chiesa in penombra, appoggiato alla colonna dell'acquasantiera, un ragazzo magro e coi capelli rossicci aveva assistito alla messa in silenzio, solo, con le mani in tasca. Era l'unico uomo fra quelle donne velate.

Quando padre Lo Monaco, seguito dal chierichetto, uscì dalla porticina della sagrestia, le donne si mossero verso la porta centrale della chiesa. Inginocchiata su una panca della prima fila, era rimasta solo una giovane che durante la messa s'era lamentata ad alta voce, singhiozzando. Le altre donne l'avevano guardata entrare con severità, scuotendo il capo e bisbigliando. Poi, quando l'avevano vista inginocchiarsi, s'erano lentamente allontanate da lei. Ora erano rimasti nella chiesa deserta solo loro due: la donna con gli occhi lucidi di pianto e il ragazzo coi capelli rossi. Quella donna era Nunzia De Lisi e la cerimonia, appena finita, era in suffragio di suo marito, la guardia campestre Agostino Schimmenti, ucciso esattamente un anno prima con quattro colpi di lupara al petto e alle spalle.

Nunzia De Lisi s'alzò e si avviò anche lei verso l'uscita, sulla guida rossa al centro della chiesa. S'accostò alla pila dell'acqua benedetta, per segnarsi prima di uscire, e vide il ragazzo. Era suo nipote, Gaetano Vasta. Non l'incontrava da più d'un anno, da quando era rimasta vedova, ma non lo salutò, perchè aveva letto anche nei suoi occhi uno sguardo di rimprovero. Mentre intingeva le dita nell'acqua, e se le portava alla fronte, Gaetano s'avvicinò: aveva un coltello nella mano destra. A quella donna dinanzi a lui, Gaetano negava il diritto di piangere, di portare il lutto: era, per lui, un'ombra che appannava la memoria dello zio ucciso, forse anzi la responsabile di quel delitto. Era la donna che le voci del paese, gli aspri commenti della sua famiglia avevano definito indegna, perché, dicevano, aveva tradito il marito quand'era in vita e perché, ad appena un anno dalla sua morte, si faceva vedere con un altro uomo nelle strade di Villabate, a tre chilometri da Misilmeri.

La corriera del 23 marzo

GAETANO VASTA aveva quindici anni quando Agostino Schimmenti fu ucciso, una mattina alle cinque, proprio dinanzi alla chiesa parrocchiale. Agostino era uscito presto per aspettare la corriera che doveva portarlo a Portella di Mare. Aveva il fucile a tracolla dovendo andare a sorvegliare due poderi agricoli dove, negli ultimi tempi, i furti s'erano moltiplicati. La sua vita coniugale non era felice: un grave esaurimento nervoso aveva reso ormai impossibili i suoi rapporti con la moglie, Nunzia, che aveva sposato otto anni prima. Per la sua famiglia, era un disonore grave. Dapprima, come i genitori del Bell'Antonio, non avevano voluto credere che Agostino soffrisse veramente d'un grave impedimento fisico, poi, rassegnati dinanzi alla realtà, avevano custodito severamente il segreto, impedendo a chiunque di parlarne. E avevano, contemporaneamente, cominciato ad odiare Nunzia De Lisi, che ritenevano responsabile dell'infelicità d'Agostino. L'odio s'era fatto ancora più aspro quando Nunzia, giovane e insoddisfatta, aveva preso ad andare quasi ogni giorno a Palermo, con la corriera delle 10.

Agostino Schimmenti aveva riversato tutte le sue energie nel lavoro: era instancabile, attivo, solerte. A Villabate, a Portella, a Misilmeri, tutti dicevano che avrebbe fatto carriera. I ladri, in questa regione povera alla periferia di Palermo, sono numerosi: saccheggiano i magazzini, razziano il bestiame. E Agostino stava tutto il giorno sui campi, col fucile imbracciato. Aveva firmato decine di denunce e i proprietari dei fondi rustici se lo contendevano per proteggere i loro raccolti. Ma quando tornava a casa, in via B. 5, a pochi passi dall'abitazione dei suoi parenti, trovava un'atmosfera chiusa, ostile, di rimprovero.

La mattina del 23 marzo 1959, la corriera tardò qualche minuto. Dal muretto della fontana che chiude la piazza della chiesa, uscirono tre uomini. Avevano il fucile anche loro, con le canne mozze e la carica a lupara. Quando Agostino li vide, era troppo tardi. Spararono quattro colpi, e la guardia giurata cadde a terra senza un grido, vicino alla casa dove, esattamente cento anni fa, si costituì il Comitato centrale del governo provvisorio di Sicilia, fondato da Giuseppe La Masa, come ricorda, inciso su una lapide, un telegramma d'elogio di Francesco Crispi al sindaco di Misilmeri.

La piazza era deserta; quando giunse Nunzia De Lisi, svegliata dai colpi di fucile, Agostino agonizzava. In un ospedale di Palermo, rimase fra la vita e la morte dieci giorni. Morì senza poter parlare, senza dare un indizio alla polizia.

Apparenze accusatrici

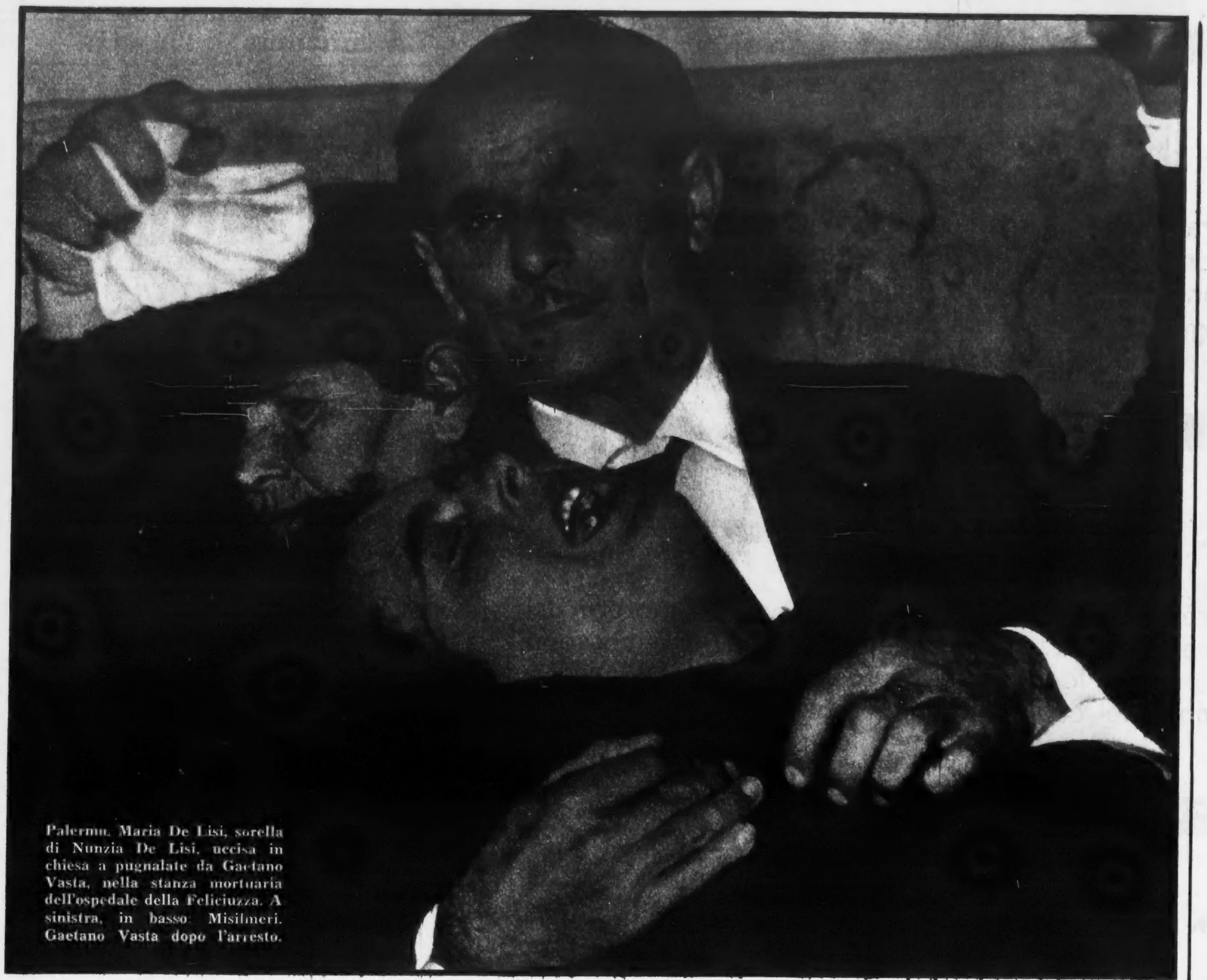
A MISILMERI si parlò molto di quel delitto: nelle "carnezzerie", come si chiamano le macellerie, nelle botteghe di barbiere, nelle osterie. Ormai, il segreto delle famiglie Vasta e Schimmenti era sulla bocca di tutti: Agostino non era un vero uomo e sua moglie lo tradiva. L'odio e il sospetto per la vedova divenne voce generale e a torto o a ragione la donna fu costretta a cambiare casa, a tornare a Villabate da sua madre. Ma chi, e per quali motivi, aveva ucciso Agostino Schimmenti?

Le apparenze sembravano accusare, anche di questo crimine, la mafia. Le "persone di rispetto", i "birritti", potevano aver giustiziato la guardia giurata per punirlo del suo zelo, per vendicare i ladri che aveva denunciato. I "fratuzzi", nelle zone agricole intorno a Palermo, sono potenti e organizzati; sono loro che stabiliscono chi lavora e chi rimane a casa, chi deve essere assunto a giornata nei campi o nei cantieri. A Misilmeri, su tremila uomini, duemila sono disoccupati e gli altri lavorano due mesi l'anno. E' la mafia a decidere chi debba andare nei campi, intimorendo i campieri e i soprastanti, che sono la gerarchia padronale. E' la mafia che protegge i disoccupati tenendoli in schiavitù con una catena di paura e di miseria. Ed è la mafia, infine, che li nasconde quando rubano e cercano di fuggire.

Agostino Schimmenti aveva denunciato una banda di ladri di agrumi pochi giorni prima d'essere ucciso, e forse per questo la mafia aveva deciso di giustiziarlo.

Ma le voci del paese indicavano alla polizia un'altra pista, che portava a Nunzia De Lisi. L'odio dei parenti per la vedova si era trasformato in sospetto generale. Nessuno ignorava, ormai, il segreto d'Agostino e della sua famiglia. Il disonore che aveva colpito l'ucciso era duplice ed entrambi i motivi, in Sicilia, sono d'estrema gravità. Agostino era incapace d'essere il marito di Nunzia: e questo dava ai parenti della donna il diritto di sentirsi offesi.

La mancanza di virilità nel marito crea, nelle famiglie dei due coniugi, una rete di rancori e di vendette della quale è difficile scorgere la trama. I parenti dell'uomo, umiliati e disonorati, esigono tuttavia dalla donna, nella quale riversano ogni colpa, il rispetto della fedeltà coniugale e dell'intimo segreto. L'accusano quasi sempre, per salvarsi dalla vergogna, di non essere sufficientemente affet-



Palermo. Maria De Lisi, sorella di Nunzia De Lisi, uccisa in chiesa a pugnalate da Gaetano Vasta, nella stanza mortuaria dell'ospedale della Feliciuzza. A sinistra, in basso: Misilmeri. Gaetano Vasta dopo l'arresto.

tuosa e d'ostacolare il marito con la sua ritrosia.

Per i parenti della moglie, invece, la malattia dell'uomo è un'offesa grave. Essi esigono sempre una riparazione, in natura o in denaro, e se non si ritengono soddisfatti, giungono spesso a sopprimere qualcuno della parte avversa. Gli Schimmenti poi si sentivano offesi anche per un'altra ragione: la moglie d'Agostino, con grave scandalo di tutti, era stata vista, come abbiamo detto, qualche volta a Palermo in compagnia d'un altro uomo, che lei andava a trovare prendendo quasi ogni giorno la corriera delle 10.

Pochi giorni dopo la morte della guardia giurata, vennero arrestati due fratelli, Giuseppe e Giovanni Scozzaro. Il primo era fidanzato con Maria De Lisi, sorella di Nunzia. La polizia non aveva fatto altro che dare corpo ai sospetti di tutta Misilmeri. La versione ufficiale, in quel momento accettava l'ipotesi del contrasto di interessi. I genitori delle due sorelle avrebbero promesso, al futuro suocero, una dote più ricca di quella concessa a Nunzia per il suo matrimonio con Agostino. Da qui i litigi fra i due uomini, il desiderio di vendetta, la tragedia. Ma le opinioni, a Misilmeri, erano diverse. Si diceva che Nunzia aveva incaricato il futuro cognato e suo fratello di riparare col sangue l'offesa che le recava l'impotenza del marito. E s'aggiungeva che lei, ansiosa di risposarsi con l'uomo di Palermo, aveva organizzato il delitto, simulando le apparenze d'un crimine commesso dalla mafia. L'arresto dei fratelli Scozzaro, insomma, non fece che confermare i sospetti contro la vedova, e più che mai i parenti la ritenevano responsabile della morte d'Agostino.

Gaetano Vasta, il nipote quindicenne aveva assimilato questo odio verso la zia. Sua madre era la sorella d'Agostino; suo padre, anch'egli guardia campestre, era stato fra i primi a correre in piazza Comitato la mattina del delitto e aveva viaggiato fino a Palermo col capo sanguinante del cognato appoggiato sulle ginocchia, cercando i farsi descrivere dal ferito il volto degli assassini. Egli però, credeva di sapere già chi aveva fatto esplodere i colpi della lupara. E in seguito quasi ogni sera, quando il discorso cadeva su quella tragedia familiare, ripeteva: « E' Nunzia, la responsabile di questa vergogna! La colpa è tutta sua! ». Non immaginava certo che Gaetano, ascoltandolo meditasse di vendicare in qualche modo lo zio morto.

Tutti sono d'accordo nel descrivere Gaetano come un ragazzo testardo, taciturno, privo di fantasia. Non era mai andato a scuola, e aveva trascorso l'infanzia sulla grande strada che taglia in due Misilmeri, a guardare le macchine che vanno a Catania o a Palermo. Per i giovani di Misilmeri, ci sono poche cose su cui contare per trascorrere il tempo: le "sale di svago" delle sedi dei partiti, il cinema una volta la settimana, il campetto di calcio dietro la parrocchia, qualche gita a Palermo. E, d'estate, il mare, ch'è solo a qualche centinaio di metri, a Portella.

A quattordici anni, Gaetano aveva trovato un lavoro: aiutava il titolare d'un distributore di benzina, sulla strada nazionale. Era allegro, vivace, ma dal 23 marzo dell'anno scorso, da quando lo zio era stato ucciso, e i motivi di vergogna della sua famiglia erano diventati pubblici, s'era fatto scontroso e cupo. Aveva lasciato i suoi amici, gli altri ragazzi che oziavano tutto il giorno sulla piazza del paese in attesa d'un'occasione fortunata, di un lavoro, d'un avvenimento qualunque. Non tollerava che si parlasse di quell'episodio e che si facesse il nome di sua zia.

Nunzia De Lisi era diventata, per lui, una specie di ossessione. Aveva materializzato il rancore e i sospetti di tutto il paese, e s'accingeva ad essere lo strumento di vendetta d'un odio che non era soltanto suo. L'aveva vista poche volte, la zia, anche se abitava nella sua stessa strada. I suoi genitori gli avevano sempre impedito di frequentare quella casa senza figli, d'avvicinarsi a quella donna disonorata. Gaetano voleva fare qualcosa per liberarsi da quell'incubo e credeva che fosse un suo preciso dovere riscattare dinanzi agli occhi del paese l'onore della famiglia con un gesto clamoroso. A lui, Nunzia De Lisi non aveva fatto nulla; e forse Gaetano non capiva nemmeno quale fosse la vergogna, la colpa della zia, né alle leggi di quale codice primitivo avesse contravvenuto.

Passarono molti mesi. Nunzia De Lisi era andata a vivere a Villabate, in casa della madre. La polizia continuava a tenere in arresto i fratelli Scozzaro, ma le prove contro di loro si rivelavano ogni giorno più inconsistenti. A Misilmeri, invece, tutti continuavano a ripetere: « E' stata Nunzia ad uccidere il marito suo ».

Comportamento insolente

NUNZIA era ancora bella, piena di voglia di vivere. Non era mai stata veramente sposata. Aveva lasciato l' "uomo di Palermo" e si era innamorata di "Don Gregorio", un bracciante di Villabate. Erano felici, e la domenica andavano insieme in città con la corriera. Quando tornavano, la sera, l'autobus era gremito della gente che rientrava a Misilmeri da Palermo. Guardavano Nunzia e don Gregorio, commentavano a bassa voce, ne parlavano più tardi nelle osterie del paese.

Nunzia portava ancora il lutto per la morte del marito e proprio quei veli neri la facevano odiare ancor più dai parenti d'Agostino, che le negavano il diritto d'ostentare un dolore che, secondo loro, non poteva sentire.

Il lutto, in Sicilia e in altre regioni del sud, è un costume regolato da abitudini ed usanze particolari. L'aspetto apparente, pubblico, del dolore, è molto più importante di quello intimo o privato. Si porta il lutto per mostrare agli altri il proprio dolore in modo vistoso e convincente. Un dolore sommesso, represso, non è concepibile. La morte d'una persona cara è una perdita della quale bisogna rendere partecipi tutti, amici e sconosciuti. Sulla bara dell'estinto non ci si può contentare di piangere: bisogna urlare, svenire, strapparsi i capelli, inventare frasi pittoresche e patetiche. Sono ancora frequenti le donne che si prestano come lamentatrici e che gridano e singhiozzano ai funerali.

Durante il lutto, bisogna chiudersi in casa, vestirsi di nero dalla testa ai piedi, mostrare per anni un atteggiamento riservato e contrito, commemorare ogni tanto il defunto con frasi strazianti. La vedova è quasi sempre legata per tutta la vita alla memoria del marito. Sulle vetrine dei negozi e sulle finestre delle case i siciliani affiggono striscioni listati di nero, che ricordano le virtù dei parenti scomparsi. Il diritto di portare il lutto, di piangere lo scomparso, bisogna meritarlo con un comportamento che segue regole severe e precise. Ed era proprio questo diritto che i parenti di Agostino Schimmenti negavano alla sua vedova. « Nunzia » dicevano « l'ha tradito quando era vivo, facendolo gravemente ammalare. E' stata lei a volerlo morto, lei a farlo uccidere. Ed ora, dopo appena un anno, si fa vedere in giro con un altro uomo. Non può piangerlo, non può portare il lutto per lui ». E il padre di Gaetano Vasta aggiungeva: « E' una vergogna per tutti noi ».

Alla fine del mese scorso, i fratelli Scozzaro vennero rilasciati. L'istruttoria, durata quasi un anno, li aveva riconosciuti innocenti; ma la convinzione della famiglia Schimmenti e della popolazione di Misilmeri rimase; anzi, il loro odio per Nunzia s'inasprì, ora che all'ucciso veniva negata giustizia. Il comportamento della vedova, mentre si avvicinava l'anniversario della morte della guardia giurata, ai loro occhi, si faceva sempre più insolente. S'era persino parlato di fidanzamento di Nunzia De Lisi proprio quando i parenti avevano già preso accordi con il parroco di Misilmeri per far celebrare una messa in memoria d'Agostino. « Vedremo se quella sfrontata avrà il coraggio di farsi vedere in chiesa », dicevano.

Anche Nunzia aveva deciso di dedicare una messa al marito e con don Lo Monaco aveva stabilito la data del 6 aprile. Ma proprio da lui, dal parroco, aveva saputo che i parenti del marito avrebbero ricordato la tragica data nella Chiesa madre senza di lei. Decisa a rivendicare il suo diritto al dolore, e a rispondere anche in tal modo alle accuse che le venivano rivolte, la vedova si presentò in chiesa, la mattina del 4 aprile, accompagnata dalla madre e dalla sorella Maria. La notizia del suo arrivo aveva fatto il giro del paese, e la gente era rimasta in piazza Comitato per curiosare.

Anche Gaetano Vasta aveva saputo dell'arrivo della zia, e in un attimo gli erano sfilati dinanzi agli occhi tutti i momenti di vergogna che aveva provato per colpa sua. S'era ficcato in tasca un coltello ed era corso in chiesa, rimanendo sul fondo, appoggiato alla colonna. Nunzia De Lisi era stata accolta con sguardi d'odio, e nessuno aveva osato parlarle. Quando tutti furono usciti ed ella s'avviò verso il portale facendosi il segno di croce, si trovò dinanzi quel suo nipote torvo e rossiccio che non vedeva ormai da tanto tempo. Senza una parola, Gaetano le piantò il coltello nel petto poi fuggì via per una porta laterale. La chiesa di Misilmeri è addossata a una collina, coperta di zagare e di fichidindia. Gaetano prese il sentiero verso la montagna e scomparve.

Strumento della vendetta

IN chiesa, Nunzia De Lisi s'era portata le mani al petto, aveva avuto la forza d'uscire dal sagrato e di scendere le scale che portano in piazza Comitato, poi era caduta a terra, a pochi metri dal punto dove era morto suo marito, sotto la targa col telegramma di Francesco Crispi. Venne portata all'ospedale della Feliciuzza, a Palermo, ma quando v'arrivò, e trattala dall'automobile l'adagiarono su una barella, era già morta.

Perché Gaetano aveva ucciso la zia? Perché proprio lui, un ragazzo, che non aveva particolari motivi d'odio o di vergogna? Mentre lo cercavano, giorno e notte, sulle balze di Gibilrossa, intorno ad un vecchio castello diroccato, o nei campi che si stendono verso Palermo, furono fatte le prime ipotesi.

« S'è innamorato della zia », diceva qualcuno.

« Forse Nunzia ha scoperto gli assassini del marito e Gaetano è stato incaricato di ucciderla perché non parli », dicevano altri. Solo il padre di Gaetano aveva capito la verità; cioè che suo figlio s'era fatto strumento dell'odio che tutti, in famiglia ed in paese, provavano per Nunzia.

Il ragazzo fu trovato dopo tre giorni, in un cunicolo dell'acquedotto di Risalaimi. Aveva gli abiti stracciati, era affamato. Aveva chiesto aiuto a un gruppo di pastori ma poi era fuggito prima di prendere il pane e il latte di capra che gli avevano portato. Aveva dormito nei boschi e nei casolari abbandonati.

« Lo sanno tutti » ha detto « ch'è stata mia zia ad uccidere il marito. Io non so come ma tutti lo sanno, in paese e in casa mia. Ho dovuto punirla perché tutti dicevano che era colpevole. Ho voluto vendicare la memoria di mio zio Agostino. Nunzia non doveva piangere, non doveva fingere d'essere addolorata ».

La stazione dei carabinieri dov'è stato portato è in piazza Comitato, davanti alla parrocchia. Le porte della chiesa quando Gaetano arrivò erano chiuse, le campane legate. Solo un rito speciale officiato dal Cardinale, avrebbe potuto riaprire al culto la chiesa sconsacrata dal delitto.

FRATELLI BERIO
REGISTRATO IN TUTTO IL MONDO
ONEGLIA
casa fondata nel 1870

FORFORA?
BANISH

NUOVA FORMULA SCIENTIFICA MAX FACTOR
CONTRO FORFORA E IRRITAZIONI CUTANEE
Non più preoccupazione per la forfora ed il prurito! Banish vi assicura controllo completo, sollievo e protezione. L'uso del Banish è semplice, gradevole, sicuramente efficace. Banish si è dimostrato efficace nel 97,3% dei casi, come è attestato da eminenti dermatologi americani.
VERIT
LOZIONE ANTI-FORFORA
BANISH
MARCHIO DEPOSITATO
LIRE 700 + I.G.E.
UN PRODOTTO SEZIONE SPECIALITÀ MAX FACTOR HOLLYWOOD
Ogni settimana programma Max Factor: "Il mago della bellezza"

dopo la rasatura
XYRÈN
tonico vitaminico della pelle

EXTRA

ESSO EXTRA è il supercarburante EXTRA che soddisfa le sempre maggiori esigenze dell'automobilista moderno. I motori di oggi, sottoposti allo sforzo di una circolazione sempre più convulsa e dinamica, richiedono prodotti EXTRA. Con ESSO EXTRA sentirete ringiovanire la vostra macchina.

EXTRA

ESSO EXTRA è il supercarburante EXTRA che protegge il vostro motore dai fenomeni di detonazione ad elevata velocità (high speed knocking) che possono verificarsi particolarmente percorrendo le moderne autostrade. ESSO EXTRA rende la vostra macchina scattante nel caotico traffico urbano.

EXTRA

ESSO EXTRA è il supercarburante EXTRA che, grazie ai moderni processi di raffinazione realizzati dai Tecnici ESSO, contiene più energia per litro. Pertanto con ESSO EXTRA si sfruttano appieno le possibilità del motore, mantenendo basso il costo di esercizio della vettura. Con ESSO EXTRA si risparmia.

di EXTRA
non c'è che Esso

COMPETENZA
E CORTESIA

ESSO EXTRA: IL SUPERCARBURANTE PIÙ VENDUTO

Roger Vadim fotografato con sua moglie Annette Stroyberg nella sua casa parigina mentre scrive la prefazione a *I vampiri tra noi* un'antologia di storie vampiriche che Feltrinelli Editore presenta in questi giorni

La materia e la vita

L'AVVENIRE SOTT'ACQUA

di ADRIANO BUZZATI TRAVERSO

CHIACCHIERANDO l'altro giorno a Parigi con il collega Philippe L'Héritier, egli pure studioso di problemi d'evoluzione, dissi d'aver letto recentemente che, secondo le osservazioni di studiosi americani, i delfini possederebbero un'intelligenza assai maggiore di qualsiasi altro animale ed avrebbero sviluppato un complesso linguaggio. A questo punto L'Héritier osservò che la notizia sembrava poco attendibile perchè un'intelligenza specialmente sviluppata non servirebbe ad un animale acquatico, non potendo venire utilizzata da un animale che non disponga pure d'estremità capaci di ghermire e maneggiare oggetti, come la nostra mano. Sarebbe dunque difficile immaginare che una struttura così specializzata e complessa come un cervello pensante possa essersi evoluta se non conferiva un vantaggio nella lotta per l'esistenza. Si ritiene infatti che le tre principali caratteristiche che differenziano l'uomo da altri animali: la posizione eretta, la capacità di costruire ed utilizzare strumenti e le doti d'intelligenza accompagnate dal linguaggio, si siano evolute come un complesso che ha reso la nostra specie dominatrice rispetto alle altre e padrona del mondo.

Ma neanche a farlo apposta, contemporaneamente alla nostra conversazione, compariva uno scritto di sir Alister Hardy, professore di zoologia all'università di Oxford, nel quale si propone una concezione evoluzionistica senza precedenti. Egli ritiene possibile che i nostri immediati predecessori non siano vissuti sugli alberi come le scimmie attuali, ma passassero invece la maggior parte della loro vita in mare, in lagune poco profonde. In quell'ambiente si sarebbero venuti compiendo le principali trasformazioni anatomiche e fisiologiche che hanno portato all'uomo con le sue attuali caratteristiche. Da quel momento l'uomo avrebbe lasciato l'ambiente acquatico ed avrebbe gradatamente conquistato le terre emerse. Resta valida, anche secondo le vedute di sir Alister, la nostra discendenza da progenitori terrestri e comuni ai primati oggi viventi, secondo la teoria di Darwin. Ma sarebbe stata la parentesi acquatica a determinare le fasi evolutive culminate con la comparsa dell'uomo.

Sappiamo con certezza che durante la storia dell'evoluzione di molti gruppi animali si sono verificati passaggi da forme acquatiche a forme terrestri e quindi da queste a quelle. Questo dell'uomo rientrerebbe quindi nella regola. L'uomo è un mammifero e tutti i mammiferi, si sa, sono evoluti dai rettili che abbondavano sulla terra un centinaio di milioni d'anni or sono; anche gli uccelli son derivati dai rettili ma seguendo una diversa strada evolutiva. Quei rettili a loro volta erano discesi da animali anfibi che s'erano solo parzialmente affermati sulle terre emerse, in quanto dovevano ritornare in acqua per riprodursi, così come oggi fanno ancora le salamandre o le rane. E' pur certo che quelle creature anfibie erano a loro volta discese da pesci, che, analogamente a quanto accade per certi pesci di paludi tropicali, avevano sviluppato polmoni che consentivano di respirare l'aria. Nel corso di queste centinaia di milioni d'anni durante i quali s'è giunti alla completa emancipazione dalla vita acquatica dei vertebrati, grazie alla comparsa di organi e strutture sempre meglio adattate alle condizioni terrestri, si sono però verificati numerosissimi casi di ritorno all'acqua. L'eccessiva natalità, l'insufficienza di cibo ed in genere la competizione con altri animali hanno verosimilmente forzato rappresentanti dei diversi gruppi di vertebrati a cercare nell'ambiente acquatico sufficienti fonti di sostentamento. E corrispondentemente s'è assistito alla formazione di nuovi adattamenti alla vita acquatica. Così s'ebbero anfibi che invasero bacini d'acqua dolce, fra i rettili comparvero gli ittiosauri, i pleiosauri e le tartarughe, e fra i mammiferi le balene, i delfini, le foche e molte altre forme bene adattate alla vita interamente o largamente acquatica.

Ma i motivi che hanno condotto il professor Hardy a proporre quest'ardita ipotesi sono ben più sostanziosi di queste analogie.

I motivi di Hardy

IN primo luogo egli considera l'eccezionale capacità al nuoto che caratterizza l'uomo. Essa non può derivare solo dall'allenamento a cui ci sottoponiamo ma deve essere la risultante d'un lungo periodo durante il quale la specie umana è stata sottoposta ad una selezione naturale in favore dei buoni nuotatori.

In secondo luogo la perdita del pelo, benchè non caratterizzi soltanto gli animali acquatici, è specialmente frequente fra questi, come gli ippopotami e le balene. Altri animali acquatici, come i castori o le foche hanno mantenuto il loro pelo poichè emergono dal mezzo liquido in climi freddi. Nel caso dell'uomo la perdita del pelo s'è verificata su tutto il corpo, ad eccezione della testa, ove i capelli sono probabilmente rimasti nei nostri antenati per proteggerli dal sole tropicale. In realtà la perdita del pelo non è stata completa, come tutti sappiamo. E se s'osserva in qual senso siano dirette le pelosità diffuse sul nostro corpo, vediamo che esse corrispondono molto bene alle linee di minor resistenza quando nuotiamo. Questo disegno dei peli è completamente diverso da quello delle scimmie e probabilmente deriva da un adattamento idrodinamico richiesto dalla vita acquatica.

Le considerazioni idrodinamiche non si devono arrestare a questo punto. Anche la maggiore eleganza del corpo umano rispetto a quello delle scimmie antropoidi, imputabile alla diversa distribuzione del pannicolo adiposo, può venire ricondotta sia ad una selezione per forme che offrissero minore resistenza al movimento nell'acqua, sia alla funzione di protezione termica del grasso, resa necessaria dalla scomparsa del pelo.

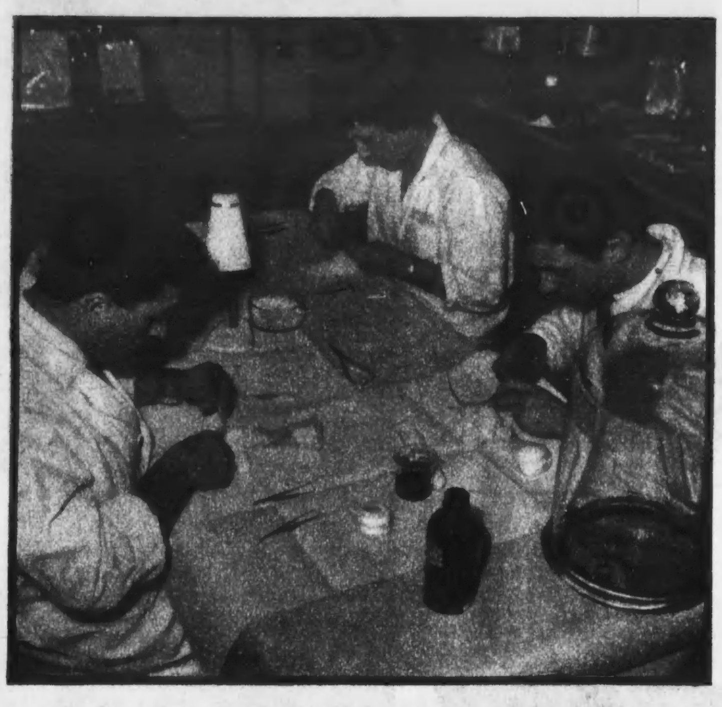
Anche la conquista della posizione eretta e l'evoluzione della nostra mano possono venire spiegate con facilità ove s'ammetta la parentesi acquatica dei pre-uomini. Essi probabilmente cercavano molluschi ed altri animali sul fondo e poi dovevano mettere la testa fuori dell'acqua per poterli mangiare.

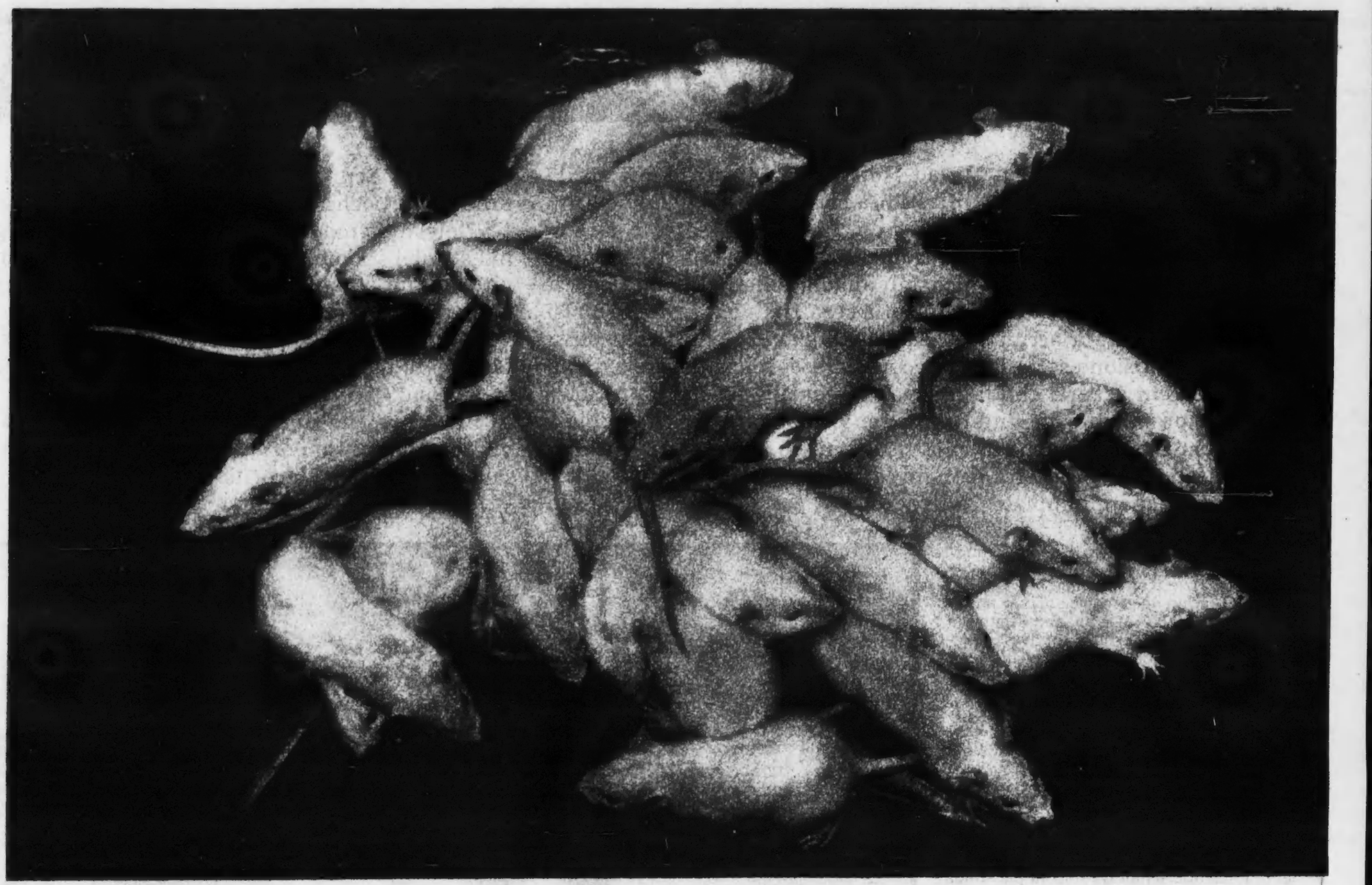
Un altro aspetto del problema dell'origine dell'uomo trova anche più facile interpretazione se s'accettano le vedute del professor Hardy. I resti fossili di presunti nostri progenitori mostrano una quasi improvvisa comparsa di forme molto simili alle attuali; fra l'australopiteco, il più antico dei nostri immediati antenati e il "Proconsul", la scimmia fossile dalla quale potrebbe essere disceso il ramo umano, corre una decina di milioni di anni, non rappresentati da alcuna forma fossile di transizione. Se durante quel periodo i pre-uomini svolgevano la maggior parte delle loro attività in ambiente marino, non c'è motivo di stupirsi se non hanno lasciato fossili nelle terre emerse.

L'idea che da una stirpe di pro-scimmie si sia staccato un ramo in cerca di più favorevoli condizioni di vita e che le abbia trovate sfruttando le fonti di sostentamento offerte dal mare, conducendo questi esseri ad una vita anfibia, e che questa abbia determinato la rapida e prodigiosa evoluzione della razza umana è senza dubbio originale ed affascinante. Del resto, aggiunge sir Alister, non è affatto escluso che la nostra specie si trovi anche ora alla vigilia d'una nuova fase marina. Il pauroso accrescersi della popolazione umana e l'insufficienza di cibi tradizionali e di spazio sulle terre emerse, potrà costringere l'uomo entro breve tempo ad esplorare le sue possibilità di vita del mare. Il perfezionamento dei respiratori che oggi adoperano i pescatori subacquei potrà rendere accessibile la coltivazione dei fondi marini. L'ingegnosità dell'uomo non s'arresterà certamente di fronte a difficoltà tecniche. In un non lontano domani egli potrà riprendere possesso di quell'ambiente marino da cui siamo certamente venuti in un lontanissimo passato, quando i vertebrati cominciarono ad occupare le terre emerse, e nel quale forse si sono svolte le principali tappe dello sviluppo della nostra intelligenza.

SI SCOPRONO NUOVI ORMONI PER LA NOSTRA SALUTE

ELISIR





di PAOLO SFORZINI

GLI ORMONI sono stati la prima grande speranza scientifica dell'umanità affaticata, dei vecchi, dei malati. E questa parola ormoni ha ancora oggi per molti qualcosa di magico e di misterioso, sembra quasi raffigurare le infinite possibilità della scienza.

Fu il famoso medico Carlo Edoardo Brown-Séquard, ad accendere la prima favilla delle speranze, quando, in una famosa seduta della Societé de Biologie del 1889, di fronte ad un attento consesso di uomini barbuti e in redingote, espose vivamente i risultati, secondo lui sensazionali, che aveva ottenuto in vecchi ormai decrepiti con iniezioni di estratti ghiandolari maschili.

Da allora l'endocrinologia ha fatto molto cammino. Molte speranze sono state deluse, ma nuove certezze, inaspettate e insperate, sono sorte. Anche in questo campo è avvenuto come nella favola orientale del principe di Serendip: i figlioli del principe partiti verso compiti diversi ed ardui, non giungevano alla meta proposta dal saggio padre, ma raccoglievano invece ogni sorta di preziose esperienze lungo il cammino. Così è accaduto spesso per i pionieri degli ormoni, che, inseguendo il miraggio d'una scoperta, improvvisamente si trovavano di fronte a nuovi e insospettati orizzonti.

Citare, anche brevemente, tutti i numerosi successi dell'endocrinologia non è possibile, ma è giustificato forse affermare che nessuna scienza biologica ha tanto progredito nel breve arco della sua vita, che copre poco più di cinquant'anni. Oggi, nel settore delle ricerche ormoniche, una gara febbrile è impegnata in numerosi paesi, nella quale sono investiti decine di miliardi. Soprattutto in Europa ed in America troviamo laboratori d'avanguardia, ultradotati di tutte le risorse più attuali della chimica e della farmacologia. Vi lavorano od hanno lavorato i grandi nomi della manipolazione ormonica. Uomini come Reichstein, Kendall, Sharp, Dohme, Tausk, mentre alla direzione degli istituti farmacologici e clinici troviamo gli assi della endocrinologia applicata, Best, Zondek, Honch, Selye ed altri.

L'ipofisi

LO SCOPO verso cui sono impegnate a fondo queste selezionatissime équipes d'alto livello scientifico, che lavorano a Montreal, a Chicago, a Rio de Janeiro, in Svizzera o in Germania, e, si può dire, lo stesso. Individuare nuovi ormoni naturali o studiare quelli già noti. Ma oggi molti sforzi dei ricercatori della chimica ormonica sono rivolti a creare nuovi ormoni artificiali.

Perchè questa attività senza soste, questi costosissimi studi? Il motivo è semplice. Gli ormoni stanno rivelandosi sempre più dei fattori regolatori e curativi di straordinaria potenza e di vastissimo campo d'azione.

E c'è anche un altro motivo che giustifica gli sforzi degli scienziati ed i colossali investimenti nelle cittadelle scientifiche delle università e dei laboratori farmaceutici. Gli ormoni naturali che l'organismo produce, possono venire estratti dagli animali solo attraverso procedimenti di solito assai lunghi e dispendiosi. S'aggiunga che taluni ormoni possono presentare delle attività collaterali, che accompagnano l'attività principale terapeutica, attività collaterali non gradite, che è opportuno escludere o ridurre al minimo attraverso modificazioni strutturali.

Ecco quindi la chimica ormonica sulle piste per l'individuazione di nuovi ormoni. Così è stato individuato recentemente nella sua struttura l'ormone della crescita e si va sceverando da questa un'attività di tipo diabetico, che sino a qualche anno fa era del tutto sconosciuta. Così s'è precisato che un altro ormone, di recente scoperta, può provocare quella protrusione del globi oculari (esoftalmo) che vediamo accompagnare talune disfunzioni della tiroide. E non è trascorso molto tempo da quando è stato individuato il glucagone, un nuovo ormone pancreatico, che entra anch'esso nel meccanismo del diabete.

E' di questi giorni poi la notizia che in un laboratorio giapponese è stato identificato un nuovo principio ormonico, la "parotina", che regolerebbe la crescita e la calcificazione dei denti, mentre continuano gli studi su una ghiandola, la pineale, situata al centro del cranio, che funziona un po' come freno di talune attività nervose e sessuali e forse nasconde altre attività.

Giovani ratti albini utilizzati in laboratorio per il dosaggio degli ormoni ipofisari che agiscono nella sfera sessuale. Nella foto in alto: Milano. Una sezione d'endocrinologia sperimentale di un laboratorio biologico.

Non meno feconde degli studi d'individuazione di nuovi ormoni sono le ricerche che mirano a meglio definire le vie attraverso cui si realizza la loro attività. Anzitutto colpisce l'estensione di queste attività. Si può dire che le mirabili ghiandole endocrine intervengono in tutto quello che facciamo.

I movimenti delle mie dita che in questo momento colpiscono i tasti della macchina da scrivere richiedono un quid di consumo d'energia muscolare. E le ghiandole endocrine, in particolare pancreas e surreni, assicurano un adeguato tenore di zucchero nel sangue come fonte di tale energia.

Ma se il trillo del telefono mi distoglie ad un certo punto dal mio lavoro e qualcuno mi partecipa una notizia sorprendente o preoccupante, le ghiandole endocrine, ed ancora in particolare il surrene, sotto lo stimolo nervoso, provocano un'improvvisa rivoluzione: nuovo zucchero di riserva viene immesso subitamente nel sangue, per i bisogni d'emergenza, la pressione arteriosa si eleva, il cuore aumenta il suo ritmo, il tempo di coagulazione del sangue viene accelerato, tutto l'organismo è messo in allarme. Nei momenti di tensione, la produzione di ormoni delle surrenali può salire a dieci volte il livello normale.

Le ricerche più recenti sottolineano sempre più due fatti importanti: l'attività delle singole ghiandole è estremamente complessa e le diverse ghiandole sono fra loro in stretto rapporto funzionale.

L'ipofisi non è più grande d'un grosso pisello, ma questa piccola ghiandola, situata in una cavità del cranio, è un meraviglioso laboratorio di numerosissimi ormoni, che come messaggeri chimici s'irradiano nell'organismo per regolare l'attività di altre ghiandole o certe funzioni dei tessuti. Dipende dall'ipofisi diventare nani o giganti, e dipende ancora dall'ipofisi un adeguato sviluppo intellettuale per quanto su questo intervengano anche altri fattori. Se manca lo stimolo dell'ipofisi sui surreni, sulle ghiandole sessuali, sulla tiroide e sul pancreas tutto l'organismo va incontro ad un processo d'involuzione e di prematura vecchiaia, di atrofia e d'avvizzimento. L'ipofisi interviene persino nel parto: provoca la contrazione dell'utero materno, abbassando una porta di sicurezza contro le emorragie dopo il parto e, alcuni giorni più tardi, secerne un altro straordinario ormone, la prolattina, che improvvisamente scatena la secrezione lattea del seno.

Non meno complessa e molteplice l'attività dei surreni, due ghiandole del peso di pochi grammi che, a guisa di piccoli elmetti, ricoprono la sommità dei reni. La corteccia dei surreni produce un numero incredibile di ormoni, 28 secondo le ultime ricerche: alcuni regolano l'attività sessuale, altri controllano il tenore di liquidi e di sale nei tessuti, altri ancora intervengono potentemente nei processi infiammatori ed in genere nel decorso delle malattie. Le ghiandole surrenali non producono all'incirca che un cucchiaino di sostanze ormoniche in tutta la vita, ma l'importanza di queste è tale che quando i surreni cessano di funzionare l'organismo diventa incapace di difesa e d'adeguata assimilazione e subentra uno stato generale d'astenia e di multiple insufficienze che porta ad un rapido declino, se non s'intervenga con preparazioni ormoniche adeguate.

Ma uno dei fenomeni più mirabili è forse l'armonia con cui si svolge l'attività degli ormoni, che sono tra loro spesso interdipendenti. E' questa la "regolazione ormonica" e "neuro-ormonica" per cui ad esempio l'ipofisi stimola la secrezione di ormoni tiroidei e surrenali che, a loro volta, immessi nella circolazione, funzionano da freno ad un ulteriore stimolo ipofisario. E', il "relais", che troviamo in diversi sistemi endocrini, fondato sul criterio dell'equilibrio funzionale e d'una adeguata economia, per cui la ghiandola dà quanto necessario per i bisogni contingenti dell'organismo.

La conoscenza delle leggi d'armonia che regolano l'attività degli ormoni è stata la chiave per precisare diverse alterazioni e squilibri che si presentano nell'organismo malato: deficienze quantitative di ormoni, eccessi di questi, presenza in circolo di ormoni anomali, alterazioni dei "relais" e così via.

I chimici si sono trovati di fronte così al problema di ricostruire in laboratori gli ormoni necessari per taluni malati, come gli "addisoniani", per i quali l'apporto sufficiente di ormoni è questione di vita. E nello stesso tempo hanno cercato di migliorare la natura andando alla ricerca di nuovi ormoni artificiali, che avessero magari attività più potenti di quelli naturali, senza possederne alcuni difetti.

Sotto il duplice assillo di produrre ormoni più efficaci e sicuri ed anche meno costosi di quelli naturali, la chimica ha fatto in questo settore brillanti conquiste: basterà ricordare fra i risultati recenti gli ultimi potenti ormoni di tipo cortisonico, alcuni ormoni sessuali, che svolgono preziose attività difensive per l'organismo.

La preparazione degli ormoni cortisonici oggi in uso è l'ultima tappa d'un cammino irto di difficoltà.

Il cortisone

NEL 1936, 24 anni fa è nato il cortisone, contemporaneamente negli Stati Uniti (Kendall) ed in Svizzera (Reichtein ed altri). I chimici consegnarono cortisone e idrocortisone ai biologi e n'ebbero da questi un responso ad un tempo incoraggiante e deludente. Questi ormoni avevano attività numerose ed estesissime, ma per la loro stessa potenza erano particolarmente pericolosi. L'idrocortisone sintetico ad esempio tratteneva il sale nei tessuti, provocando gonfiori ed affaticando il cuore, faceva salire la pressione arteriosa, poteva provocare delle calcificazioni e delle ulcere...

Finalmente, sei anni fa, nel 1954, i maghi della chimica ormonale riuscirono a modificare con vantaggio la struttura del cortisone e dell'idrocortisone. Nacque così il prednisone (e il prednisolone) un ormone che era da tre a cinque volte più potente del cortisone, e che soprattutto non presentava effetti spiacevoli di ritenzione salina e di aumenti della pressione arteriosa.

Il prednisone si rivelava presto un'arma di grande interesse: sedava le manifestazioni reumatiche, riduceva i fenomeni penosi dell'asma, sconfiggeva spesso alcune ostinate malattie cutanee. Tuttavia il prednisone aveva ancora delle limitazioni; queste furono presto così note che i malati stessi dicevano al medico: « Non posso usare nemmeno il prednisone, perchè ho l'ulcera! ».

I chimici degli ormoni si rimisero al lavoro. Dopo una tappa deludente, un derivato fluorurato che alterava ancora gravemente l'equilibrio dell'acqua e dei sali nei tessuti, alcuni studiosi americani riuscirono, come è stato detto, « a trasformare questa sconfitta in una vittoria ». Con una nuova modifica strutturale (l'aggiunta d'un ossidrile) ottennero un nuovo ormone, il triamcinolone, che ha dato ormai risultati favorevoli sopra milioni di persone. Esso non provoca alterazioni idriche o saline, né disturbi della psiche; anche il pericolo di turbe digestive e di ulcere è, con il nuovo prodotto, molto attenuato.

Ma le ricerche non hanno sosta in questo settore. Un altro gruppo farmaceutico ha annunciato d'aver ottenuto recentemente un derivato metilato cortisonico anche più attivo del triamcinolone ed altre équipes di chimici sono ora sulla via d'un nuovo prodotto che potrà forse superare per le sue caratteristiche quelli citati.

Un altro campo in cui gli ormoni sintetici hanno portato una rivoluzione feconda è quello dei "ricostituenti". Questo termine nostrano (i ricostituenti non hanno cittadinanza in farmacopee estere) raduna una quantità eterogenea di prodotti a cui s'attribuisce, quasi per tradizione, un effetto generale favorevole.

La cura "ricostituente" per eccellenza è ancor oggi quella di calcio (endovenoso) e di vitamine, una cura "tuttofare" che sembra avere i pregi della "triaca" medioevale. Non c'è stato di deperimento, di malessere nel quale questa non potrebbe giovare. Sostenute tuttora da molti medici e soprattutto dai pazienti, che le richiedono con insistenza, le cure sistematiche di calcio e vitamine sopravvivono tuttora come un esempio d'inerzia mentale e sono destinate ad essere opportunamente sostituite.

La chimica ormonica ha già pronti una serie di prodotti, gli "anabolizzanti", che svolgono una accertata attività di stimolo organico e che, in questo senso, possono avvicinarsi meglio al concetto di "ricostituente". In particolare uno di questi nuovi ormoni artificiali (il nor-androstenolone) si è rivelato di grande efficacia per combattere deperimenti, magrezze costituzionali, stati di debolezza e disappetenza che seguono ad interventi o a malattie infettive, stanchezze muscolari e depressioni nervose. Per ciò si è parlato, a questo proposito, di ormone della convalescenza.

Uno scrigno

SOTTO forma di prodotti "ritardo" (altra grossa conquista della chimica ormonica) questi farmaci possono essere usati a larghi intervalli, una volta alla settimana, eliminando l'inconveniente dell'iniezione quotidiana. Così un ormone dal nome chimico piuttosto ostico (fenil-propionato di nor-androstenolone) va sostituendosi in questo settore al vecchio, tradizionale arsenale terapeutico.

Questo prodotto ormonico va rivelandosi d'altra parte uno scrigno prezioso d'altre proprietà terapeutiche. Non solo aumenta il peso dei soggetti magri ed emaciati, arricchendo di proteine i tessuti nobili (i muscoli e il fegato, e non accumulando grasso), ma si dimostra anche fattore potente di crescita nei bambini. Nella mia esperienza d'endocrinologo ho visto a questo riguardo risultati molto soddisfacenti, superiori a quelli ottenibili con il classico ormone della crescita. Ed una dottoressa in pediatria mi diceva, a questo proposito, nei giorni scorsi: « Ho potuto interrompere presto la cura, dopo pochi mesi. I bambini avevano già raggiunto la statura normale e rischiavano di crescere anche troppo! ».

La chimica degli ormoni, vero "apprenti sorcier" della medicina, va presentandoci ogni giorno nuovi doni, impensati e sorprendenti.

SIMONE SIGNORET HA VINTO

LA PARIGINA

DI MARIALIVIA SERINI

ROMA. Nelle fotografie scattate ad Hollywood la sera del 5 aprile Simone Signoret sembra più infastidita che contenta. Quando s'avvia a passo deciso verso il palcoscenico del Pantage Theatre per ricevere l'Oscar dalle mani di Rock Hudson c'è un'espressione di sfida nei suoi occhi gialli e un sorriso ironico agli angoli della bellissima bocca.

Il suo atteggiamento è stato per tutta la sera freddo, distratto, quasi indifferente. E' passata accanto ad Elizabeth Taylor, che nascondeva le lacrime di delusione sotto un trucco elaborato, senza degnare d'una occhiata gli occhi azzurri che la fissavano risentiti. Ha ignorato Shelley Winters, premiata come interprete non protagonista, che singhiozzava per l'emozione, nascondendo il viso gonfio e arrossato in un foulard di chiffon. Stringendo fra le mani le forti e virili la statuetta dell'Oscar aspettò che gli applausi tacessero; poi, con quella sua voce un po' roca, in cui le erre e le effe sembrano scontrarsi di continuo, pronunciò poche parole gelide nel suo impeccabile inglese.

«Detesto la modestia» aveva detto qualche giorno prima ad un giornalista del "Time". « Non vado in cerca di pubblicità, non sono fuggita con un amante, non ho posato nuda in una vasca, né mi sono rapata per far contenti i fotografi. Ho lavorato con serietà. Se avrò l'Oscar ne sarò contenta perché vedrò riconosciute le mie qualità professionali, e solo quelle». La sera della premiazione le sue parole non suonarono diverse. Davanti al pubblico più conformista del mondo, in un paese che due anni fa le negò il visto d'ingresso, Simone Signoret non s'è smentita. Come sempre ha voluto dire quel che pensava, con quella sincerità tagliente e sdegnosa che non ha mai giovato alla sua popolarità.

Anche il suo abbigliamento quella sera rivelava il disprezzo per le convenzioni mondane, la spregiudicatezza d'una donna che sembra pensare: « O mi prendete come sono, o mi lasciate perdere ». Indossava un abito di pizzo nero, vecchio di due anni che le copriva le spalle larghe e piene e non portava gioielli, nemmeno la spilla di brillanti, da cui non si separa mai, che il marito le regalò dieci anni fa, nell'anniversario del loro primo incontro. I capelli tagliati corti mettevano in risalto il viso già appesantito dagli anni, il mento rotondo, la bocca decisa. Si capiva che s'era vestita in fretta: c'era uno sbaffo di rimmel sotto il suo occhio sinistro, il naso era lucido sulla punta e la scollatura arrossata non mostrava traccia di cipria. Accanto al marito, esile, dinoccolato, che s'agitava, rideva, strabuzzava gli occhi, stringeva le labbra, sembrava ancora più solida e solenne.

Più tardi, appena Yves Montand cominciò a cantare, Simone sembrò aver dimenticato di essere quella sera la festeggiata: sedeva in una poltrona di prima fila e fissava il marito come se nella sala non ci fosse nessuno all'infuori di loro. Il suo sguardo tenero ricordava quello della tigre quando sorveglia i suoi cuccioli.

« Sono troppo pigra per essere una vera attrice », dice Simone Signoret per giustificare il suo distacco nei confronti della carriera. Ma dovrebbe aggiungere anche: « Fra il marito e il lavoro preferisco mio marito ».

Press-agent di suo marito

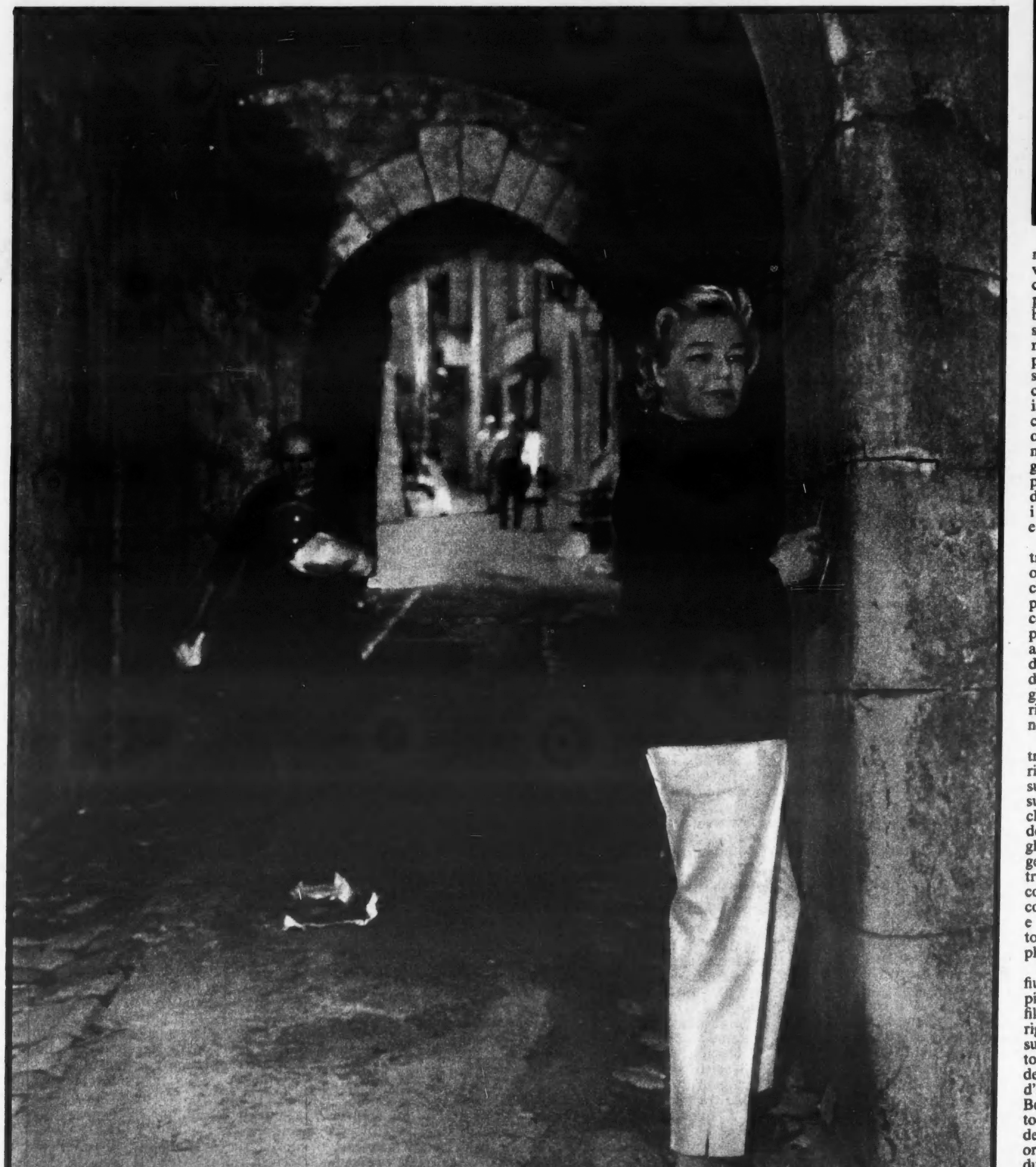
DA undici anni è talmente impegnata nella parte di moglie da non trovare il tempo di occuparsi di se stessa. Aveva 24 anni, quando dopo un lungo fidanzamento sposò nell'autunno del 1947 Yves Allegret. Tre anni dopo, nell'estate del 1949, a Saint Paul-de-Vence, durante le riprese di "Casco d'oro", incontrò Yves Montand. Sedendo gomito a gomito alla tavola di Jacque Prévert i due attori scoprirono di essere nati lo stesso mese, nello stesso anno e d'appartenere entrambi al partito comunista.

« Ero talmente sbalordito dalla sua intelligenza » raccontò più tardi Montand « che non m'accorsi neppure che era bella. I giudizi le uscivano lucidi e netti ed ascoltandola mi sembrò di aver finalmente capito ciò che fino allora avevo solo intuito confusamente ». Una settimana più tardi Simone telefonò al marito: « Mi sono innamorata d'un altro uomo. Vado a vivere con lui ».

Indifferente ai consigli degli amici e ai pettegolezzi dei giornali partì per Parigi col secondo Yves della sua vita. Affittò una vecchia bottega al numero 16 di place Dauphine, proprio di fronte all'Ile de Paris, ne ridipinse lei stessa i muri e le porte e la trasformò in una comoda abitazione, piena di divani, di libri e di quadri. Dalla casa di Allegret portò via soltanto un piatto di ceramica di Picasso ed una fotografia ingiallita di Charlie Chaplin.

Simone, che fino a quel giorno s'era vantata di vivere come una zingara, con le valigie fatte, pronta a traslocare da un appartamento all'altro, s'affezionò a quelle due stanze nel seminterrato dove i passanti potevano vederla raggomitolata su un divanetto rigido, mentre fumava una Goulaise dopo l'altra e leggeva furiosamente Kant, Engels e Pascal. Anche oggi preferisce il piccolo pied-à-terre parigino al grande castello d'Anteuil, circondato da un parco imponente, che i Montand hanno comprato nell'Eure, a un centinaio di chilometri dalla città.

Dal giorno in cui cominciò la vita in comune con Yves, Simone decise di dedicarsi a lui e lo fece con un assolutismo addirittura mistico. Se fino allora era stata ribelle e irrequieta, diventò docile e affettuosa. « Non sono una suffragetta e non credo al matriarcato » è solita dire. « Sono una moglie conformista, ubbidiente e convinta della supremazia del mio uomo ». Rinunciò così a quella libertà a cui diceva di tenere più che a ogni cosa. Evitò gli incontri e gli ambienti che potevano dispiacere al marito. Si sforzò d'equilibrare le differenze dei loro caratteri, d'ammorbidire le sue improvvise impennate, di sciogliere la crosta di un'orgogliosa diffidenza. Fu un lavoro lungo e continuo che la impegnò per anni. Dei due è Simone, imperturbabile e razionale sotto l'apparenza collerica, a sostenere il marito, inquieto, preoccupato, nervoso sotto quel suo aspetto sereno. Yves si sveglia la notte di soprassalto, angustiato da continue incertezze e corre su e giù per la casa a controllare se non ci siano fughe di gas o intrusioni d'estranei; Simone, dicono i suoi amici, sarebbe capace d'affrontare sola e disarmata un branco di lupi.



St. Paul-de-Vence. Simone Signoret l'estate scorsa nel paese della Provenza dove nel 1949 interpretò "Casco d'oro" e conobbe il marito.

E' Simone che amministra, decide, sceglie, tratta con impresari e produttori. Dietro ad ogni film come ad ogni canzone di Montand, c'è sempre l'organizzazione capillare e la supervisione accurata di suo moglie. L'attrice, così poco attenta a seguire il suo pubblico, sempre disposta a prendersi il gusto di rendersi antipatica, è invece un'abilissima press'agent del marito. Per lui si sobbarca a impegni mondani che detesta, accetta in casa l'intrusione degli odiati fotografi, è persino disposta a sorridere a chi di solito saluta con un brusco cenno del capo.

Quest'inverno, al recital di Montand, il teatro era affollato del più bel pubblico di Parigi e Simone irradiava felicità come per un successo personale. Tre anni fa, a Lione, il suo intervento salvò il cantante da un fiasco clamoroso. Il pubblico, che non gli aveva perdonato il viaggio in Russia dopo i fatti d'Ungheria, lanciava pomodori e bombe lacrimogene. Sfidando la polizia e il direttore del teatro che volevano sgombrare la sala, Simone costrinse il marito a tornare tre volte sul palcoscenico e a cantare, con la voce impastata e gli occhi arrossati dai gas finché gli spettatori si decisero a salutarlo con un lungo applauso convinto.

Sono decine i contratti che Simone ha rifiutato per seguire Yves nelle sue tournées. Non più tardi di tre mesi fa ha rinunciato ad un film di cui per una volta s'era fatta parte dirigente. Era stata sua, infatti, l'idea di portare sullo schermo il romanzo di Noël Calef "Retour en grâce". Per tutta una sera, nel salotto della sua casa a place Dauphine, aveva cercato d'infiammare al suo progetto il regista Laslo Benedeck e l'attore Raf Vallone. Ritta accanto al pianoforte, pestando i piedi nella foga del discorso Simone aveva parlato più di tre ore con tanta appassionata convinzione che i due uomini uscendo in strada verso le due del mattino, s'erano precipitati a procurarsi una copia del romanzo. Per una settimana discussero insieme la sceneggiatura: il progetto sembrava ormai destinato ad una realizzazione immediata quando Simone sparì.

Benedeck e Vallone la ritrovarono nel castello d'Anteuil, chiusa in una vecchia tuta da giardiniere e indaffarata a preparare le valigie. « Parto » disse riponendo con cura le camicie e le calze del marito « Yves va in America e,

Parigi. Simone Signoret nella sua casa a place Dauphine. Sotto: Fregene. L'attrice con il marito Yves Montand nel giugno 1959.

naturalmente, l'accompagno ». Non disse della delicata corrispondenza svoltasi fra lei ed Arthur Miller nè della sua speranza che Montand potesse recitare con Marilyn Monroe nel film "Let's Make Love", ma si capiva ormai che il libro di Calef le era passato di mente.

In realtà Simone è gelosa del marito quanto Montand è geloso di lei. « Un cantante » dice l'attrice con gli occhi brillanti di rabbia « attrae le donne più di qualsiasi altro uomo. La sua voce agisce sul loro sistema nervoso, come la musica sui serpenti ». La gelosia di Montand è ancora più scoperta, imbarazzante talvolta, per chi non lo conosce. Basta che un uomo s'avvicini a Simone perché il suo sguardo diventi cupo, sospettoso: comincia allora a parlare volubilmente, a bere in modo eccessivo, a dimenarsi sulla sedia senza trovare pace. Una sera, uscendo dalla proiezione del film "Manège" appariva addirittura stravolto. Simone vi aveva interpretato la parte d'una moglie infedele ed era riuscita a rendere con tanta efficacia il contrasto fra la dolcezza e le premure di cui la donna circonda il marito e il cinismo con cui nello stesso tempo frequenta altri uomini che uscendo dal cinema gli spettatori guardavano con sospetto e paura le proprie mogli. « Credevo d'impazzire » disse Montand stringendo il braccio di Simone. « Durante la proiezione non ho fatto che ripetermi che era solo finzione scenica, ma non ho potuto impedirmi di soffrire come un cane».

La città di cartapesta

La sola cosa che ha distratto Simone dalle sue vicende coniugali è stato per molti anni il partito comunista a cui ha dedicato lo stesso attaccamento fatto di dedizione e d'assolutismo, che ha rivelato nei confronti di Yves. Anarchica per istinto era riuscita a trasformarsi nella più rigida e ortodossa stalinista, pronta a giurare su ogni parola pubblicata dall' "Humanité". Allo scoppio della seconda guerra mondiale l'attrice aveva 18 anni. Suo padre, un ebreo per metà austriaco per metà polacco, era stato costretto a rifugiarsi in Inghilterra, lasciando su di lei il peso della madre e di due fratelli. La ragazza dovette interrompere gli studi e cercarsi un posto: lavorava di giorno, come cameriera o come comparsa; e la sera, con un paio di pantaloni sformati e un vecchio maglione stinto, pedalava su una bicicletta da uomo, da un quartiere all'altro di Parigi, distribuendo opuscoli antinazisti e facendo da staffetta fra i diversi gruppi della Resistenza. La sua cantina era divenuta il rifugio di partigiani affamati. Il ricordo della fame di quei giorni ossessiona ancora oggi l'attrice, che si rifiuta di seguire una dieta dimagrante.

Alla fine della guerra, seduta ad un tavolo della Rose Rouge o del Café de Flore si meritò il soprannome di "pantera rossa" lottando per conquistare adepti al partito, arringando i dubbiosi, polemizzando contro gli incerti, convincendo con la sua fredda e rabbiosa polemica i più timidi.

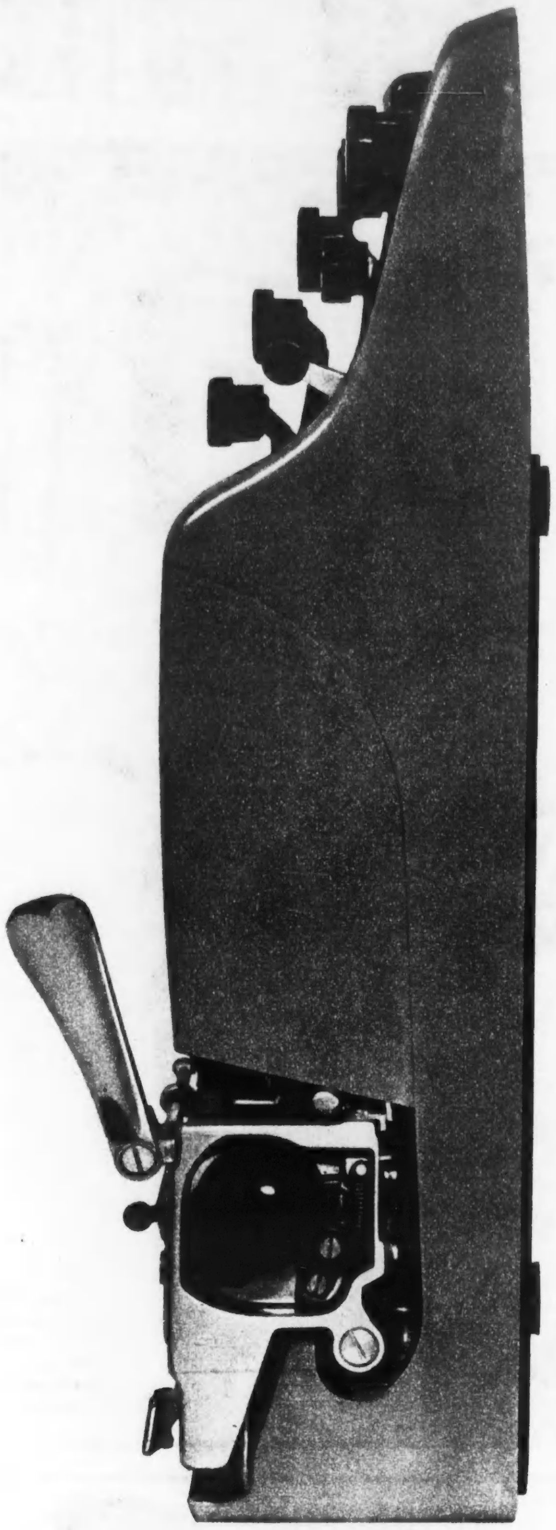
L'incontro con Montand rafforzò le sue convinzioni politiche e aumentò il suo zelo. Yves aveva ereditato dalla famiglia l'idea comunista. Suo padre, fuggito in Francia dopo che i fascisti gli avevano bruciato la bottega di scope a Monsummano Alto, era comunista e così sua madre. Suo fratello era funzionario sindacale. Per molti anni non ci fu manifestazione o appello comunista in cui il nome di Signoret e di Yves Montand non apparisse fra i primi.

Raf Vallone ricorda ancora il suo primo incontro con l'attrice, nel febbraio del 1953, quando interpretarono insieme "Thérèse Raquin". Marcel Carné aveva organizzato un pranzo a cui intervennero anche una decina di giornalisti. A tavola il discorso cadde su Balzac e Zola. « Odio Balzac » disse impetuosamente Simone « Non sente i problemi sociali ». « Non sono d'accordo » replicò Vallone e ne nacque una discussione che divenne sempre più accesa. Ad un certo punto Simone s'alzò di scatto, strillò: «Vous êtes tous des idiots » ed uscì precipitosamente sbattendo la porta. Vallone la raggiunse qualche minuto dopo nel suo camerino e sfidando il minaccioso scintillio dei suoi occhi le disse: «Marx ha scritto un saggio su Balzac. Temo che abbia espresso il mio stesso parere ». «Oh» esclamò l'attrice quasi intimidita. « Il fallait me le dire avant! ». Quest'episodio rivela quale fosse prima della rivolta ungherese il suo atteggiamento nei confronti del comunismo.

Se i fatti avvenuti in Ungheria nel 1956 hanno mutato le sue convinzioni, Simone non l'ha mai confessato. Certo da qualche tempo il suo interesse per la politica sembra alquanto raffreddato. L'anno scorso parlando con un giornalista si lasciò sfuggire queste parole: « Sono progressista, non lo nascondo. Ma non voglio essere il bortabandiera di nessuno e di nessuna cosa ». Da qualche tempo si è fatta più scontrosa, forse più prudente. Quando non è in giro con il marito in una delle sue tournées, preferisce Anteuil a Parigi. Miete, pota, semina, innaffia, innesta nel giardino e nell'orto dietro la casa con il corpo insaccato nei maglioni di Yves e i capelli nascosti da un fazzoletto. Oppure passeggia per i boschi con stivaloni di gomma e un impermeabile di tela cerata nera da pescatore. Negli ultimi anni il suo corpo s'è appesantito e le due pieghe ai lati della bocca si sono fatte più profonde. Ha ormai 39 anni e non ne dimostra uno di meno. Non fa nemmeno nulla per nasconderli: le creme e i rossetti diventano acidi sulla sua toilette e gli istituti di bellezza "le danno il voltastomaco".

L'altro giorno il regista Antonio Pietrangeli ha ricevuto una sua lettera. Simone Signoret conferma che sarà a Roma il 19 per iniziare le riprese del film "Adua e le sue compagne" ed aggiunge: « Sono felice di venire a Roma. Spero di trovare il sole. L'ultima volta che ci venni piovve sempre. Fui costretta a mettermi a letto e a restarci per tre giorni. Ho molto desiderio di ritrovarmi in una città vera. Qui tutto sembra di cartapesta e c'è l'insopportabile tendenza a considerare Hollywood il centro del mondo ».

Nemmeno l'Oscar dunque ha cambiato il giudizio di Simone Signoret sugli americani.



olivetti

BUONA PASQUA E TANTI AUGURI DALLA OLIVETTI LETTERA 22

Prezzo lire **48.000** + I.G.E.

Rivolgetevi ai negozi Olivetti e a quelli di macchine per ufficio, elettrodomestici e cartolerie che espongono la Lettera 22.

Moravia ha scritto la prefazione per una nuova edizione dei "Promessi sposi"

IL TIMORE DEGLI ITALIANI

Solo oggi è possibile capire Manzoni lo scrittore del partito che sconfitto cent'anni fa vuole la sua rivincita

ALBERTO MORAVIA ha scritto un saggio critico sui "Promessi Sposi". Il saggio fa da prefazione ad una ristampa del romanzo che esce il 20 aprile nella "collezione dei millenni" della casa editrice Giulio Einaudi. Il volume è illustrato dal pittore Renato Guttuso di cui riproduciamo alcuni disegni. Einaudi aveva chiesto a Moravia una breve introduzione di cinque pagine per la nuova edizione dei "Promessi Sposi". Lo scrittore fu talmente preso dall'argomento che invece di cinque pagine ne scrisse 40. Sul contenuto del saggio il nostro redattore Manlio Del Bosco ha fatto a Moravia alcune domande.

Perché ha deciso di scrivere un saggio proprio sui "Promessi Sposi", cioè su un'opera apparentemente lontana dalla sua sfera d'interessi?

Intanto Manzoni è uno degli autori a cui debbo di più. Insieme con Verga è il fondatore della narrativa moderna in Italia: lui è il capostipite della narrativa in lingua, psicologica, morale e colta e Verga quello della narrativa dialettale o a sfondo dialettale, realistica e neo realistica. Manzoni per me è stato dunque un maestro. Ma è anche un enigma perché per molto tempo non sono riuscito a capire come mai alcune parti del romanzo, tra le più note, non mi convincessero mentre altre mi sembravano bellissime. Mi sono sempre domandato, per esempio, perché il libro ha avuto tanto successo in Italia e così poco all'estero. Eppure il Manzoni non è uno scrittore provinciale, ma un grande romanziere di livello europeo.

Quali possono essere i motivi della scarsa popolarità di Manzoni fuori d'Italia?

Gli stessi motivi per cui non è popolare la letteratura del realismo socialista fuori della Russia: la parte oratoria, propagandistica o come si voglia chiamare, dei "Promessi Sposi", ne impediscono la diffusione fucri dell'Italia dove questa parte può essere intesa e anche apprezzata. D'altro canto, "I Promessi Sposi" sono un romanzo cattolico; e il mondo moderno non è un mondo cattolico. Per questo, per esempio, "I Promessi Sposi" non godono d'adeguata popolarità in Francia che pure è un paese cattolico ma non così controriformistico come l'Italia e comunque con tradizioni politiche e culturali laiche prevalenti.

Come si spiega allora che in Germania Manzoni è conosciuto e apprezzato?

Non certo come romanziere cattolico. I tedeschi ravvisano nell'arte narrativa manzoniana alcune affinità con quella di Goethe. Goethe come Manzoni avrebbero una stessa visione serena, classica, equilibrata della realtà. In parte questo è vero: soprattutto formalmente, Goethe e Manzoni sono affini.

Prima di scrivere il suo saggio, s'era occupato altre volte del Manzoni?

Me ne ero occupato nel senso di leggere molte volte "I Promessi Sposi" in varie età della mia vita, d'aver spesso riflettuto sul problema dei "Promessi Sposi" e d'averne discusso con gli amici. Manzoni nella moderna letteratura italiana ha la stessa importanza di Dante in quella classica. Ma la questione di Dante è chiusa, cioè Dante non riguarda se non indirettamente il nostro presente; invece la questione di Manzoni è aperta.

In che senso è aperta?

Manzoni è uno scrittore tabù.

Tabù?

Sì, è una specie di problema nazionale del quale, per tacito ma fermissimo accordo così dei critici come del pubblico, non bisogna parlare se non sul piano estetico ossia di evasione. Un conto è quello che accade di udire durante le discussioni sui "Promessi Sposi" e un altro è quello che si scrive. I tabù che gravano sui "Promessi Sposi" sono, poi, di diverse specie: morali, sociali, religiosi, politici, ecc. ecc. Del resto questo, se non altro, dimostra la vitalità del romanzo. Una vitalità molto particolare, aggiungo, perché, per esempio, "I Malavoglia" di Verga, pur essendo un capolavoro, non dànno occasione a simili discussioni e inibizioni. In realtà il Manzoni è lo scrittore più attuale dell'Italia moderna.

Perché attuale?

Non avrei potuto scrivere questo saggio venti o trent'anni fa. Soltanto oggi, infatti, esistono le condizioni per capire a fondo il problema dei "Promessi Sposi": la presente situazione politica e sociale italiana è la più favorevole per intendere il vero significato del capolavoro manzoniano.

In che senso?

Nel senso che dopo essere stato per più d'un secolo il libro di un partito sconfitto, "I Promessi Sposi sono oggi il libro d'una società in posizione di dominio. Questa è l'attualità pratica e ideologica (quella eterna della poesia. "I Promessi Sposi" l'avranno sempre, quali che siano le situazioni contingenti) del romanzo. Certi aspetti del libro che un tempo ci sfuggivano o ai quali non attribuivamo molta importanza, oggi, dopo la modificazione profonda intervenuta nei rapporti tra Stato e Chiesa, acquistano significati impreveduti. "I Promessi Sposi" sono attuali perché le questioni della morale cattolica, del modo di concepire la vita cattolica, dell'influenza della Chiesa nella vita politica e sociale italiana sono diventate, a loro volta, attuali.

LA CHIESA DI DON ABBONDIO

Allora, a suo parere, la letteratura critica sul Manzoni dal Risorgimento ad oggi è incompleta?

Per forza. I critici italiani dopo il Risorgimento non avevano alcun motivo d'occuparsi dell'ideologia manzoniana perché la cultura del tempo era in prevalenza laica e comunque informata ai principi liberali. I critici si trovavano allora nelle migliori condizioni per esaltare la grande arte del Manzoni, giustificando o addirittura passando sotto silenzio gli aspetti che oggi possono renderci perplessi. Si trattava in sostanza d'un libro che poteva sembrare piuttosto rivolto al passato che al futuro; che pareva raccomandarsi all'attenzione piuttosto per la sua bellezza e umanità che per le sue ambizioni ideologiche e propagandistiche. Ma oggi le cose non stanno in questo modo. Oggi "I Promessi Sposi" stanno avviandosi a diventare, in una maniera che avrebbe meravigliato lo stesso autore, lo specchio dell'Italia contemporanea.

In che modo?

Il romanzo di Manzoni riflette un'Italia che con alcune varianti non essenziali potrebbe essere quella di oggi. La religione dei "Promessi Sposi" rassomiglia per molti aspetti a quella dell'Italia moderna. La società che v'è descritta non è tanto diversa dalla nostra. I vizi che vi sono condannati e le virtù che vi sono additate sono gli stessi vizi che ci affliggono, le stesse virtù che si crede di doverci consigliare. L'Italia oggi è piena di don Rodrighi e di don Abbondi, d'azzeccagarbugli e di padri provinciali, di conti zii e di donne Prassedi, di padri Cristofori e di cardinali Borromei. Si fanno tutt'oggi a infiniti Renzi e Lucie prepotenze e angarie molto simili a quelle descritte nel romanzo; e tutt'oggi la classe dirigente parla latino ossia si aggrappa al formalismo per evadere dalle proprie responsabilità.

Come spiega in sede storica questa attualità?

Molte delle differenze che potevano esserci tra l'Italia moderna e quella dei "Promessi Sposi" sono cadute con il crollo del fascismo. Il fascismo che fu la conseguenza logica dello stato liberale italiano, ha trascinato nella sua caduta tutti i valori risorgimentali laici e illuministici. Questa caduta ha svelato improvvisamente le strutture ancora intatte dell'organizzazione cattolica.

IL FORNO DELLE GRUCCE

I MONATTI

I cattolici hanno aspettato settant'anni; ma alla fine hanno ottenuto molto più di quanto avessero perduto.

Lei ha detto in principio che "I Promessi Sposi" le sono sempre apparsi come un enigma. Quali sono secondo lei gli aspetti enigmatici dei "Promessi Sposi"?

Mi servirò d'un paragone. Ricorda la novella di Poe: "La lettera rubata"? Si cercava dappertutto una lettera rubata, perfino nelle gambe dei tavolini. Ma il furbo ladro l'aveva messa bene in evidenza, sotto gli occhi di tutti, sapendo che le cose più visibili sono anche le più invisibili. Lo stesso va detto per gli aspetti dei "Promessi Sposi" che ho chiamato enigmatici. Gli aspetti enigmatici dei "Promessi Sposi" sono anche i più ovvi e evidenti.

Per esempio quali?

Per esempio l'importanza che nel romanzo ha la religione, importanza che va ravvisata così nel grande numero di personaggi appartenenti al clero come nel posto occupato da questioni religiose come la vocazione, la conversione, gli interventi della Provvidenza, ecc. ecc. Un altro aspetto ovvio, evidente, visibile dei "Promessi Sposi" è il conservatorismo dello scrittore. Anzi il conservatorismo del Manzoni è forse la chiave del romanzo e comunque ne spiega le numerose contraddizioni.

Quali sono queste contraddizioni? E in che cosa consiste il conservatorismo del Manzoni?

L'atteggiamento del Manzoni verso gli umili, per esempio, è contraddittorio. Da una parte c'è simpatia e affetto, dall'altra distacco e degnazione. E' un atteggiamento di benevolenza paternalistica. In gran parte, per questo aspetto, condivido il parere di Gramsci: « Il carattere aristocratico del cattolicismo manzoniano appare dal compatimento scherzoso verso le figure di uomini del popolo (ciò che non appare in Tolstoi) come Fra' Galdino, (in confronto di Frate Cristoforo) il sarto, Renzo, Agnese, Perpetua, la stessa Lucia, ecc. ... Questo atteggiamento è nettamente di casta, pur nella sua forma religiosa cattolica; i popolani, per il Manzoni, non hanno vita interiore; non hanno personalità morale profonda ». Quanto al conservatorismo del Manzoni, mi pare, per definirlo, che basti leggere l'ultima pagina del romanzo, là dove Renzo dice che fra le cose che ha imparato c'è quella di "Non parlare in piazza". Bisogna qui sottolineare che Renzo è un uomo del popolo. Queste parole che in bocca d'un signore avrebbero avuto un significato di scarso coraggio, in bocca d'un popolano acquistano un senso molto particolare, quasi d'intimidazione ricevuta e accettata.

Lei in principio ha detto che "I Promessi Sposi" non sono popolari all'estero per gli stessi motivi per cui non sono popolari fuori della Russia i romanzi del realismo socialista. Le sembra che ci sia qualche somiglianze tra quei libri e "I Promessi Sposi"?

Il mio saggio s'intitola: "Alessandro Manzoni e l'ipotesi di una realismo cattolico". Per me, nei "Promessi Sposi", abbiamo il primo esempio d'un realismo cattolico non dissimile nelle sue origini e nei suoi effetti dal realismo socialista. Nei "Promessi Sposi" abbiamo infatti un'anticipazione forse involontaria di quello che s'intende oggi per arte di propaganda. Si tratta d'un concetto modernissimo che non ha niente a che fare con la vecchia oratoria. Tra quest'arte di propaganda intesa modernamente e l'oratoria antica passa la stessa differenza che tra le dittature partitiche moderne e le vecchie tirannidi. Il tiranno antico si limitava a richiedere dal suddito un'ubbidienza assoluta ma puramente formale; pretendeva dai suoi cortigiani che l'esaltassero ma non li obbligava a credere in lui. Oggi si chiede di più: s'esige la fede nell'ideologia marxista come in quella cattolica. Analogamente, l'arte di propaganda moderna non basta che sia formalmente decorosa come la vecchia oratoria, deve anche essere convinta, deve cioè dimostrare la propria sincerità con l'autenticità della poesia. I regimi totalitari moderni non chiedono allo scrittore d'approvarli ed esaltarli, pretendono che egli sia persuaso. Esigono la fede, oltre al mestiere. In questo modo il totalitarismo politico si trasferisce nell'arte.

Le sembra che Manzoni abbia voluto fare arte di propaganda?

Nel senso moderno, sì. Cioè ha voluto che l'ideologia cattolica s'identificasse con la poesia. Un personaggio tipico dell'arte di propaganda è il cardinale Borromeo. Manzoni non si limita a presentarcelo come un santo; vuole anche che sia una figura poetica.

"I Promessi Sposi" sono a suo parere un tentativo riuscito d'arte di propaganda?

Sono un tentativo fallito. "I Promessi Sposi" sono un libro bellissimo non grazie alla propaganda bensì nonostante la propaganda.

IL LAZZARETTO

AGIP

PRIMA IN ITALIA

ha lanciato sul mercato il più potente carburante per automobili, SUPERCORTEMAGGIORE a 98/100 N.O.R.M.;

PRIMA IN ITALIA

ha realizzato a tempo di record la più moderna rete di vendita dei suoi prodotti, il servizio più completo, l'assistenza più pronta e più cordiale.

PRIMA IN ITALIA

ha ridotto il prezzo della benzina

DA L. ~~135~~ A L. 130 SUPERCORTEMAGGIORE *la potente benzina italiana* a 98/100 N.O.R.M.

DA L. ~~125~~ A L. 120 BENZINA a 84/86 N.O.R.M.

AGIP **MERITA LA FIDUCIA DEGLI AUTOMOBILISTI ITALIANI**

INTERROGHIAMO IL PASSATO

I GRANDI PROCESSI DEL DOPOGUERRA

PANTERA NERA UCCIDEVA CON UN SALUTO

DI FRANCO MONICELLI

UN'ISCRIZIONE nella cella n. 386 del terzo braccio di Regina Coeli, fino a qualche anno fa visibile sul muro, denunciava: « Sono Lazzaro Anticoli detto Bucefalo, pugilatore. Se non arivedo la famija è colpa di quella venduta di Celeste Di Porto. Rivendicatemi! ».

Lazzaro Anticoli era un boxeur che era salito più volte, e con successo, sul ring, fino a quando le leggi razziali non avevano radiato gli ebrei dallo sport. Ma la mattina del 24 marzo 1944, allorché in via Arenula si vide venire incontro tre fascisti preceduti dalla solita staffetta, mise nuovamente in pratica la sua abilità pugilistica, e con pochi e ben assestati cazzotti stese a terra, uno dopo l'altro, gli assalitori che lo venivano ad arrestare. Sopraggiunsero però i rinforzi e, per quanto Lazzaro continuasse a sferrare pugni, alla fine fu sopraffatto. Lo portarono in una casa di via Reginella, nell'abitazione di Celeste Stella Di Porto, soprannominata Pantera Nera e dopo averlo sottoposto alle prime violenze lo fecero accompagnare dalla stessa Celeste Di Porto a Regina Coeli, dove rimase soltanto due ore. Ne uscì solo per andare verso una tragica morte. Un triste presentimento doveva aver attraversato la sua mente, perché appena entrato nella cella, si preoccupò di scrivere la sua accusa contro la donna che lo aveva denunziato.

Il ventiduenne Pacifico Di Segni, arrestato la notte del 23 marzo mentre dormiva in casa della signora Anna Fioravanti in via Michelangelo Caetani, veniva accompagnato sempre da Pantera nera e dai suoi sgherri a Regina Coeli da dove, il giorno seguente, usciva per non rivedere mai più i familiari.

Roma. Marzo 1947. La moglie d'un ebreo romano deportato in Germania in seguito alla denunzia di Celeste Di Porto nei corridoi del palazzo di Giustizia insieme a un gruppo di correligionari. Accanto al titolo: Roma. Celeste Di Porto alle Mantellate.

La correligionaria

ALTRI due giovani, i fratelli Cesare e Zaccaria Moresco, furono presi e catturati, sempre per opera di questa donna, quindici giorni prima dell'arrivo degli alleati a Roma. I due umoni furono deportati e di loro non s'è avuto fino ad oggi nessuna notizia. La stessa sorte subirono Mosè e Samuele Di Veroli e Angelo Vivanti.

Tutti gli ebrei romani, che sono riusciti a sfuggire alla grande razzia del 16 ottobre del 1943, ricordano con terrore quella tremenda giornata; ma se tale data è rimasta impressa nelle loro menti come la più tragica, non meno duri furono i giorni che seguirono.

Le spie pullulavano: c'erano i fascisti, i delatori (i compensi versati dal comando tedesco oscillavano dalle cinque alle cinquantamila lire a seconda del valore della preda), e infine c'era una ragazza ebrea il cui incontro, per strada, poteva essere fatale. Purtroppo questo pericolo, il più temibile, venne scoperto dopo molte dolorose esperienze. Era difficile pensare che proprio una donna e per di più ebrea, svolgesse un'attività così crudele e inumana.

Gli ebrei romani, più volte avvertiti da amici premurosi non credettero che a denunciarli fosse proprio una correligionaria. Non era facile sottrarsi alla cattura; non tutti potevano stare nascosti. Per vivere bisognava lavorare, e una volta in possesso di una carta d'identità falsa, molti ritenevano d'essere abbastanza al sicuro. Ma anche a fissarsi in testa il nuovo nome, anche a ripetersi più volte: « io sono il tal dei tali » al richiamo d'una voce femminile che esclamava: « ciao Di Segni, addio Sermoneta, come va Di Consiglio », era molto facile tradirsi. Bastava voltarsi e la propria sorte era segnata. A breve distanza da quella giovane c'erano sempre le SS.

S'aggirava questa ragazza, che la fantasia popolare ha soprannominato Pantera Nera, per le strade dell'antico ghetto, apparentemente sola e sfaccendata. Non era né sola, né sfaccendata; la seguivano gruppetti di SS e di fascisti repubblichini. Appena incontrava un correligionario lo chiamava per nome e proseguiva indifferente per la sua strada. Alle sue spalle, dopo un breve tafferuglio, l'indiziato veniva acciuffato e consegnato ai persecutori.

Qualche ebreo che aveva assistito da lontano alla scena, stentava a credere ai propri occhi ritenendo che lo sventurato caduto in mano dei nazisti fosse stato vittima di una tragica coincidenza; ma, simili coincidenze si ripetevano troppo spesso, così, una volta messo sull'avviso, ognuno cercò di non cadere nel tranello.

Celeste Stella Di Porto (questo è il suo vero nome) allora cambiò sistema.

Fattasi più ardita, cominciò a pilotare i suoi compari nelle case degli israeliti. Seguiva uno sgombero in piena regola. Nella strada un grosso camion si riempiva rapidamente di mobili e di tutte le suppellettili.

Pantera Nera era diventata ormai sinistramente famosa; ma per quanto tutti la maledicessero, c'era sempre qualcuno che s'illudeva di commuoverla. Quante donne si sono inginocchiate dinnanzi a lei nella speranza che, grazie alla sua amicizia con i tedeschi, riparasse le sue colpe e salvasse almeno qualcuna delle sue vittime? Neppure la vista di queste disgraziate colte da convulsioni e da svenimenti ebbe effetto su di lei. Irremovibile, dura e sprezzante rispondeva senza scomporsi: « Seguirà la sorte di tutti gli altri ».

Marchio d'infamia

C'ERA un aspetto della sua perfidia che spaventava e che faceva rimanere senza fiato. Celeste Di Porto, subito dopo aver fatto acciuffare un suo correligionario, si presentava alla famiglia per avvertirla.

Ed ecco i nomi di coloro che persero la vita per colpa di Pantera Nera:

Lazzaro Anticoli, Renato Marino, Renato Pacifico, Angelo Marino, Alberto Funaro, Pacifico Di Segni, Giacomo Di Porto, Marco Sonnino, Benedetto Sermoneta, Armando Di Segni, Emanuele Moscati, Pacifico Sed, Graziano Sed, Giuseppe Sed, Rosa Di Segni, Angelo Perugia, Angelo Sonnino, Prospero Funaro, Vito Moscati, Angelo Vivanti, Giacomo Vivanti, Guido Vivanti, Cesare Di Consiglio, Alberto Moscati, Vitale Sarfatti, Settimio Sarfatti.

Disperati i fratelli, le sorelle, il padre e la madre di Pantera Nera presero ognuno per suo conto una strada diversa, fuggirono per sottrarsi al disprezzo dei conoscenti. Un marchio d'infamia era ormai impresso sui loro volti dal disumano comportamento della sorella e della figlia.

Il padre di Celeste Stella Di Porto, per cancellare in qualche modo la vergogna che lo tormentava si presentò, durante l'occupazione, ai tedeschi dichiarando d'essere ebreo e fu deportato al Nord.

Narrano alcuni israeliti d'averlo visto un giorno in una via del centro mentre seduto sul marciapiedi, col volto fra le mani, singhiozzava. Era stato avvicinato poco prima da una madre che invocava il suo intervento presso la figlia; una madre che, nel vederlo quasi inebetito di fronte alle sue suppliche, in un impeto d'ira, lo aveva maledetto. Affranto, non sapeva cosa rispondere perché egli nulla poteva sulla figlia che, del resto, non vedeva più da lungo tempo. Un giorno l'aveva incontrata e massacrata di botte. La figlia voltandosi come una belva aveva esclamato: « Se tu seguiti a picchiarmi faccio arrestare anche te ».

Un fratello, dopo la liberazione, s'arruolò nella Legione Straniera, l'unico posto dove non si pretende di conoscere né il nome, né il passato.

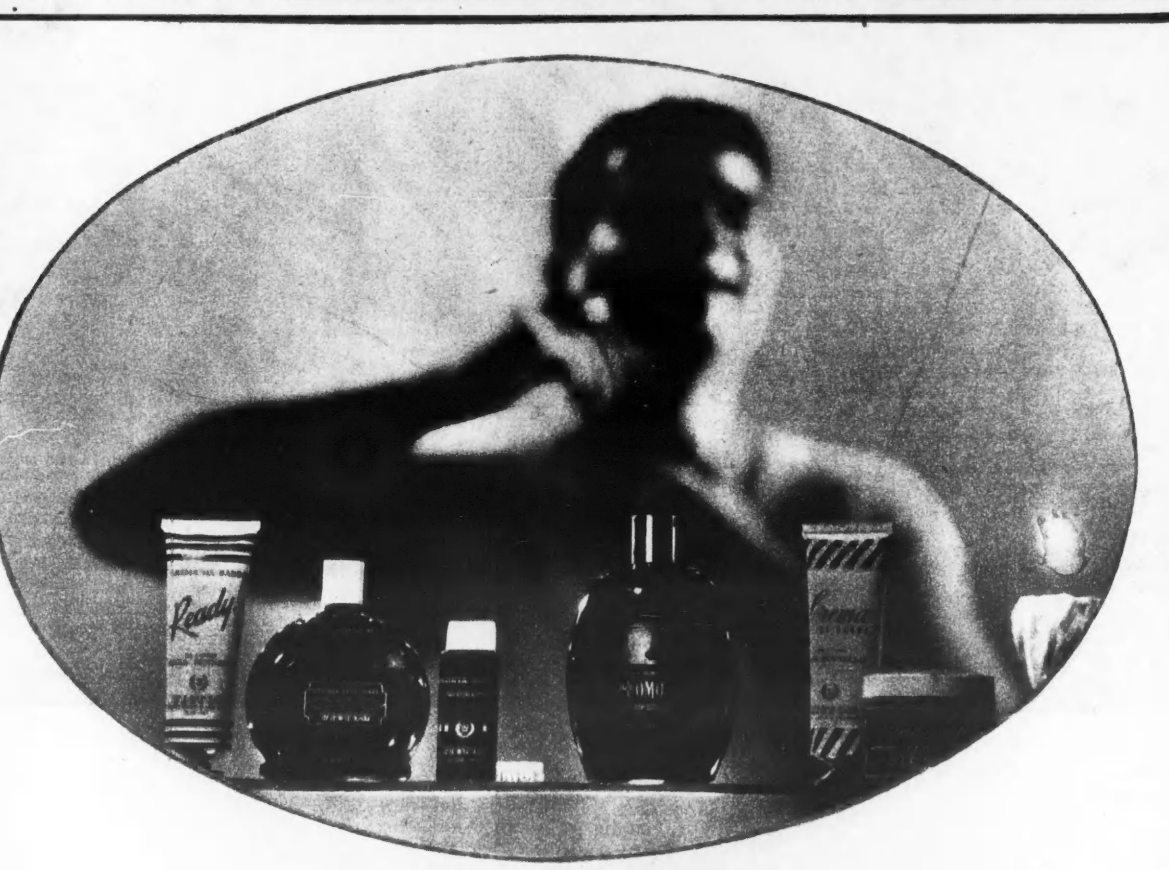
Di questa tragedia e di queste lacrime rimane, ancora oggi, l'eco in una canzone che gli ebrei conoscono; dicono le parole della canzone:

Stella del Porto, Stella d'Oriente
ne hai fatti piangere tanti,
fosti la spia di Piazza Giudia!
Voglio cantare così una serenata
finché Stella del Porto viene ammazzata]
Stella del Porto, Stella d'Oriente,
chiedon vendetta i morti,
vendetta sì, per quella spia.

Dopo la grande razzia del 16 ottobre 1943 sembrava che la persecuzione perdesse il suo impeto. E fu proprio da allora che ebbe inizio l'attività di Celeste Di Porto, che della sua casa di via Reginella, dove era andata a vivere sola, aveva fatto un piccolo quartier generale. Era lì che madri, spose, sorelle andavano ad implorare pietà.

E' importante infine stabilire il rapporto di Pantera Nera con la banda fascista capitanata dal brigadiere delle SS italiane, Luigi Rosselli che abitava in via Delfini 7. Rosselli, che era stato fino al 25 luglio 1943 portiere del gruppo fascista "Campitelli", aveva una collaboratrice nella moglie Filomena Mastrani la quale, bene introdotta nell'ambiente ebraico, fissava appuntamenti, chiedeva denaro promettendo il ritorno o il rilascio d'israeliti razziati.

CONTINUA A PAG. 22



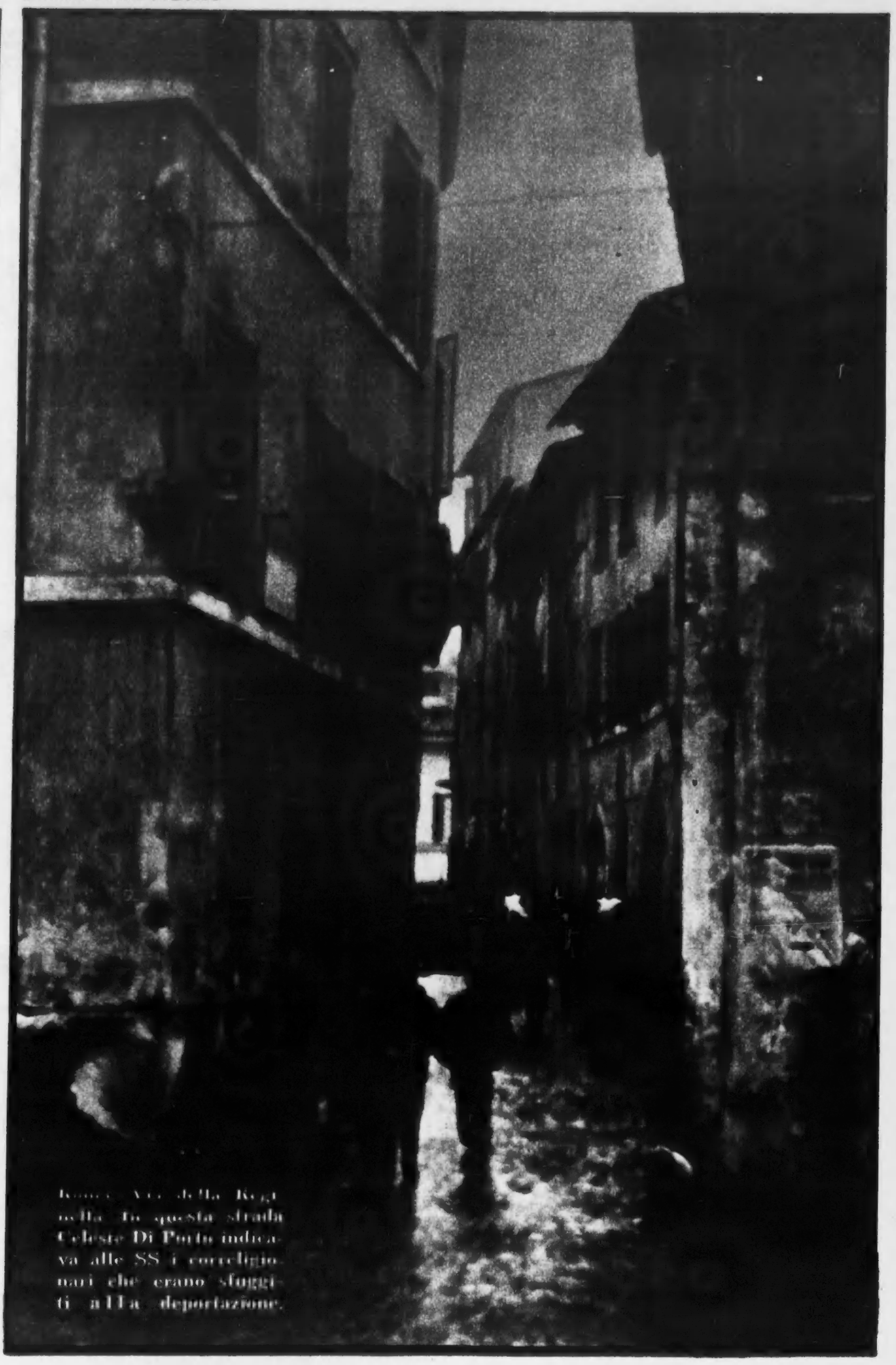
L'UOMO VICTOR INIZIA LA GIORNATA SORRIDENDO

Le qualità dei prodotti VICTOR ed il loro particolare profumo sano, fresco e pulito, rendono piacevole all'uomo l'inizio della giornata. Il bagno, la toeletta, l'operazione barba si trasformano in appuntamenti graditi: si diventa di buon umore, ci si sente meglio, giovani freschi e in piena forma.

L'UOMO VICTOR:

- ha gusti sani e sportivi - sente la bellezza del vivere all'aria aperta - è elegante ma con semplicità senza stravaganze ed ostentazioni - è ottimista, dinamico e sicuro - ma soprattutto l'uomo VICTOR sa di fresco e di pulito.

VICTOR PROFUMI E PRODOTTI DI LINEA MASCHILE



Roma: Via della Reginella. In questa strada Celeste Di Porto indicava alle SS i correligionari che erano sfuggiti alla deportazione.

CONTINUAZIONE DA PAG. 21

Spesso Filomena Mastrani finiva col denunciare gli stessi ricattati. Pantera Nera trovava nella Mastrani un'efficacissima compagna di lavoro.

La banda Rosselli operava in piazza Farnese, presso la caserma della PAI ed aveva per collaboratori Vincenzo Antonelli delle SS italiane, Guido Pettinelli, Giovanni Gioia, Umberto Pallotta, un certo Cialli sedicente capitano degli arditi, Nello Bartoloni, Alfredo Faiola e i figli Rodolfo e Romeo, Vezzani Serraio, Angelo De Angelis, Marcello Di Mattia, Felice Tartarelli, Mario Madoni. Costoro vivevano con le vistose taglie offerte dai tedeschi e col frutto delle rapine operate negli appartamenti degli ebrei denunciati.

Guido Pettinelli, un malato di petto che si vantava di guadagnare 75.000 lire al giorno, soleva affermare che qualora fossero arrivati gli alleati l'avrebbe fatta franca, rifugiandosi in un sanatorio, dove nessuno l'avrebbe cercato. Dopo il 4 giugno infatti, si nascose nell'ospedale di S. Spirito.

Giovanni Gioia, che conosceva bene l'inglese ed aveva sul braccio tatuata la bandiera della Repubblica stellata, fu visto nel giugno 1944 circolare in divisa alleata. Faceva parte della banda anche Domenico Di Meo, detto Mimì, che abitava nell'appartamento superiore a quello di Pantera Nera che lo chiamava affettuosamente zio. Era invece un suo collaboratore. Il 6 giugno venne arrestato.

Questa banda lavorava nel quartiere ebraico di Roma da dove prelevava la preda tanto apprezzata dai nazisti. Nessuno meglio di Pantera Nera poteva giovare allo scopo.

Sugli uomini esercitava al massimo le attrattive d'una certa sua frigida femminilità; il suo fanatismo giungeva al punto d'indossare durante il periodo dell'occupazione nazista la sahariana fascista sicura dell'immunità.

Venne il giorno della liberazione. Sorsero le prime speranze, ma anche un grande desiderio di vendetta. Primo pensiero che attraversò ogni mente fu di cercare le spie; soprattutto "la spia".

Nessuno però si fece troppe illusioni poiché era molto probabile che Pantera Nera fosse fuggita. Soltanto tre giorni dopo l'arrivo degli alleati un giovane lanciò l'allarme nelle strade di quello che fu una volta l'antico ghetto. Pantera Nera era stata vista entrare nella sua casa di via Reginella in compagnia di due militari alleati.

La notizia si diffuse con la rapidità di un lampo, tutte le porte si spalancarono e tutti si precipitarono per la strada: uomini, donne, vecchi, bambini corsero verso il luogo indicato. Una folla minacciosa s'accalcò nella stretta via Reginella di fronte al portone dove poco prima era entrata la ragazza. Qualcuno salì le scale, la strappò dalle mani dei due giovani militari ignari e la trascinò di sotto. Una donna riuscì ad acciuffarla per i capelli e le gridò sul volto « Dov'è mio padre? Maledetta! ». Tutti le s'accalcarono intorno e ognuno cercò d'afferrarla, di graffiarla.

Qualcuno intanto s'era munito d'un grosso bastone e fattosi largo stava per sferrarle il colpo mortale, quando due giovani la sottrassero alla morte. Erano due ragazzi che in quel tumultuare di passioni, in quell'accesa atmosfera di vendetta, vedevano chiaro e pensavano che Pantera Nera doveva vivere per confessare quello che sapeva per rivelare i nomi di tutti i suoi complici. Così Michele Zarfati e Isacco Moscato, la sottrassero all'ira popolare, la consegnarono ai carabinieri di piazza Farnese. Di qui venne tradotta a Regina Coeli.

In quei giorni nel carcere romano regnava una grande confusione e Pantera Nera ne approfittò subito. Ben presto s'accorse che nessuno conosceva le sue colpe. Inventò una rissa con il fidanzato e mettendo in pratica la sua abituale tattica, dopo pochi giorni era nuovamente libera. Per un mese vagabondò per Roma; qualcuno giurò d'averla vista nei pressi di Monteverde, altri dissero d'averla scorta in compagnia di alcuni indiani. Certo in carcere non c'era più e le autorità non seppero spiegare il mistero: nei registri di Regina Coeli non risultava fosse mai entrata nessuna Celeste Di Porto o Stella Di Porto.

Ma una sera, verso la fine di luglio, forse irresistibilmente attratta essa ritornò a piazza Giudia. Sebbene facesse già scuro venne riconosciuta; una folla inferocita l'assalì. Si ripeté la scena simile a quella già descritta, forse più accesa per l'odio acuito dalla recente scoperta delle Fosse Ardeatine. Furono due carabinieri a salvarla; ma riuscì a divincolarsi anche da loro e a far perdere le sue traccie.

Sfuggita alla folla che urlava vendetta, Pantera Nera attraversò i vicoli tortuosi dell'antico ghetto e raggiunse le rive del Tevere. Il cuore le batteva forte nel petto. Un pensiero le attraversò rapido, come un lampo, la mente: a Roma per lei l'aria era diventata irrespirabile. Bisognava fuggire al più presto, ma dove andare? Tutte le strade erano attraversate da colonne interminabili di automezzi alleati che si recavano a nord di Roma. Avrebbe raggiunto Napoli, città dove nessuno la conosceva. Trascorse la notte nascosta in un portone; la mattina seguente si recò in un negozio e acquistò un abito a disegni vistosi. Si diresse verso il lungotevere, raggiunse Via dei Cerchi e attraversò la Passeggiata Archeologica, poi dall'Appia Antica raggiunse la Nuova. Percorse un lungo tratto di strada. Una jeep con a bordo dei soldati negri, passò a tutta velocità, diretta verso Albano. I negri ammiccarono, si fermarono e subito tornarono indietro.

Il nuovo volto

DOPO qualche ora eccola a Napoli, la città in cui ella spera che il destino non la perseguiterà. S'affretta a salutare i compagni di viaggio.

Si recò in Galleria dove incontrò degli artisti di varietà. Raccontò storie di privazioni, di sacrifici, di successi, di delusioni, di tradimenti amorosi. Assunse in poche parole il ruolo che si era attribuita e riuscì in breve ad entrare nel giro e nella vita di quelle prime conoscenze napoletane.

Ormai le sembrava d'essere in regola. Aveva un nome onesto: Stella Martinelli, artista di varietà, molti conoscenti, qualche indirizzo. Di Celeste Di Porto, di Stella Di Porto, di Pantera Nera nessuno doveva conoscere l'esistenza, nessuna traccia doveva rimanere del suo passato.

A Napoli è facile non farsi riconoscere. Napoli è fatta per dimenticare, non per ricordare. A Napoli ebrei ve ne sono pochissimi; ella pensa che difficilmente la scopriranno.

Un giorno Stella Martinelli incontra un uomo che fa per lei: Mario De Fiati con il quale

Roma. Celeste Stella Di Porto (a sinistra) con un'amica in una via di Centocelle dove abita da alcuni anni

divide le due camere di Piazza S. Sepolcro 70, i pasti e qualche volta il corpo. Un uomo discreto che si contenta di sapere che Stella è un'artista di varietà, una ragazza docile e appettitosa. Un uomo a cui non interessa il suo passato, e che non dimostra alcuna curiosità per la sua vita trascorsa.

Così Stella Martinelli visse per molti mesi a Napoli.

Ma con gli ultimi richiami alle armi di alcune classi, anche gli ebrei che le leggi fasciste sul razzismo avevano escluso dal servizio militare, tornarono ad indossare la divisa.

Fu così che un gruppo di soldati israeliti romani venne assegnato ad una unità di stanza a Napoli. Aldo Terracina, Eugenio Salmony ed Elio Polacco si trovavano fra questi.

Una mattina il caso condusse i tre soldati proprio nella casa di Stella Martinelli. Guardarla e riconoscerla fu tutt'uno.

Il 9 maggio 1945 agenti di pubblica sicurezza napoletani irruppero nell'appartamentino di Piazza S. Sepolcro e trassero in arresto Celeste Di Porto. Ella si difese; disse che doveva trattarsi d'un errore e negò d'essere ebrea.

Messa alle strette cominciò a vacillare e fece le prime ammissioni; tentò però di diminuire le sue colpe dicendo d'essere stata costretta alle delazioni sotto la minaccia di morte dalle SS tedesche.

La misero a confronto con il suo amante Mario De Fiati. Ma quest'ultimo ignorava completamente il passato della donna. Venne allora ricondotta a Roma.

E così in un tardo pomeriggio, con i polsi stretti dalle manette, Celeste Stella Di Porto entrò a testa china nel carcere delle Mantellate. Era il venerdì del 18 maggio 1945.

L'ora della resa dei conti si avvicinava.

Scriveva alla vigilia del processo un giornale dell'epoca:

« Dunque questa donna alla quale i suoi correligionari hanno imposto il nome della più feroce e implacabile delle belve, quest'adolescente che girava per il Ghetto, durante l'occupazione tedesca di Roma, con una scorta di SS e indicava agli aguzzini gli ebrei che incontrava, questa spia che ha sulla coscienza il martirio di ventisei uomini alle Fosse Ardeatine e la deportazione in Germania di innumerevoli altri, è davvero una delinquente i cui crimini siano stati motivati da cieca passione politica, come si verifica per alcuni "criminali di guerra"? A nostro parere, no. La politica, il terrorismo nazi-fascista, la spietata persecuzione dei suoi fratelli ebrei, non hanno rappresentato altro, per Celeste Di Porto, che l'occasione di delinquere; in quell'atmosfera la sua natura delinquenziale ha potuto manifestarsi ed espandersi come difficilmente in una situazione normale sarebbe potuto accadere, ma ciò vuol dire che ella era già naturalmente, essenzialmente una criminale.

Il desiderio di salvare la propria persona avrebbe potuto indurre un individuo soltanto vile e sleale a denunciare una o, tutt'al più, qualche persona, e a non pretendere comunque un compenso della delazione, oltre quello rappresentato dalla propria incolumità; ma Celeste Di Porto ha consegnato agli sbirri tedeschi centinaia di disgraziati e per ciascuno ha preteso il premio pattuito, che pare ammontasse a cinquemila lire. La vita di un uomo valeva dunque, per lei, la modesta somma di cinquemila lire svalutate dall'inflazione. Ecco la cecità morale della delinquente nata; con la stessa indifferenza per somme press'a poco altrettanto esigue certi "sparatori" professionali, uccidono, in America, per conto di questa o di quella "ganga", così come uccidevano in altri tempi, per conto di terzi, i "bravi" e sicari di mestiere... ».

Appello al Rabbino

ED ECCO la lettera che, durante le drammatiche giornate del suo processo, Celeste Di Porto indirizzava dal carcere, all'allora Rabbino di Roma professor Prato:

« Egregio Prof. Prato, sono Celeste Di Porto, definita dalla stampa in un "sinonimo bestiale: Pantera Nera". Mi rivolgo a Lei Preg. persona e fo appello a tutte le Sue migliori qualità di uomo e di rappresentante la Comunità Israelitica, affinchè rivolga lo sguardo benigno verso questo cuore che chiede umanità e comprensione. Mi ascolti paternamente, perché voglio liberare il mio cuore da un peso attribuitomi innocentemente, parlandogli della tragica sorte della quale oggi sopporto le conseguenze, accusata ingiustamente dalla cieca vendetta della mia gente...

Il calore di una Sua sola parola potrebbe profondamente colpire l'ostilità di quegli animi, oggi così freddi e tanto ostinati a mio riguardo, ma giustificati perché hanno tanto sofferto; perché aggiungere alla pena comune che tutti abbiamo subita la disperata situazione della mia famiglia e lo strazio che sta sopportando la mia mamma adorata? Perché tanto sconvolgimento per una colpa, se colpa si vuol chiamare l'essermi unita ad un uomo...

Venga, venga a sondare finalmente la vera verità per poterla trasmettere a chi non sente ancora. Verità che possa essere per Lei stesso stimolo a spingere le coscienze di coloro che sanno realmente come stanno i fatti ma che ancora sono sordi ad una voce intima che forse li tormenta.

Il papà che ormai non ho più, non di sua volontà, si consegnò al tedesco, come amaramente ho dovuto sentire, ma testimoni ancora nascosti e paurosi potrebbero narrare particolarmente come avvenne il suo arresto. Siano ascoltati ed accetti questi testimoni, anziché "cercare" di stringermi sempre più in quella morsa infernale che da troppo ormai ha ucciso il mio spirito. Mi si ascolti con umanità e con animi più placati e si concentrino ormai ad equilibrare le loro menti e le loro coscienze.

In nome di Dio non renda vana quest'attesa che vale ad accrescere ancor di più la mia consueta serenità.

Fiduciosa attendo

Ossequi ». - Celeste Di Porto.

Nel prossimo numero

LA GRANDE RETATA

Arricchite la vostra casa con il nuovissimo
'FUORISERIE 60'

Il capolavoro di fama mondiale sempre al prezzo di un frigorifero comune

Robusto, elegante, collaudatissimo, il «Fuoriserie 60» Zoppas arricchisce la vostra casa con una nota di inconfondibile eleganza.

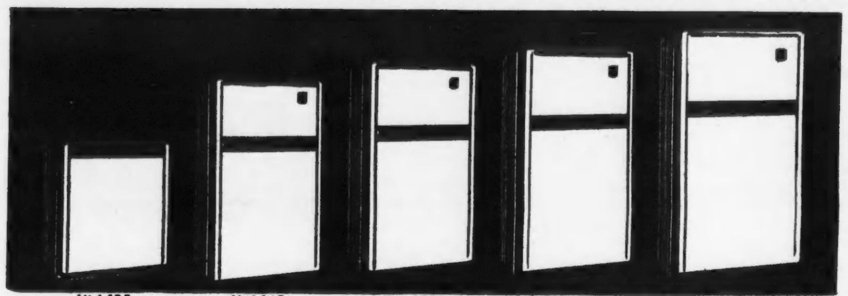
Tutti i frigoriferi Zoppas hanno la cella in acciaio porcellanato, e questo assicura loro lunghissima durata.

Il «Fuoriserie 60» riunisce in sè tutte le qualità che potete esigere da un frigorifero di lusso. E' bellissimo per la purezza della linea, è robustissimo per la qualità dei materiali impiegati, è pratico ed economico perchè sfrutta ogni più piccolo spazio e consuma pochissimo.

Il «Fuoriserie 60», al prezzo di un frigorifero comune, entra in ogni casa per la gioia di migliaia di famiglie.

Tutti i frigoriferi Zoppas hanno ottenuto l'ambito riconoscimento del Marchio Italiano di Qualità (Consiglio Nazionale delle Ricerche) che ne garantisce la capacità e la funzionalità.

ISTITUTO ITALIANO MARCHIO DI QUALITÀ - APPARECCHIO CONFORME NORME CEI



PREZZI (I.G.E. e dazio escl.)	Litri 135	Litri 145	Litri 175*	Litri 195*	Litri 220*
	L. 68.000	L. 80.000	L. 89.000	L. 99.000	L. 112.000

* *Questo modello viene fornito anche nel tipo extra con sbrinatore automatico, cassette porta frutta e verdura in acciaio porcellanato antiacido, munito di elegante maniglia in alluminio lucidato elettrochimicamente.*

5 modelli, un'unica identica linea, le stesse straordinarie prestazioni, anche nel modello "Record" il frigorifero tavolo da l. 135.

Zoppas

La più grande industria italiana di apparecchiature per la casa, per il ristorante, per le grandi comunità

CITROËN

Gli autocarri leggeri che consentono, senza modifiche, gli usi più disparati

1500 Kg.
850 Kg.
250 Kg.

HZ 850 Kg.
HY 1500 Kg.
Pianale basso e piatto
porte di accesso laterali e posteriori
Motore 4 cilindri - cm. 1911 - 35 CV
raffreddamento ad acqua
cambio a tre velocità - retromarcia
sospensione con barra di torsione
ed ammortizzatori telescopici
trazione anteriore

AZU 250 Kg.
Chassis in acciaio nervato - Pianale piatto
Perfetta accessibilità - Motore 2 cilindri
Quattro tempi - cm. 425 - 12,5 CV
Raffreddamento ad aria - trazione anteriore
cambio a quattro velocità - retromarcia

PORTATA	CAPACITÀ	VELOCITÀ	PREZZO
HZ 850 Kg.	m.³ 7.300	Km/h 66	L. 1.490.000
HY 1500 Kg.	m.³ 7.300	Km/h 78	L. 1.540.000
AZU 250 Kg.	m.³ 1.88	Km/h 80	L. 795.000

CONSEGNA PRONTA - Rivolgetevi a CITROËN
Milano - via Gattamelata, 41 - telefono 39-76
o presso i Commissionari CITROËN - PANHARD nelle principali città

RADAR

un po' di luce...
un po' di ombra...
tanta atmosfera...

Tende alla Veneziana Luxaflex

la vostra casa ha una "atmosfera" creata da voi con sapienti giochi d'ombra e di luce, di intimità nascosta, di colori nuovi... i colori meravigliosi delle Tende Luxaflex
- Trattamento a tempera "thermofort" (lamelle flessibilissime e indeformabili)
- Verniciatura a smalto garantita della massima resistenza
- Nastro di plastica "vinyl" rinforzato, sempre bello e di facile manutenzione.

Esigete il Certificato di Garanzia! In Italia solo le tende Luxaflex sono accompagnate dal Certificato di Garanzia valido ben 5 anni: ecco la prova che avete scelto bene!

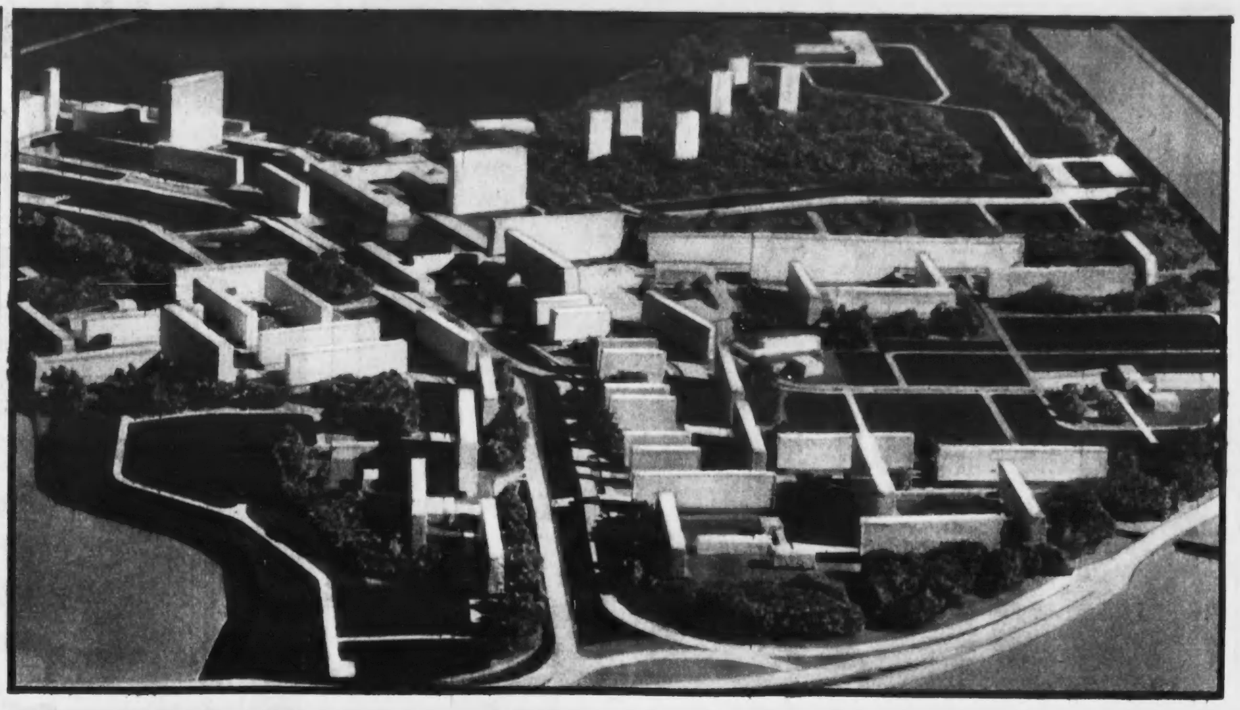
Le tende Luxaflex sono facili da installare ovunque: applicate come divisorio, creano angoli nuovi, fondono gli arredamenti più disparati.

Luxaflex

produzione affidata a primarie Industrie italiane. In vendita esclusivamente presso i Rivenditori Autorizzati in possesso del Certificato Luxaflex.

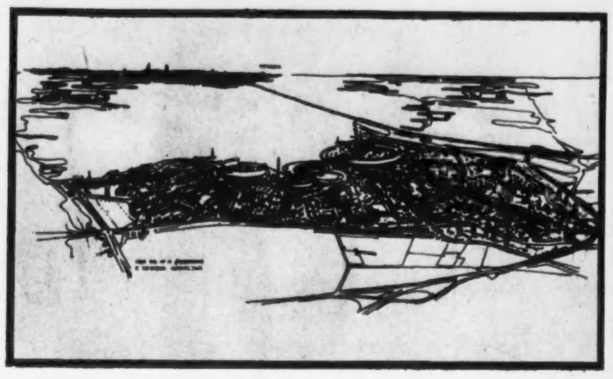
Visitateci alla Fiera di Milano: Terrazzo Belvedere (padiglione 34 - Arredamento) aiuole 19 e 20

In tutto il mondo Luxaflex è sinonimo di Tende alla Veneziana di qualità



NASCE UNA CITTÀ

LA FIGLIA DI VENEZIA



di BRUNO ZEVI

COSTRUIRE una città per 50.000 abitanti, d'una dimensione cioè che sta tra quelle di Perugia e di Siena, non è compito d'ordinaria amministrazione. Se poi è situata sulle barene di San Giuliano, sulla costa prospiciente Venezia, il problema si complica coinvolgendo scelte delicate d'ordine psicologico e figurativo. Il nuovo insediamento serve per alleggerire la densità di popolazione di Venezia insulare: quale ambiente può convincere i veneziani a lasciare le calli, le fondamenta, i campielli? E ancora: quale deve essere il suo rapporto col desolato tessuto urbanistico di Mestre e con lo splendido panorama al di là della laguna?

Nel concorso nazionale al quale hanno partecipato oltre quaranta gruppi di architetti, i cui elaborati sono esposti in una grande mostra organizzata dal ministero dei Lavori Pubblici presso l'Istituto nazionale d'architettura, le soluzioni proposte sono tre:

1. La nuova città sia un prolungamento della tematica edilizia veneziana, si scavino canali artificiali per creare isole o penisole, si riproducano mimeticamente le cadenze pittoresche della Venezia minore, il vernacolo dei sentieri insulari;

2. S'elevi una città moderna, sana, funzionale, che attragga i veneziani, stanchi di vivere in case umide e in quartieri fatiscenti; il suo centro s'affacci sulla laguna nell'ambito d'un ampio parco che serva anche a proteggere gli abitanti dalla zona industriale di Marghera;

3. Al monumento di Venezia si contrapponga un altro monumento plasticamente eloquente e tale da superare l'atmosfera piccolo-borghese dei nostri quartieri CEP.

La prima soluzione è di natura romantica, ed è stata propugnata solo dal gruppo diretto dall'architetto Saverio Muratori. La seconda ha le sue radici nella tradizione del razionalismo moderno, e trova la sua più precisa espressione nel progetto del gruppo diretto da Luigi Piccinato, Giuseppe Samonà, e Giovanni Astengo. La terza, che costituisce una variante del metodo razionalista senza rinnegare i principî, è esaltata nel disegno del gruppo di Ludovico Quaroni. Altri cinque progetti sono stati scelti dalla commissione giudicatrice a pari merito con i tre menzionati: sono redatti dai gruppi degli architetti Leonardo Benevolo, Mario Ghio, Federico Gorio, Piero Moroni, Riccardo Nalli. Nella configurazione del quartiere, essi mediano le interpretazioni urbane di Piccinato e di Quaroni: sono tutti fedeli alla scuola razionalista, ma alcuni ne sottolineano gli ordini uniformi, mentre altri ne sfruttano le virtualità espressive nella contrapposizione tra una trama di case basse e lo scatto di torri vitree isolate.

QUALE di questi tre indirizzi urbanistici è più giusto, più consono alle esigenze contemporanee, e perciò meglio realizzabile? Non pare vi siano dubbi: i progetti più logici e attuabili sono quelli concepiti sulla linea Piccinato; il progetto Quaroni rappresenta però un vettore problematico ma vitale dell'urbanistica d'oggi. La soluzione Muratori, desiderabile o meno che sia, costituisce un sogno, un'utopia anti-storica, semplicemente velleitaria.

Abbiamo superato l'èra dei plagi, dei falsi, delle copie stilistiche. Ma anche chi, per qualche strano complesso, tenta di far retrocedere la storia, dovrebbe almeno sapere che, se c'è un'edilizia irriproducibile, è proprio quella "minore". Si possono costruire calchi del Partenone o della cupola di San Pietro, ma non è possibile, nel quadro dell'industria edilizia contemporanea, rievocare i tessuti omogenei degli ambienti vernacolari del Medioevo o del Rinascimento. Dopo la guerra, si discusse molto sul modo di ricostruire le zone distrutte, e i più retrivi proposero il metodo "dov'era e com'era"; ma volevano applicarlo ai monumenti bombardati, non ai vernacoli edilizi. E qui poi non si tratta di ricostruire, ma d'impiantare di bel nuovo un organismo cittadino, e come è ammissibile idearlo col metro di Burano? Certo, il progetto Muratori potrà incontrare il plauso dell'accademia, e ottenere anche qualche generico consenso popolare. Ma, se fosse realizzato, non sarebbe un prolungamento di Venezia, sibbene una sua parodia, abile sofisticata lambiccata ma ridicola.

Il progetto del gruppo Piccinato è invece conciliabile con quello di Quaroni, e di tutti gli altri gruppi. Cosa si vuole di fronte a Venezia: un paesaggio verde o un paesaggio costruito? E' questione di fiducia: il quesito non riguarda più il piano regolatore, ma il suo traslato architettonico. Quaroni ha plasmato alcune masse edilizie circolari aperte verso la laguna quasi a ricevere nel loro cavo l'immagine di Venezia. E' una visione monumentale nel senso positivo del termine, che può essere però realizzata solo da forti personalità artistiche. Piccinato, Samonà, e Astengo hanno preferito una testa di ponte arborea, relegando gli edifici alti lontano, come fondali paesistici. Il loro progetto non richiede l'intervento di mani eccezionali, può essere concretato bene anche dai professionisti qualificati che sono a disposizione dei nuovi quartieri. E tuttavia va lodato il tentativo di Quaroni di porre il problema d'una moderna monumentalità urbanistica capace di vitalizzare il costume edilizio acquisito dal razionalismo.

IL quartiere CEP delle barene di San Giuliano ha un merito indiscutibile, e in ciò si differenzia da molti complessi progettati in altre città: ha una dimensione giusta, è ubicato nel punto opportuno, determinato da una precisa scelta di piano regolatore, che fu illustrata in questa rubrica nel numero del 14 aprile 1957. Situato tra Mestre e Venezia, può riscattare la scena desolante della terra ferma e servire, con una testa di ponte che alleggerisca il traffico di piazzale Roma, l'aggregato insulare. Il successo di questo quartiere, sotto il profilo funzionale, è accertato. La discussione si restringe dunque al "civic design", alla configurazione tridimensionale, all'architettura. E poiché si sa che oggi l'architettura si risolve solo in scala urbanistica, l'ottimismo è giustificato.

Particolare del plastico del progetto per il nuovo quartiere di San Giuliano tra Venezia e Mestre, degli architetti Luigi Piccinato, Giuseppe Samonà e Giovanni Astengo, Nella foto accanto al titolo: prospettiva aerea del progetto del gruppo di architetti diretto da Ludovico Quaroni. Nella foto in alto: plastico del progretto del gruppo diretto dall'architetto Piero Moroni.

ATA

la caramella del nostro tempo!

La caramella CHARMS, pratica ed elegante è la caramella ideale per la nostra vita moderna. In viaggio, al cinema, in ufficio: ovunque! Tutti i gusti di più grande successo.

Ed ora una novità le caramelle CHARMS ripiene:
alla frutta
alla menta
al liquore

CHARMS è una caramella **ALEMAGNA**

UN NUOVO ROMANZIERE

I GIORNI IN MASCHERA

di PAOLO MILANO

ERA tempo che non accadeva d'assistere all'esordio d'un romanziere sperimentale e problematico quanto Vittorio Sermonti, l'autore trentenne di "Giorni travestiti da giorni" (Feltrinelli ed.). Il suo, intanto, non è un racconto che si faccia passare per romanzo, ma un libro fin troppo gonfio e ambizioso e architettato, lungo il quale lo scrittore ha tutto il modo di mostrare e rimostrare quel che possiede e quel che gli manca.

Ad essere precisi, Sermonti non è proprio un esordiente. Le prime cento pagine di "Giorni travestiti da giorni" erano già apparse in volume sei anni fa, come un'amplissima novella, intitolata "La bambina Europa", che Anna Banti accolse nella collana narrativa di "Paragone"; ora, acutamente rifuso, quel racconto è la parte iniziale del romanzo, il quale è lungo cinque volte tanto.

L'io che narra "Giorni travestiti da giorni" si chiama Cesare U., ed è nato a Roma nel '29, in una grossa famiglia borghese. Il verbale della sua vita giovane, perché di questo si tratta, muove dalla prima infanzia per giungere ai suoi ventidue anni (1951), al qual punto, seguendo il magnetico esempio della "Recherche" di Proust, l'autobiografia s'arresta al momento esatto in cui il protagonista risolve di mettersi a scriverla.

IN un' "Avvertenza", parte essa stessa della finzione romanzesca, l'autore ci informa che la materia di queste memorie gli è stata scrupolosamente fornita dal loro protagonista, il suo amico Cesare U., mentre la stesura del libro è di lui, Sermonti: divisione del lavoro, a loro giudizio, proficua. «Se tu vuoi raccontare la vita personale di uno», spiega infatti l' "Avvertenza", «non ti resta che raccontare la vicenda alterna e tumultuaria dei diversi modi in cui quest'uno si è pensato personaggio». Ora, quale personaggio Cesare U. pensasse d'essere stato attraverso gli anni, risultava chiaro dalle sue confessioni; all'autore è bastato prenderne atto, giacché costruire una figura di romanzo significa mostrare i modi in cui «la dimensione-personaggio opera all'interno della coscienza del singolo e ne determina il comportamento». Il titolo "Giorni travestiti da giorni" vuol dunque dire: i propri giorni come uno via via se li maschera, o come sbaglia a viverli. Ma della giovanile complessità dei propositi dell'autore, ho anticipato anche troppo; vediamolo all'opera.

Il bambino Cesare U. ha un padre avvocato, fascista per passione, un nonno «di spropositata prepotenza d'anima e di corpo» e nemico del Regime, due fratelli, tre sorelle e un cuginetto coetaneo, chiamato alla tedesca, per influenza delle Fräulein di casa, il "Vetterlein", anzi il "fètterlain". Gli episodi sono quelli di un'infanzia, poi un'adolescenza, di poco rilievo, oltre quello dell'epoca terremotata in cui essi sorgono. Il piccolo Cesare vive una lunga malattia entro il guscio favoloso del proprio letto («Casa mia dentro era un castello»); al tempo della visita ufficiale di Hitler, nel '38, il fascismo gli si configura nella mente come una prima passione («queste due grandi nazioni sono tutte compatte, anche se uno non è d'accordo»), mentre il suo secondo slancio, due anni dopo, è quello febbrilmente celeste della Prima Comunione, vede per la prima volta la neve; scorre, con il "fètterlain", una pagina oscena, che ha l'attrazione dell'orrido; scopre, in tedesco, la Poesia e il freddo fascino d'una maestra; a quattordici anni, la lettura di "Delitto e castigo" conflagra in lui come uno scoppio vulcanico e, poco dopo, la caduta di Mussolini coincide coi suoi primi tentativi di scrivere, la voglia di far l'attore, la curiosità filosofica, il muto oltraggio d'un cadavere visto in istrada, il primo bacio scambiato con un'infermiera. Mi fermo qui, per il momento.

Ciò che distingue le vicende di Cesare da quelle di tanta "letteratura dei primi anni" è il modo di narrarle: «il linguaggio del libro», suggerisce la citata "Avvertenza", «si esempla via via sui modi di pensare del protagonista che cresce». Parlando di sé bambino, ad esempio, Cesare scrive «per tua regola enorme», chiama l'ugola «il vilipendulo» e, a proposito del suo primo viaggio in treno, si esprime così: «Misi la testa fuori del finestrino, e subito una bufera di vento e di polverina me la portava via, tanto che dentro lei spuntavano e sparivano in un baleno idee sventate felici e indipendenti». Questa tecnica che, per la cattura dei sentimenti, opera col piglio del Joyce di "Ritratto dell'artista da giovane", mentre, pei modi espressivi, ricorre allo stile "brado" in cui in genere i ragazzi pensano, o a quello, bizzarramente orecchiato, in cui essi s'immaginano che consista lo scrivere, raggiunge in molte pagine effetti ora nuovi, ora belli, ora efficaci. Un esempio, minuscolo: «Intelligente è uno che capisce molto; ma anche uno che si lascia molto capire, deve essere intelligente dico io».

A quindici anni, salito al Nord coi suoi, Cesare ha una breve esperienza come soldato repubblichino, e il primo dei due tortuosi, cocciuti, inappagati amori, che lo consumeranno fino alla conclusione dei "giorni" da lui trascritti. Il secondo, per la modernissima Valentina, ragazza lasciva e svagata, estrosa e fredda, è un'ossessione i cui termini restano per noi oscuri quasi quanto per Cesare. Il quale, nella Roma del primo dopoguerra, vive poi per anni l'esistenza dei giovani scardinati dei quartieri ricchi, e beve e fornica e si strugge, ma anche tenta la poesia, riflette ferocemente, si accosta agli altri e alla politica delle idee.

Il resoconto di questa lunga stagione è prolisso. Vi si geme ed elucubra troppo, in una lingua tra sboccata e raziocinante, mentre la psicologia dei personaggi cade nella maniera dell'antimaniera, basata com'è su effetti di sorpresa ad ogni costo. Ampi tratti di quest'ultima parte del libro si svolgono come un documentario clinico, o poco ci manca, sui costumi di certa gioventù altoborghese. In Cesare come nei suoi compagni, c'è una estrema fragilità, che paventa ogni urto e si nasconde dietro un cinismo apparente; un'erotomania blanda ma sconcertante; un continuo rovello di pensieri, che sbavano come una secrezione; un senso del peccato, arido quanto un "complesso"; un moto amebico di intrighi astii gelosie, con in più, in Cesare, una grossa passione, turgida soltanto del proprio vuoto. Questo indovina il lettore; ma il romanziere non vede le cose precisamente così.

IL quadro, malgrado gli eccessi, sarebbe tuttavia accettabile nella sua singolarità, se l'autore non evesse impostato il romanzo come un processo morale a lieto fine, "l'educazione sentimentale" di Cesare, il quale, all'ultima svolta, accetta un impiego, si scrolla di dosso il fantasma di Valentina, e si scopre stoicamente scrittore, smette insomma di atteggiarsi a "personaggio", per sentirsi «semplicemente un uomo». E' proprio quest'incongrua catarsi, (che sarà stata quella personale di Sermonti, ma che tutte le premesse rendono inapplicabile a Cesare U.), a confondere se non a compromettere, il senso finale di "Giorni travestiti da giorni". Romanzo, del resto e come si è visto, ricco di elementi, audace a suo modo e pienamente sintomatico.

L'anno in cui comparvero "Gli indifferenti" di Moravia col loro abulico Michele, è lo stesso che Sermonti indica come data di nascita del protagonista del suo romanzo che, contro le palesi intenzioni dell'autore, io chiamerei volentieri, per un momento, "Gli invertebrati", lasciando a un sociologo amico della letteratura il compito di definire il torbido mutamento di clima fra le due generazioni.

LIBERALI E SOCIALISTI

EINAUDI E I SINDACATI

di LEO VALIANI

LO straordinario fascino che gli articoli di Luigi Einaudi, apparsi circa sessant'anni or sono, hanno per il lettore odierno, non si spiega soltanto con il rigore scientifico del ragionamento che svolgono, o con la sobria eleganza del loro stile. ("Cronache economiche e politiche di un trentennio", Vol. I 1893-1902, Lire 3500 - Vol. II 1903-1909, Lire 4000 - Giulio Einaudi editore). L'altezza scientifica e la vena stilistica di Luigi Einaudi si ritrovano in tutti i suoi scritti. L'ammirazione che, al di là d'ogni divergenza politica, abbiamo per lui, è ben dovuta a queste sue rare doti. Ma non tutti i suoi scritti offrono, né potrebbero, dato l'ufficio diverso cui devono assolvere, il senso d'un periodo storico che sembrava d'incerta transizione e risultò, come queste cronache indicano, di indubbio progresso.

Il mestiere dell'economista non si concilia facilmente con gli indirizzi che prevalgono nel governo della cosa pubblica. Il rigore dell'analisi, peculiare alla scienza, di regola non porta alle soluzioni verso le quali si dirigono gli interessi e le passioni. L'eterna tentazione dell'economista disinteressato, alieno dalla difesa dei padroni del vapore, è perciò di mettere alla berlina, o di deprecare amaramente, la poca saggezza con cui il mondo è governato. E' bene che così sia, poiché tanti capolavari sono nati in questo modo. Ma ciò rende ancora più pregevole l'opera di quello scrittore di economia che sa individuare nella realtà in atto le tendenze che, fra innumerevoli incoerenze e molte illusioni, spingono al miglioramento.

Fra i liberali italiani Einaudi è stato uno dei primi a valorizzare l'apporto positivo che specificamente il movimento operaio sindacale, con le sue organizzazioni rivendicative e con le sue lotte, non prive, all'occorrenza, di risoluta ed energica iniziativa di classe, avrebbe potuto recare ai progressi dell'economia, sia su scala aziendale, costringendo gli imprenditori a pratiche più moderne, che su scala nazionale, elevando il livello di vita, la salute fisica, l'istruzione morale e professionale delle masse lavoratrici. La consapevolezza del problema sociale e della particolare urgenza che esso rivestiva nella situazione di miseria in cui versavano gran parte delle plebi italiane, era già radicata fra buon numero di studiosi, e anche fra alcuni uomini di governo, quando il giovane Luigi Einaudi cominciò ad occuparsene. Le teorie del socialismo avevano già fatto breccia fra la gioventù intellettuale. Le masse proletarie erano in procinto di aderire al partito socialista e alle Camere del Lavoro. Il modello al quale generalmente si guardava era però quello tedesco. I socialisti avevano l'occhio fisso al marxismo, mentre gli uomini più preparati della classe dirigente ammiravano la legislazione sociale germanica, attuata dall'Impero guglielmino a fini di prevenzione e di conservazione. Caratteristica di questa fase della pubblicistica di Einaudi fu il suo richiamo all'esperienza inglese del movimento operaio, animata da spirito d'autonomia sindacale, d'autogoverno delle forze di lavoro. Per questo egli poteva consigliare alle organizzazioni operaie, che in Italia erano nate o erano diventate socialiste, di darsi una politica economica libero-scambista, ostile ai dazi doganali protettivi.

LA battaglia libero-scambista, alla quale aderirono alcuni socialisti, con Salvemini, Modigliani e Mondolfo, e alcuni non molto più numerosi liberali, non fu vittoriosa. Premuto com'era dagli interessi corporativi delle stesse organizzazione operaie, anche Filippo Turati rimase scettico al riguardo. La maturità di Einaudi ci si rivela per un verso nel senso della misura della sua campagna per l'abolizione o riduzione dei dazi protettivi, per un altro nell'appoggio che, rivolgendosi ad un pubblico di lettori eminentemente borghesi, cercava di dare proprio alla politica di Turati. I sindacalisti rivoluzionari, avversari di Turati, si proclamavano liberisti, e fra gli economisti godevano di maggiori simpatie che non i socialisti politici riformisti. Einaudi non si lasciò invece fuorviare dai discorsi astratti. Gli accadde sovente, essendo liberale, e su certi temi francamente conservatore, di trovarsi su posizioni opposte a quelle di Turati, ma sapeva, e non esitava a dirlo, che le classi dirigenti italiane avrebbero dato prova di senno solo se, rinunciando ad ogni nostalgia di soluzioni di forza, avessero assecondato l'evoluzione gradualistica che Turati rappresentava alla testa del partito socialista. Val la pena di ricordare, fra questi scritti di Einaudi, quello in cui, davanti all'eventualità d'una scissione nel socialismo, fra riformisti e sedicenti rivoluzionari, si preoccupava che Turati non abbandonasse le masse operaie in balìa degli agitatori estremisti. L'economista liberale confermava la sua chiaroveggenza scorgendo degli alleati da rafforzare, e non da distruggere, nei migliori socialisti.

— Un po' di pazienza signore, sto appunto leggendo che al mondo sono in troppi.

Letture per l'attualità

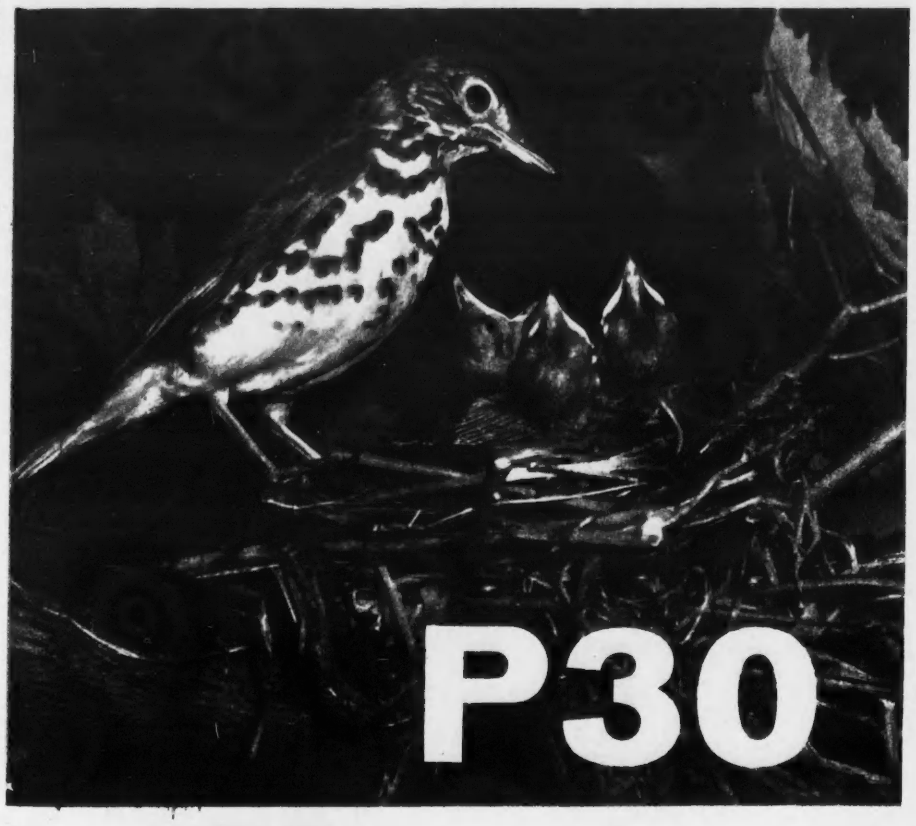
CONSERVATORISMO

di ALDO GAROSCI

IL recente volume delle "Memorie di Sir Antony Eden (1945-1957)", la cui traduzione è stata pubblicata da Garzanti nel febbraio di quest'anno, non solamente contiene particolari interessanti di storia diplomatica contemporanea, ma, a mio parere, in varie delle argomentazioni che svolge rivela debolezze e virtù dei conservatori britannici nel trattare gli affari mondiali. Debolezze e virtù consistono, a mio parere, in una certa sordità ai movimenti sentimentali e ideali che muovono il mondo, fino al momento in cui questi non minacciano l'equilibrio del mondo stesso. Con ciò i conservatori britannici (e, quando sono al governo, in molte cose anche i laburisti che ne subiscono, malgrado le chiacchiere, la tradizione) sono garantiti contro l'imprudenza emotiva, contro la debolezza sentimentale che sopravvaluta la capacità di classi politiche ancora immature; ma d'altra parte spesso non prevedono, sul nascere d'un conflitto, l'ampiezza che questo assumerà. Sono tipiche nelle memorie di Eden alcune pagine sul colonialismo, che fanno il bilancio delle possibilità di reale sviluppo autonomo e democratico di vari territori: «Nel 1955 ...la Malesia avanzava con ferma fiducia verso l'autogoverno, mentre a Singapore c'era un ansioso fermento ...In Africa la situazione era più incerta. La Costa d'Oro era all'avanguardia ed aveva preso il nome di Ghana; dubitavo che ci fosse in quel paese un genuino sviluppo democratico. La Nigeria rivelava una migliore promessa di sviluppo democratico». Non ha torto Eden quando scorge nel generale movimento dell'indipendenza tendenze reazionarie insieme con tendenze liberali: «La concessione dell'autogoverno può avere come risultato non un regime parlamentare popolare ma una dittatura ...non la protezione delle minoranze ma la loro soppressione; non l'uguaglianza di fronte alla legge ...Allora nel nome della indipendenza ritorna la tirannia. La tendenza dello sviluppo politico nel mondo di oggi non è verso un governo parlamentare ...». Tuttavia, la chiaroveggenza di Eden s'esercita attraverso una mente pregiudicata a favore delle forze che non mirano a immediate sovversioni e che con ciò preparano talvolta tragedie per il futuro. L'antifascismo di Eden, come di molti conservatori liberali britannici, non mi sembra in causa, ma esso ha limiti di psicologia e d'abitudine più che di classe. «Tutte le dittature sono governi di repressione e non tollerano gli oppositori, ma in misura di volta in volta molto diversa. C'è un tipo di dittatore che tende a redimere i propri difetti e il suo governo è relativamente moderato e benefico». A questo punto è immancabile la menzione di Kemal e di Salazar.

La vera debolezza di questo modo di vedere è che esso non coglie ciò che nel moto progressivo, può essere il proprio appoggio, o l'appoggio della libertà, per il futuro. Molto di quanto Eden dice a proposito di Suez, d'Israele, degli Stati Uniti e dell'ONU è giustissimo come non mancammo di rilevare a suo tempo. Ma se si leggono di seguito il capitolo sul petrolio persiano e la parte del libro che parla di Suez ci si renderà conto del fatto che alla base della fermezza di Eden nei due casi c'era, più ancora che l'intuizione del carattere reazionario di Nasser o Mossadeq, il suo sdegno per i "furti" compiuti dai due.

a colpo sicuro
con P30
la pellicola nuova



fotografate con P30 Ferrania la nuova pellicola pancro per operare in qualunque condizione di luce. La sua eccezionale latitudine di posa riduce gli eventuali errori di esposizione.

e per fotografare a colori:
Ferraniacolor negativa e invertibile

ferrania
Corso Matteotti, 12 Milano

PANTÈN li stimola, ne riattiva la crescita e li rinvigorisce

PANTÈN dà ai capelli la vitamina di cui hanno bisogno: il pantenolo (*). Questo regolatore naturale della vita dei capelli è importantissimo perché li nutre, li rinforza, normalizza la secrezione sebacea ed elimina la forfora. Non più capelli opachi, fragili, radi! Domattina, ogni mattina usate anche voi PANTÈN: una frizione di PANTÈN è garanzia di salute per i vostri capelli.

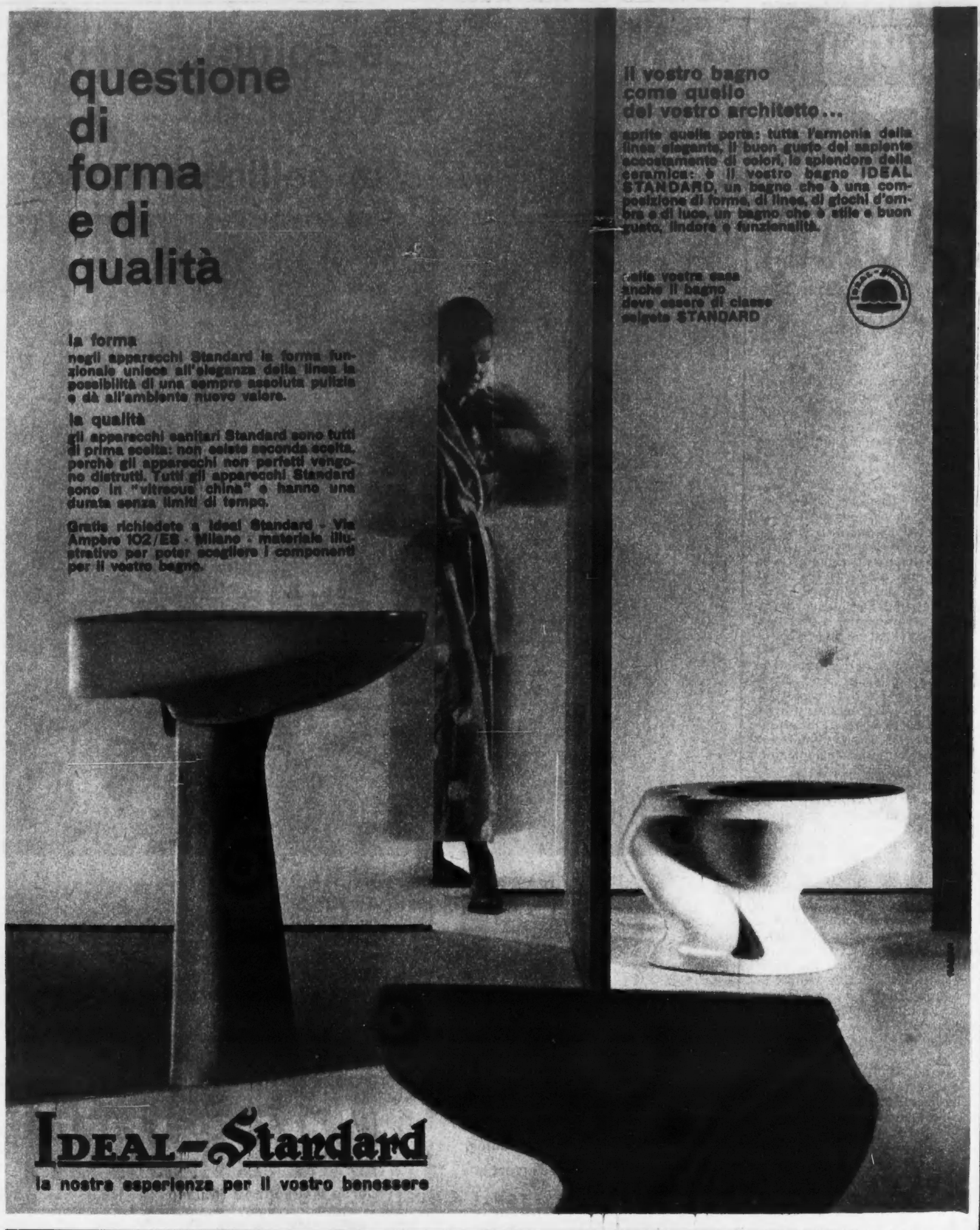
(*) *Il pantenolo — l'unica forma di vitamina B assorbita dalla cute — è prodotto per sintesi dalla F. Hoffmann-La Roche & Co. S.A. di Basilea, la grande casa farmaceutica internazionale.*

usate ogni giorno PANTÈN
la vitamina dei capelli

per capelli secchi PANTÈN gras • per capelli grassi PANTÈN non gras • per capelli ribelli PANTÈN demi-fix • per capelli bianchi o grigi PANTÈN blu (gras e non gras)
Flaconi da L. 1900 e da L. 600 in vendita presso le farmacie, le profumerie e i parrucchieri.

Dal parrucchiere: barba... capelli... e una frizione di PANTÈN!

PANTÈN - Marchio di fabbrica — Concessionaria: Velca - Milano



IL LATO DEBOLE

di Camilla Cederna

135 GUGLIE 472 AGHI

DUE nuove macchine, assai diverse d'aspetto e dalla funzione disparatissima, ma tutte e due rivestite della stessa lamiera grigia, sono state impiantate a Milano.

La prima a forma di grande scatola, sta in Duomo a due passi dall'entrata. Basta mettere cento lire nell'apposita fessura e portarsi all'orecchio un nero ricevitore, ed ecco una breve lezione sulla massima Chiesa di Milano nella lingua che si preferisce, italiano, inglese, francese, spagnolo o tedesco. Il tono di voce appartiene al tipo didascalico-solenne, la lezione, che dura cinque minuti, è corredata di nomi, di alcune curiosità minute e soprattutto di cifre. « L'insigne tempio », così viene definito il Duomo, ha avuto per primo architetto Simone da Orsenigo nel 1387, mentre nel 1750 Ferdinando Croce risolse il problema della più alta guglia. Altre nozioni: le guglie sono centotrentacinque, tremila le statue, il Duomo è lungo centoquarantotto metri, centottanta sono le gemme che tempestano il gran candelabro davanti all'altare della Madonna dell'Albero, le vetrate sono stupende, e infine il tempio richiede molteplici e costanti cure. I turisti ascoltano la macchina parlante (o audiofono) voltando le spalle all'interno della chiesa, naturalmente dimenticando subito tutto, quindi, sdegnando il cicerone, iniziano la loro visita.

La seconda macchina, assai più complicata, piena di ruotine che girano, manovelle, tubi, catene e munita in basso a sinistra, di un piccolo toboga di plastica, sta nella vetrina d'una strada del centro, ed è la macchina che in quindici minuti produce sotto i vostri occhi una calza perfetta e senza barrature, di rete tipo crèpe e non diagonale, completa anche della sigla di garanzia nel ricamo del bordo. Si tratta di calze di ortalion, titolo dieci danari, la macchina è una 472 aghi, e per questo la maglia è molto regolare bilanciata e ultravelata. Affascinante la graduale e ritmata crescita di quell'impalpabile velo bianco (verrà tinto poi), e la gentile scivolata finale sul trasparente toboga.

SON BANDITI, SON LADRONI

S'AFFONDANO le mani nelle casse, crack! - si trovano sacchetti pieni d'oro - e per governare, come fare? - rubar, rubar, rubar, sempre rubare. - I nostri governatori - son tutti malfattori - Ci ruban tutto quanto - per farci da tutori... ».

Una canzone attuale? Ma no. Sono parole di settant'anni fa, appartengono alla canzone "Il crack delle banche" nata in seguito ai grandi scandali del 1892 e del '93 e le canta Michele L. Straniero nel disco "Canti di protesta del popolo italiano N. 1" (collana a cura di Emilio Jona e Sergio Liberovici). Questo disco, che è il primo della raccolta, contiene alcune delle canzoni popolari anonime o su testi d'autore di ispirazione anarchica e socialista, nate tra il finire del secolo scorso e il 1924. Tra esse vanno notate "Addio Lugano bella" (« Addio Lugano bella - o dolce terra pia - scacciati senza colpa - gli anarchici van via... »), la "Canta di Matteotti" (« Or se ad ascoltar mi state - canto il delitto di quei galeotti - che con gran rabbia vollero trucidare - il deputato Giacomo Matteotti - Eran tanti - Viola, Rossi e Dumin - il capo della banda - Benito Mussolin... »), e anche sull'aria di "Giovinezza", una canzone del 1920, "Delinquenza, Delinquenza" (« Sono ladri son predoni - son banditi son ladroni - son la nuova mano nera - al servizio dei padroni - Con le gesta brigantesche - disonorano l'Italia - sono protetti dalla birraglia - e da sicura impunità »).

E' un pezzo originale per la vostra discoteca, son ritmi bersagliereschi o malinconiche ballate, comunque si tratta di canzoni che di solito non si sentono mai, e che in modo più o meno consapevole, più o meno velleitario, vogliono denunciare le ingiustizie sociali oppure esaltare le esigenze della libertà. Per finire, "La ninna-nanna della guerra", su parole di Trilussa, ricorda, in una suggestiva forma melodica, che ci fu anche chi si oppose alla grande carneficina del 1914-18. (« Fà la ninna, cocco bello - finché dura sto macello; - fa la ninna, chè domani - rivedremo li Sovrani - che se scambieno la stima - boni amichi come prima - So' cuggini e fra parenti - non se fanno comprimenti - torneranno più cordiali - li rapporti personali. - E riuniti fra de loro - senza l'ombra d'un rimorso - ce faranno un ber discorso - su la Pace e sul Lavoro - pe' quer popolo cojone - risparmiato dar cannone »).

CAPOLAVORI

IL quadro fa impressione perché ci troviamo davanti a uomini dal viso molto serio, quasi truce: sono i santi. Ma è ben comprensibile il perché sono in sacra conversazione ».

« Il pittore Carlo Crivelli ha messo tanta frutta perché se il Bimbo avesse fame potrebbe mangiare una buona mela o una pera. Certo avrà fame, poveretto, è lì da tanto tempo ».

« Ella è leggera perché è tutta anima e gli angeli non fanno fatica a reggerla ».

Sono pensierini di Antonio Pilati (quarta elementare), Fernanda Fumagalli e Pinuccia Grassi (tutte e due di seconda), davanti ai quadri "Sacra conversazione" di Piero della Francesca, "La Madonna della candeletta" di Carlo Crivelli, e "Il trasporto del corpo di Santa Caterina" di Bernardino Luini, raccolti nel bel volume "Incontro di bimbi con i capolavori di Brera" (Amilcare Pizzi, Editore, Milano). Il libro è l'interessante documento d'una nuova attività didattica, e contiene gli ingenui, poetici o già maturi commenti dei bambini delle prime classi davanti ai quadri più celebri della Pinacoteca di Brera. Le illustrazioni sono formate dai disegni dei bambini che sui loro quaderni hanno tentato di ricreare a colori le tavole che li hanno maggiormente colpiti, chi cercando soltanto di copiare e magari dando una straordinaria enfasi a un particolare che li ha molto attratti, chi dando del quadro un'interpretazione approssimativa ma fantastica. (Prefazione di Luigi Volpicelli e acuto commento all'iniziativa di Angela Ravà e Bianca Maria Bianco, le due brave professoresse accompagnatrici delle scolaresche).

> Il bianco, che si porta quest'anno ad ogni ora del giorno; è particolarmente indicato per la sera, soprattutto se mescolato al nero. Ecco un vestito da cocktail o da pranzo per le sere d'estate: la gonna corta è d'organza bianca, doppia, da cui traspare la sottogonna di pizzo di San Gallo bianco. Il corpetto, invece, è d'organza nera, a doppio spessore sul davanti, a un solo spessore sulla schiena e sulle spalle. La sciarpa è di chiffon rosa arancio. (Modello di Adriana Cerri).

« Un bel porchetto tutto rosa ben netto ricoperto di mirto e lasciato riposare per la notte intera. Poi si adagia nel forno assieme a fionocchio, lauro e abbondante sale e giusta dose di pepe. Osservare la cottura girando il maialino di tanto in tanto. Saggiatelo con un ferro e pronto servite in tavola deponendolo intero su una tavoletta preparata, cioè adorna di una salvietta, contornandolo di rami di abete e tralci di vite ».

Tutto qui, ed è la semplice e aromatica ricetta del "Porchetto intero al forno", contenuta insieme a circa trecento altre nel libro di Ines Mauri "Una Poetessa in cucina" (Ers, Editrice, Roma).

La prima parte di questo singolare volume è un epistolario: sono cioè lettere dell'autrice a una rosa di amiche internazionali e tutte lontane, in cui la nostalgia di gastronomiche delizie si mescola al racconto di viaggi per il mondo fatti sempre in chiave di cucina. La seconda parte raccoglie alcuni scritti specializzati di noti letterati golosi, la terza dal titolo "I cibi che piacciono a me" è un vasto ricettario, fantasioso e scrupoloso.

IL REGALO MISTERIOSO

IL più originale regalo che oggi si può portare dall'America a una ragazza? Una scatola cilindrica di latta a cui il donatore, perché ci sia la sorpresa più assoluta, può anche togliere l'etichetta.

L'apre e un buon odore di alghe e spiaggia bagnata le sale su per il naso. Piena d'acqua di mare, la scatola contiene una bella e grande ostrica dalle valve ben chiuse. A questo punto occorre una lama e allora i due gusci si scostano lasciando vedere il mollusco che ha un'aria decisamente vitale. "Strano regalo!" sta già mormorando la ragazza, quand'ecco in mezzo a quella mucillagine vischiosa occhieggia qualcosa di bianco e di lucente. E' una perla coltivata nel modo più perfetto, pronta ad essere montata in anello.

Yardley è un nome ogni giorno presente nella vita dell'uomo che tiene al suo aspetto come alle sue buone maniere. Ed i prodotti Yardley sono ogni giorno apprezzati per la sicurezza, il benessere che danno a chi li usa. La nuova "Men's Line" Yardley viene contrassegnata dalla grande Y che rivela un prodotto di classe impeccabile.

scelta sicura dell'uomo elegante

Y2

★ IL COLLEZIONISTA ★

Salti in alto

LA nuova stagione, con le prime grandi aste di primavera ha fatto fare ai prezzi ancora un salto in alto. Da Sotheby, il 23 marzo, il "Ritratto di Robert Andrews e di sua moglie nel parco ad Auberies", di Thomas Gainsborough, è stato venduto per 130.000 sterline, pari a 221 milioni di lire. Sembra di essere tornati, col rilancio del Settecento inglese, quasi ai giorni in cui Duveen riuscì a vendere in America il "Ragazzo azzurro" di

IL RITRATTO DI BATONI

Gainsborough per una cifra che sbalordì il mondo! Ma l'aspetto più notevole di queste aste di primavera non è nelle cifre record pagate per uno o due quadri di eccezionale qualità; bensì nella rottura delle barriere che contenevano fino ad ieri i prezzi di certi quadri considerati "medi". Canaletto è da anni un favorito del mercato, ma non era mai arrivato, in una vendita pubblica, a 55 milioni di lire, quanti ne ha fatti il 23 marzo a Londra, la sua "Veduta di San Giorgio Maggiore". George Stubbs era arrivato con delle scene complesse di cavalli e cavalieri intorno ai 24 milioni: ora ne ha fatti 29 col ritratto di un barboncino bianco in barca. E che dire di Jean Baptiste Oudry, che ha raggiunto 16 milioni con un quadro (ma molto bello) raffigurante una gazzella e dei cani alla catena in un cortile?

Fra gli italiani, a parte Canaletto, il pittore che s'è più avvantaggiato della nuova ondata di rialzo è Pompeo Batoni. E' da parecchi anni che vediamo questo artista "crescere": il pubblico e il mercato hanno ricominciato ad accorgersi di lui, e bisogna dire che in tutte le occasioni che gli sono state offerte di farsi conoscere, dalla Mostra del Rococò a Monaco, all'intera sala che gli era dedicata alla Mostra del Settecento a Roma, ha figurato splendidamente. Ora a Londra, questa ripresa d'interesse s'è concretata in una cifra che Batoni non aveva mai raggiunto: 4.800 sterline (8.200.000). Il quadro così onorato è un ritratto di gentiluomo inglese a figura intera, molto simile anche per le dimensioni (270x180 cm.) ad un altro che fu esposto alla Mostra del Settecento a Roma e che fa parte d'una collezione privata in questa città. Il soggetto, John Chetwind, primo conte di Talbot, vi è effigiato appoggiato ad un pilastro, sullo sfondo dello stesso vaso a bassorilievi e della stessa statua che compaiono nel quadro romano, e che servivano a Batoni, ritrattista assai richiesto dai gentiluomini che facevano il Grand Tour, per simboleggiare quel classico itinerario. Nella stessa vendita un altro Canaletto ha fatto 35 milioni; un "San Francesco in estasi" di Bernardo Strozzi, e una "Vergine col Bambino e santi" del Boltraffio hanno superato i 2 milioni. Un' "Apoteosi di San Girolamo" di Giovan Battista Pittoni è stata aggiudicata per 14 milioni.

Roma

AROMA, la stagione primaverile di vendite è cominciata in modo abbastanza vivace. All' "Antonina" in piazza di Spagna una coppia di specchierine veneziane, molto semplici con vetri incisi, è stata venduta per un milione, e due comodini da letto siciliani della metà del Settecento hanno fatto 700.000 lire. Una tavoletta a tempera del Quattrocento fiorentino, attribuita alla scuola del Botticelli, ha fatto 900.000 lire. Alla galle-

LA LUNETTA DI ANDREA DELLA ROBBIA

ria SALGA in via Due Macelli, un "Vaso con Fiori" dello Spadino (97x72 cm.) è stato aggiudicato per 600.000 lire, e una "Veduta del Vaticano da Porta Angelica" di Swanevelt, per 950.000. Una lunetta di maiolica bianca e azzurra di Andrea della Robbia, col Padre Eterno fra due angeli, ha fatto 800.000 lire.

OBERON

GRAPHISTUDIO

Per le rotte europee
e per il Vicino e Medio Oriente
la KLM ha scelto

IL NUOVISSIMO PROP-JET

ELECTRA

- *4 motori*
- *a turboelica*
- *larga autonomia*
- *nessuna vibrazione*

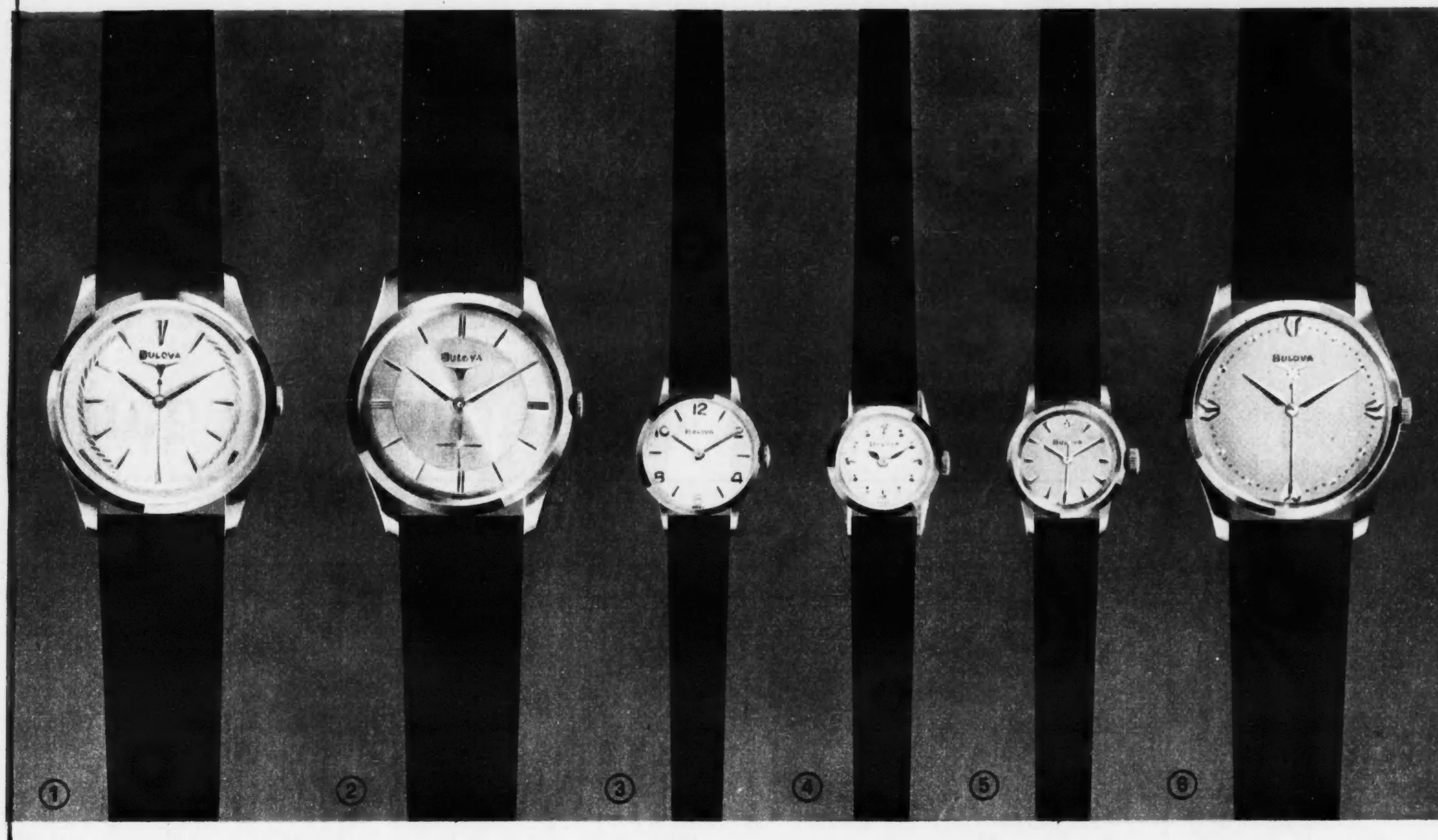
Apparecchio velocissimo impiegato con grande successo sulle rotte continentali degli Stati Uniti. Vola al di sopra delle perturbazioni atmosferiche senza alcuna vibrazione.

L'AEREO PIU' COMODO

per le medie distanze.
Cabina di eccezionale ampiezza.
Poltrone più larghe e più lunghe
... e l'ormai tradizionale raffinatissimo servizio di bordo della K L M.

La rete aerea KLM *collega centodiciotto città in settantaquattro paesi nei sei continenti*

PERCHE' VI CONSIGLIO UN OROLOGIO BULOVA. Se cercate la perfezione negli orologi vi consiglio Bulova.
Ve lo consiglio perchè questo eccezionale orologio mantiene la sua rinomata precisione nelle condizioni più difficili, perchè molla e movimento sono in nuove leghe di metallo ad alta resistenza, i perni sono particolarmente protetti ed ogni orologio Bulova è sottoposto ad un rigoroso controllo elettronico prima di essere approvato ** Bulova crea orologi di linea pura, con quadranti moderni, che donano una disinvolta eleganza che distingue. Il vostro concessionario Bulova è sempre lieto di assistervi nella scelta del Bulova che più vi si addice.



● QUEMOI - antiurto • antimagnetico • secondi al centro • cassa e cifre in oro 18 Kt. • L. 68.000 ● POLARIS - Cassa e quadrante acciaio L. 23.000 ● DANZA - Cassa oro 18 Kt. L. 37.000 ● DUSA - Cassa e cifre oro 18 Kt. L. 43.000 ● TANGO - automatico • impermeabile • antiurto • antimagnetico • cassa, quadrante e cifre oro 18 Kt. • L. 78.000 ● WAL - automatico • impermeabile • antiurto • antimagnetico • cassa, quadrante e cifre oro 18 Kt. • L. 112.000 * *strumenti di precisione dal 1874* BULOVA
New York Toronto Bienne Milano

LE GRANDI INIZIATIVE TURISTICHE DE L'Espresso

Ferragosto sul mare in crociera sulla m/n "Cabo San Vicente"

SEI Paesi, fra i più famosi nella storia dell'umanità (Egitto, Libano, Siria, Israele, Grecia e Cipro, la quale ultima avendo di recente conquistato l'indipendenza forma una sia pur minuscola nazione a sé) e ancor oggi ben vivi alla ribalta del mondo formano le perle della collana della meravigliosa crociera di Ferragosto, organizzata dalla Società I GRANDI VIAGGI di Milano, sotto il patrocinio de L'ESPRESSO.

Approdando ad ALESSANDRIA d'Egitto, primo porto del periplo, il Crocierista scoprirà la favolosa metropoli fondata circa quattro secoli prima di Cristo, ora fastosa città dai viali sontuosi, dagli splendidi alberghi, dalle spiagge di rinomanza internazionale; e, spingendosi più oltre, attraverso la fascinosa via del deserto, giungerà al CAIRO, dove non solo verrà posto a contatto con la città più grande e più importante del continente africano e del mondo arabo, ma potrà, sia pur rapidamente, estasiarsi dinnanzi alle meraviglie del passato quali le piramidi, la sfinge e tanti altri monumenti che ricordano i fasti dell'Impero Egizio.

A BEIRUT, la moderna capitale del Libano, i Crocieristi troveranno quegli stimoli magnetici che sono tipici dell'oriente, dai costumi esotici ai bazaars, gli stessi che si apriranno ai loro sguardi più oltre, quando attraverso le montagne dell'Anti Libano e del Libano, toccheranno DAMASCO la città dai meravigliosi giardini e dalle artistiche moschee.

Chi ama invece i ricordi del passato avrà modo di estasiarsi a BAALBECK dinnanzi alle meravigliose vestigia del tempio del Sole.

La rotta quindi volgerà verso sud toccando HAIFA, in terra di Israele, dando modo di conoscere da vicino, uno dei più stupefacenti fenomeni di spontanea migrazione del nostro secolo, attraverso le mirabili conquiste civili realizzate dagli Ebrei nel loro nuovo Stato (creato nel maggio del '48) utilizzando le capacità costruttive del milione e più di individui che, rispondendo al solenne "richiamo", si sono trasferiti nella Patria degli avi.

Israele offre al turista una duplice suggestione: quella delle sue città e delle sue borgate, sorte quasi per magia presso fertili valli che due lustri fa erano paludi, ai bordi di pendici un tempo sassose, oggi fiorite di aranceti e di nitide fabbriche; e quella del suo volto venerando ed antico, il volto mistico che mostra GIAFFA, la più vetusta città del mondo (in contrasto con Tel Aviv che, nata nel 1909, è forse la più giovane) e insieme i luoghi sacri alle memorie evangeliche e alla devozione dei cattolici, GERUSALEMME e NAZARETH, la Chiesa dell'Annunciazione e il Laboratorio di Giuseppe, il Pozzo di Maria e la biancheggiante TIBERIADE.

Il gruppo delle isole infine, completerà questo fascinoso viaggio, destinato a rimanere nella mente di chi vi parteciperà come uno dei ricordi più cari e indelebili. Da CIPRO, con le due cittadine di LARNACA e di NICOSIA, ricche di memorie medievali e veneziane, a RODI, famosa per il Colosso che fu una delle sette meraviglie del mondo e che s'è nei tempi meritata l'appellativo di "Sposa del Mare"; da DELO, l'isola più deserta della terra ed insieme "la più popolata di storia" per gli stupendi cimeli dell'antica Grecia, a MYKONOS, la più azzurra delle Cicladi, ornata dalle sue 365 cappelle disseminate sulle ubertose colline.

Ecco in sintesi le tappe della meravigliosa Crociera di Ferragosto che si effettuerà dal 7 al 21 agosto prossimo, sulla m/n CABO SAN VICENTE appositamente noleggiata.

Le prenotazioni per questa Crociera affluiscono numerose, per cui si consigliano gli interessati a richiedere subito il programma direttamente alla Società organizzatrice I GRANDI VIAGGI - MILANO, Piazza Diaz, 2, inviando il tagliando qui pubblicato.

20 - 29 Agosto
CROCIERA AEREA NEL MEDIO ORIENTE
Sotto gli auspici dell'ISTITUTO NAZIONALE DI ARCHITETTURA
ROMA - BEIRUT - BAALBECK - DAMASCO - GERUSALEMME (Giordania) GERUSALEMME (Israele) - NAZARETH - TIBERIADE - HAIFA - TEL AVIV - EIL AT - TEL AVIV - ROMA.

L'Espresso n. 16
Spett. Direzione Generale
S.p.a. I GRANDI VIAGGI
Piazza Diaz n. 2 - Milano

MACISTE SULLA PEDANA

di ENRICO MARUSSIG

ROMA. Domenica 3 aprile in tre diverse città degli Stati Uniti si disputavano tre diversi incontri d'atletica leggera. A Tampa, nella Florida, un gigante alto 1 metro e novanta, pesante 110 chili, gettava il peso a 19 metri e 33. Era Parry O'Brien junior, funzionario di banca a Beverly Hills, Hollywood, due volte campione olimpionico, quattro volte campione mondiale. Esattamente un mese prima, una misura simile gli sarebbe servita a migliorare di 3 centimetri il proprio record mondiale. Oggi la situazione era diversa.

All'altro estremo del paese, a Berkeley, in un incontro fra le due maggiori università californiane, un ragazzo di 19 anni, 1 metro e novantaquattro, 120 chili, lanciava lo stesso attrezzo a 19 metri e 77. Era Dallas Long, studente, tre volte campione del mondo. Sembrava che avesse migliorato di 10 centimetri il record mondiale che deteneva. L'unica cosa che gli dispiaceva era d'essere rimasto due pollici sotto il traguardo dei 65 piedi (19 metri e 81), una misura che sembrava irraggiungibile.

Ma ad Austin, nel Texas, a metà strada fra la Florida e la California, c'era un terzo Maciste in pedana: un militare di 27 anni, 1 metro e novantadue, 115 chili, mai campione olimpionico, recordman del mondo per una sola settimana, Bill Nieder. Non era di buon umore quel giorno. Il suo attrezzo personale, confezionato con una palla di mercurio al centro del peso di ghisa per ottenere un perfetto equilibrio, era in riparazione. Rimase a gingillarsi con sei pesi diversi a disposizione degli atleti; ne scelse uno a caso. Eseguì un primo getto: 65 piedi e 7 pollici. Un atleta svedese fece rapidamente la conversione: 19 metri e 99 centimetri. Si verificò il peso della sfera di ghisa: pesava 14 grammi più di quella regolamentare di 7 gk. e 25, si poteva omologare.

Bill Nieder fu da ragazzo un campione di football americano, quella specie di rugby violentissimo dove tutto è permesso meno l'uso delle armi. Si frattura una rotula nel 1953 e la sua gamba ne rimane menomata. Per rieducare l'articolazione, il medico sportivo gli consiglia di fare un po' di getto del peso. Quel molleggiarsi su una gamba sola gli sarebbe servito a ridare al ginocchio parte della sua elasticità. Tre anni dopo incontriamo Bill Nieder ai Giochi olimpici di Melbourne. Lancia l'attrezzo a 18 m. e 28, è secondo dietro a Parry O'Brien. Per quattro anni Nieder lancerà il peso sempre più lontano, ma sarà sempre secondo o terzo. Soltanto la settimana scorsa è riuscito a distanziare i suoi avversari.

Il mese di marzo e d'aprile di quest'anno si ricorderanno negli annali del getto del peso. L'ultimo record mondiale era stato stabilito da Parry O'Brien ad Albuquerque, nel Nuovo Messico, nel mese di ottobre del 1959 con 18 metri e 30. O'Brien fino allora aveva lottato solo contro se stesso e contro Dallas Long che, tuttavia, non l'aveva mai sconfitto: era soltanto riuscito a pareggiare nel marzo dello stesso anno, un suo record mondiale, quello di 19 metri e 25. Ma ecco che il 5 dello scorso marzo, a Los Angeles, Dallas Long lancia a 19 metri e 38. Due settimane dopo, mentre ancora si discute se questo lancio potrà essere omologato per un difetto del terreno, Bill Nieder, a Palo Alto in California lancia a 19,45. Ma la gloria del nuovo campione del mondo dura poco; una settimana dopo, a Los Angeles, Dallas Long arriva a 19,67. Quello stesso giorno Nieder fa 19,39 ad Abilene. Un altro giovanissimo pesista, Dave Davis, lancia a 19,46. Il grande O'Brien, il maestro di tutti, è quarto nella graduatoria mondiale.

Lo stile O'Brien

PARRY O'BRIEN non è molto vecchio: ha 28 anni. Vinse le olimpiadi di Helsinki che ne aveva appena venti. Ma dovrebbe fare uno sforzo sovrumano per tener testa ai suoi allievi; la sua professione sedentaria non gli permetterà di reggere contro gli altri tre avversari. Nieder fa il militare e gli altri due sono studenti. Eppure O'Brien dovrà essere ricordato nella storia dell'atletica leggera come uno degli atleti più intelligenti che ci siano mai stati.

Ottimo lanciatore di disco (56,46), buon velocista (10"8 sui 100 metri), agile, scattante, O'Brien insegnò due cose ai suoi colleghi: l'allenamento con il sollevamento pesi e lo "stile O'Brien". Oggi non c'è lanciatore che si rispetti che non passi un po' di tempo nelle palestre dell'atletica pesante a sollevare dei pesi. L'allenamento non consiste nel gareggiare con i campioni della specialità, ma piuttosto nel fare molti movimenti con pesi relativamente leggeri.

Nel 1951, Parry O'Brien partecipava ad una riunione europea d'atletica leggera. Quel giorno si sentiva stanco, perché aveva disputato una gara due giorni prima. Per ottenere il massimo risultato con il minimo sforzo pensò di partire anziché frontalmente, come facevano tutti i pesisti, con la schiena rivolta alla pedana. Con questo sistema, pensava, avrebbe aggiunto, alla semplice forza fisica, uno slancio e uno scatto supplementari. Così avvenne: O'Brien vinse la gara e in un anno e mezzo guadagnò un metro, superando i 18 metri che allora sembravano una distanza proibita.

Il caldo di Roma

GLI americani sono sempre stati i migliori nel getto del peso. Il primo campione olimpionico di questa specialità, Robert Garrett, era un ricco studente di Princeton che organizzò nel 1896, pagando quasi tutto di tasca sua, la trasferta degli atleti americani fino ad Atene. Garret gettò il peso a 11,22, provò a lanciare il disco, che non conosceva affatto, e fu il primo olimpionico anche di questa specialità. Da allora, le medaglie d'oro nel peso furono sempre conquistate dagli americani salvo in due occasioni: nel 1920, ad Anversa, vince il finlandese Pörlöho e nel 1936, a Berlino, la vittoria va al tedesco Woellke.

Nieder ha dichiarato che se il clima di Roma è più caldo di quello del Texas e della California riuscirà ad avvicinarsi ai 21 metri. Il nuovo campione mondiale ama il caldo; quando tutti gli altri atleti boccheggiano, lui si sente fresco, non suda nemmeno. Ma anche se Bill Nieder, Dallas Long, Dave Davis, Parry O'Brien rappresentano un gruppo d'atleti minacciosi per le Olimpiadi di Roma, in Europa ci sono due lanciatori che possono tener loro testa. Si tratta dell'inglese Arthur Rowe, campione d'Europa con 18,59, e dell'italiano Silvano Meconi il cui ultimo record è di 18,48.

Silvano Meconi è nato a Cortona nel 1932, è alto 1,88, pesa 112 chili. La carriera di Meconi è ancora più drammatica di quella di Bill Nieder. Nel 1944, a dodici anni, è ferito gravemente al braccio destro: si tratta d'un taglio profondo, che gli lede i muscoli. Gli consigliano di fare dei movimenti, di reagire. Con i suoi coetanei si diverte a lanciare sassi in riva al fiume. Il braccio riprende a funzionare e Meconi decide di migliorare ancora facendo dello sport. Sceglie il peso, proprio per guarire del tutto. Nel 1956 applica lo stile O'Brien, quello del getto con partenza dorsale. A Formia, quell'anno supera i 17 metri; nel 1958 è già sui 17,43, una misura già ragguardevole per quell'epoca.

All'inizio del 1959 Meconi sfiora i 18 metri. Ma il suo getto non viene omologato perché la sfera era più leggera di qualche grammo. Si vide allora il grosso atleta singhiozzare sull'erba del prato. Nello stesso anno, però, con 18,48 Meconi diventa campione d'Europa. Poco dopo, per pochi centimetri, l'inglese Rowe gli soffia il primato.

L'INDISCREZIONE

I DUE CRUMIRI DELLA RAI-TV

ROMA. Il personaggio più impopolare in Italia è in questi giorni Walter Marcheselli, soprannominato il "crumiro", l'unico fra gli attori degli studi torinesi della TV che si sia presentato puntualmente al lavoro malgrado lo sciopero. Per sfuggire ai picchetti dei suoi colleghi che l'aspettavano di fronte al portone di via Arsenale, ha dovuto uscire dalla falegnameria, chiudersi precipitosamente in un'auto della RAI e allontanarsi a gran velocità fra i fischi, le minacce e gli insulti d'una folla inferocita.

Qualcosa di simile stava per accadere a Roma, domenica mattina, quando Mario Riva dal palcoscenico del teatro delle Arti ha interrotto la relazione dell'avvocato Alberto Cortina, legale della società costituita recentemente dagli attori italiani, dicendo: « Qui si fanno delle illazioni » e invitando i colleghi a « non perdere la testa ». Le reazioni a questo accomodante discorsetto sono state così vivaci, soprattutto da parte di Nico Pepe, che Riva è sceso di corsa dal palcoscenico, e, scansando con rabbia le mani e i pugni alzati in segno di protesta, ha raggiunto il portone e ha cercato d'infilarsi nell'auto. Riacciuffato da alcuni amici è stato riportato quasi di peso in teatro. « In nome della democrazia » ha detto il presentatore con i gesti enfatici e declamatorio il tono di un oratore politico: « mi presterò a fare da mediatore ».

Mario Riva non era andato volentieri al teatro delle Arti. Sabato sera, quando si capì che la trasmissione del "Musichiere" avrebbe dovuto essere sospesa, era stato convocato nell'ufficio di Sergio Pugliese, e convinto ad assistere al giorno dopo alla riunione degli scioperanti, per poter riferire gli umori e le reazioni del nemico. Era una missione delicata e il presentatore aveva cercato d'affrontarla senza compromettersi troppo.

Le proteste degli attori contro lo sfruttamento della RAI-TV e contro gli abusi delle registrazioni, avevano portato ad un ultimatum due settimane fa, quando gli aderenti alla SAI avevano concesso una settimana di tempo all'organismo aziendale intersindacale della televisione per prendere contatto con i loro legali. Le trattative s'erano laboriosamente trascinate, fino ad esplodere il 9 aprile in un movimento organizzato. Per due giorni, sabato e domenica, gli attori non si sono presentati agli studi di via Teulada, interrompendo il "Musichiere" e l'ultima puntata del romanzo sceneggiato "Ragazza mia", che è stata frettolosamente riassunta in poche parole da un'annunciatrice. Anche le trasmissioni che erano in prova, e cioè "Il cardinale", "Il Novelliere" e l'altro romanzo sceneggiato "Tom Jones" sono stati sospesi e cancellati dai programmi.

Sabato pomeriggio Pietro Garinei e Alessandro Giovannini hanno sperato fino all'ultimo di riuscire a mandare in onda il "Musichiere". Mario Riva aveva censurato l'atteggiamento dei colleghi e s'era presentato alle prove regolarmente: s'attendeva soltanto l'arrivo degli ospiti d'onore, fra i quali Emil Zatopek. Ma l'atleta cecoslovacco ritardava: non era in albergo, e gli uscieri mandati a cercarlo ritornavano con le notizie più contrastanti. Chi diceva che era partito per Napoli, chi affermava d'averlo visto dirigersi all'aereoporto. Qualcuno sosteneva addirittura che era stato sequestrato dagli attori della SAI per sabotare la trasmissione. Zatopek sembrava essersi dissolto nel nulla e quando, alle nove di sera, le ricerche furono sospese, non era ancora rientrato in albergo. Robert Lamoureux, anche lui invitato alla trasmissione del "Musichiere", arrivato a Nizza in automobile, aveva pensato bene di non proseguire, cogliendo l'occasione dello sciopero per godersi il sole della riviera.

Nel pomeriggio di sabato a via del Babuino, Sergio Pugliese e Rodolfo Arata, circordati da uno stuolo d'avvocati, ordinavano Coca-Cola e birre, chiusi da sei ore in una tempestosa riunione di cui giungeva l'eco attraverso la porta chiusa. Le voci che circolavano a Roma quella stessa sera facevano pensare ad una mediazione pacifica. Invece, nel pomeriggio di domenica, i telefoni dai Parioli a Monte Mario cominciarono a squillare con insistenza. I dirigenti della RAI-TV hanno mostrato di non credere alla libertà di sciopero. Ignorando l'art. 40 della Costituzione hanno inviato un telegramma circolare a tutti i responsabili dello sciopero che venivano licenziati per « risoluzione di contratto ». Il movimento di rivendicazione sindacale, iniziato senza troppo impegno due settimane fa, ha assunto ormai proporzioni così vaste da finire davanti al Parlamento.

LA FUGA DI RIVA

Roma. L'intervento di Mario Riva, che raccomandava la moderazione agli attori in sciopero contro la RAI-TV riuniti domenica scorsa al teatro delle Arti, non è piaciuto al pubblico. Dopo poche parole Riva è stato interrotto dalle proteste e dai fischi ed è uscito furibondo dalla sala. Convinto a tornare sul palcoscenico, ha accettato l'incarico di fare da mediatore fra i dirigenti della RAI-TV e gli scioperanti. In quel momento non si sapeva ancora che i maggiori responsabili dell'agitazione sarebbero stati licenziati la sera stessa con un frettoloso telegramma.

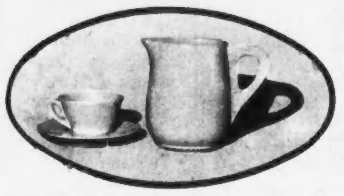
LA VOCAZIONE LETTERARIA DI CLAUDIA PATRIZI

ROMA. Alta, bionda, autoritaria la marchesa Claudia Patrizi Montoro Noro vive ore d'intensa emozione. E' uscito in questi giorni il suo primo romanzo dal titolo "Stanotte cambia il vento" e già l'editore francese Juillard ne ha acquistato i diritti.

« A soli vent'anni ho finito, dove gli altri hanno appena cominciato » sono le parole d'una canzone d'Alberto Moravia, scritta per Laura Betti. La marchesa Patrizi ha fatto esattamente il contrario: inizia la carriera di scrittrice a 50 anni. In realtà, la sua vocazione letteraria risale all'infanzia, ma il debutto in società, il matrimonio con un patrizio della nobiltà nera, per di più marchese di baldacchino, ed infine la nascita di quattro figli, non le avevano lasciato il tempo di dedicarvisi. Oggi che il figlio è ad Oxford, una figlia è sposata in Austria, un'altra ha iniziato un viaggio d'istruzione negli Stati Uniti, e la terza s'è iscritta all'università, Claudia Patrizi può finalmente abbandonarsi all'ispirazione artistica.

« Scrivere » dice « è per me un fatto naturale come respirare ». A sette anni faceva versi, a dodici compose un lungo poema epico. Più tardi tradusse Gianna Manzini in inglese e Graham Greene in italiano. Nel dopoguerra, quando viveva a Londra, scrisse un romanzo direttamente in inglese, che piacque molto a Ben Hecht e che uscirà, con una sua prefazione, col titolo "We did it smiling". Nella sua casa romana e nella bellissima villa in Brianza, mescolati ad ambasciatori e a discendenti d'antiche famiglie patrizie sono stati suoi ospiti i personaggi più noti della cultura internazionale. Ma solo ora Claudia Patrizi s'è decisa ad affidare alla stampa una parte della sua produzione.

Da quando è uscito il suo libro è sconvolta dalle emozioni più contrastanti. « Mi sento » dice « come una sedicenne di provincia che ha mandato la sua prima poesia ad una rivista importante». Da qualche giorno vive nelle librerie, dove fingendo di sfogliare libri d'arte controlla l'interesse del pubblico per il suo romanzo. « Oggi » sospira tornando a casa « soltanto tre copie, ma molti l'hanno sfogliato. Forse torneranno a comprarlo ». I giudizi dei suoi amici l'hanno talmente commossa che ha trasformato in studio uno dei suoi salotti e vi trascorre molte ore della notte impegnata nella stesura d'un terzo libro che pensa d'intitolare "I frutti pendenti". « Ho già pronta la trama per un quarto e un quinto romanzo » ha confessato l'altro giorno Claudia Patrizi a lady Diana Duff Cooper, «ma questi non li comincerò prima del '61»



L'INCONTRO con Mino Maccari ha sbalordito i milanesi. Alla vernice della sua mostra, inaugurata il 12 aprile alla libreria internazionale Cino del Duca, pochi riconobbero nell'uomo affabile, dallo sguardo dolcissimo, che nascondeva l'imbarazzo dietro un sorriso mite e giovanile l'autore dei quadri esposti alle pareti: politicanti, ruffiani, intrallazzatori, affaristi, vecchi porcaccioni, commendatori e belle donne di " petite vertu " colti con spietata intelligenza in un contrasto di rossi e di neri, di azzurri e di gialli. Ritto in piedi, accanto ad un ritratto di Eric von Stroheim avvolto in un grande mantello azzurro, nostalgico simbolo d'un mondo frivolo e scaltro, Maccari aveva l'aria di dire: « So che v'aspettavate un giudice feroce e spietato: scusatemi se non riesco ad avere un aspetto abbastanza cattivo ».

★

NEL suo appartamento di Valle Giulia, di fronte ai pini di Villa Borghese del Pincio e di villa Strohlfern, Palma Bucarelli che non ha un santo col suo nome sul calendario, ha ricevuto la domenica delle Palme quasi tutto il mondo artistico della capitale. La direttrice della Galleria nazionale d'arte moderna portava un vestito nero di Balenciaga e una collana di giaietto con perle del Settecento. I cocktails erano preparati a turno dai migliori intenditori. Ma più che i " Manhattan ", i " Tom Collins " e gli " Old Fashion ", quello che riscosse il maggior successo fu il "Palma", inventato dalla padrona di casa e apprezzato persino da Goffredo Bellonci, che consiste in un accorto dosaggio di un quinto di limone, un quinto di Bacardi, un quinto di Cointreau e due quinti di vodka. La pittrice americana Beverly Pepper, in turchino acceso, ha chiacchierato con molta ammirazione con il critico d'arte messicano Fernando Gamboa. Non hanno parlato d'arte, ma di cucina dei Caraibi: Beverly è una conosciutissima scrittrice di questioni gastronomiche. Seduta su un lungo divano, sotto una parete coperta da quadri astratti e figurativi messi alla rinfusa, Carlotta la nipote tredicenne della padrona di casa. Con un'aria ingenuamente provocante, Carlotta accoglieva con molta grazia i complimenti degli artisti che l'avevano scambiata per un'attrice della " nouvelle vague " francese.

PERSONE

La pigrizia di Hedy

HEDY KARR

ROMA. Brunissima, dinamica, efficiente, instancabile Hedy Karr è arrivata da New York per scoprire romanzi, commedie, poesie e sceneggiature da tradurre negli Stati Uniti. Occhialoni neri, cerchi dorati alle orecchie, decine di braccialetti tintinnanti alle braccia, Hedy Karr è corsa su e giù per i ristoranti di via della Croce, gli studi di via Margutta e del Babuino, le gallerie d'arte, le librerie e le sedi delle case editrici. Con un'organizzazione d'orari ben sincronizzati è riuscita a vedere una media di 20 scrittori al giorno: quasi 200 nella settimana che ha trascorso a Roma. Quindi è partita per Milano dove ha intenzione di portare la media giornaliera degli incontri da 20 a 30, addirittura a 40. « L'aria di Roma » ha detto l'americana « finisce sempre coll'impigrirmi ».

Rosi e la borsa nera

FRANCO ROSI

ROMA. « Lavare i vestiti con acqua calda e sapone. Fare almeno un bagno alla settimana. Non schiacciare i pidocchi con le dita: il sistema migliore per distruggerli è quello di passarci sopra un ferro da stiro caldo », questi ed altri avvertimenti si leggono su manifesti alti sei metri nell'ingresso della casa romana di Franco Rosi. I tabelloni fanno parte del materiale che Rosi sta raccogliendo e preparando per il suo nuovo film "La galleria". La storia, ambientata a Napoli durante l'occupazione alleata, è tratta dal romanzo di John Burns "The Gallery", che è stato uno dei best-seller americani. Il regista ha trascorso due mesi a Napoli per documentarsi sui personaggi più celebri della borsa nera di quegli anni. Gli interni del film verranno girati a palazzo Calabritto e sarà ricostruito un intero quartiere della città come appariva dopo i bombardamenti. Rosi partirà la prossima settimana per scegliere negli Stati Uniti gli interpreti maschili del film. Le attrici, invece, saranno tutte italiane.

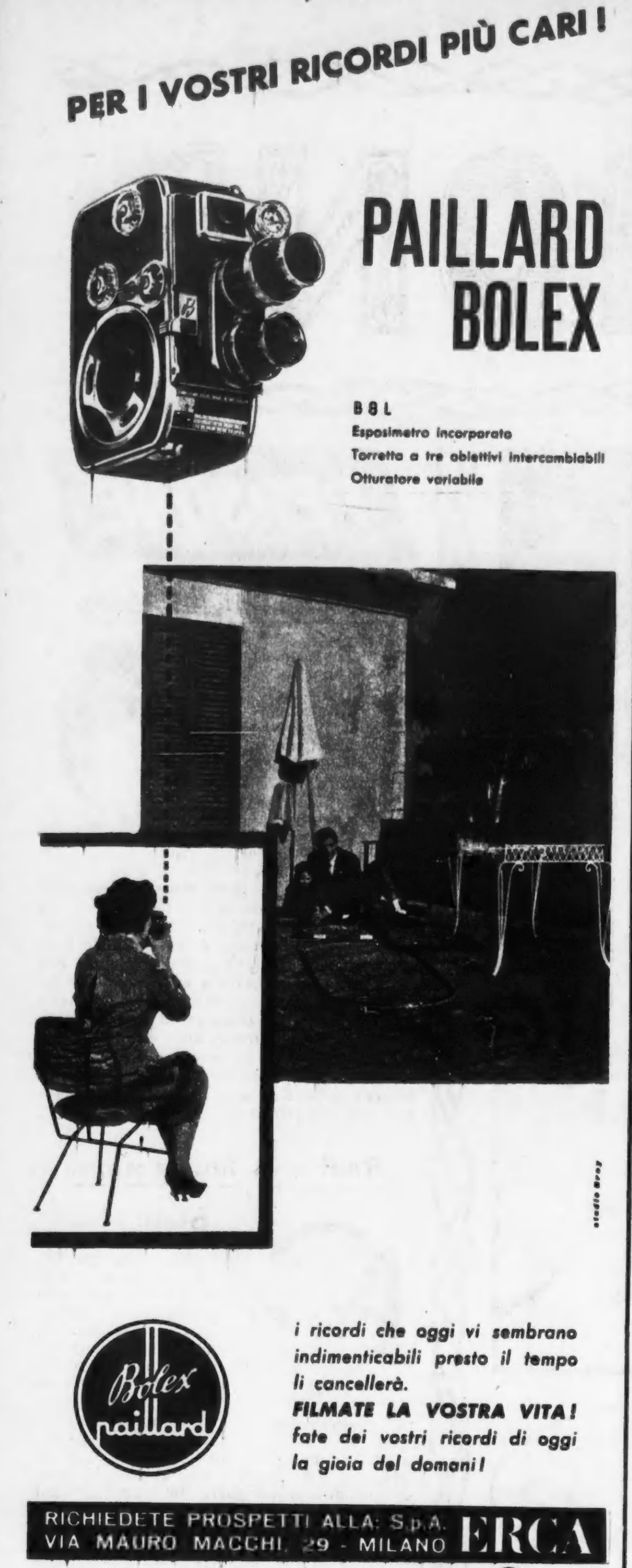
Negri scommette

MILANO. Gino Negri, compositore, quarantenne, piccolo, bruno, vivacissimo, autore del "Circo Marx" e di "Tè alle tre" ha fatto la scommessa più incredibile dell'anno. Sfidato da un amico, l'avvocato Paolo Cazzani, s'è impegnato a comporre una canzone al giorno per un intero anno. Se vincerà, Cazzani dovrà difendere gratuitamente, vita natural durante, non solo le cause di Negri, ma quelle della moglie, dei genitori, degli zii e dei cugini, insomma di tutti i parenti. Se perderà dovrà restare chiuso in casa per un altro anno, ossia fino all'aprile del 1962, e comporre soltanto opere serie, oratorii, messe cantate e mottetti polifonici. A chi gli domanda come farà a scrivere parole e musica per 365 canzoni (nella scommessa sono incluse anche le domeniche) Negri risponde: « Saccheggerò dove potrò. Di fronte ad una scommessa l'etica professionale passa in seconda linea ».

Yvonne e il chiromante

YVONNE FURNEAUX

ROMA. Prima di partire per l'Inghilterra, dove starà due settimane per andare dal dentista (gratuito) e per vedere il padre (direttore di banca), Yvonne Furneaux ha ricevuto un gruppo ristretto d'amici nella sua casa sulla Cassia Antica, Renzino Avanzo, il diplomatico del cinema, consigliava a tutti di mangiare le uova incubate al nono giorno come rimedio sicuro contro gli anni. « Il metodo ha tutte le garanzie », aggiungeva « perché è un segreto di certi religiosi che stanno alla periferia di Roma. Oltre tutto fanno pagare le uova 150 lire l'una ». Un chiromante greco, Yacinto, leggeva la mano a tutti. A Federico Fellini ha profetizzato che si farà frate e che morirà priore d'un convento. Ad Adriana Asti e a Mauro Bolognini ha rivelato che si sarebbero sposati: non in questa vita, ma in un'altra, fra due o tremila anni. A Yvonne Furneaux ha detto: « Non le leggo l'avvenire, ma il carattere. Lei è buona, passionale, disordinata, come Emma nella "Dolce vita". L'unica differenza è che non è altrettanto insopportabile ».



LO SCIOPERO DEGLI ATTORI

RIMPIANGEREMO IL MUSICHIERE

*di ANDREA BARBATO **

UNO degli argomenti più convincenti con i quali i dirigenti della Televisione hanno tentato, nei giorni scorsi, di tenere a bada il malcontento degli attori e di dissuaderli dallo sciopero era la certezza di poterne fare a meno.

I programmi televisivi, si diceva a via del Babuino, non subirebbero alcuna interruzione perché gli archivi contengono materiale registrato che consentirebbe di proseguire le trasmissioni per almeno un anno. Certo, gli spettatori non gradirebbero di rivedere, ad esempio, le prime puntate di "Lascia o Raddoppia?" o il romanzo sceneggiato "L'Alfiere". Ma il desiderio di novità delle platee televisive sarebbe appagato facilmente, sempre secondo i funzionari della TV, con i programmi acquistati dalle varie reti americane.

E' stato sufficiente, invece, assistere alle trasmissioni messe in onda alla fine della settimana scorsa dalla Televisione italiana dopo la decisione della Società degli attori italiani di proclamare lo sciopero di due giorni, per giudicare quanto vi fosse d'ottimistico in quelle previsioni e quali serate di modesto divertimento attendano gli spettatori se la vertenza non verrà al più presto composta. E' bastato che Mario Riva e Lea Padovani non comparissero sui teleschermi perché la nostra Televisione rivelasse che le idee di riserva sono mediocri, che la raggiunta perfezione tecnica non è sufficiente a coprire l'assenza di fantasia e di buon gusto e che le trasmissioni acquistate in America seguono un criterio di scelta quasi sempre sbagliato.

E' un argomento che si ripete da quando sono cominciati ad apparire i primi programmi incautamente scelti fra quelli che vengono trasmessi quotidianamente nelle dodici reti televisive americane. In alcuni casi è facile indovinare l'equivoco nel quale sono caduti i responsabili della scelta: "Lucy ed io", ad esempio, è stata portata in Italia fidando sul travolgente successo dell'esile rubrica negli Stati Uniti, dove si replicava da sei anni. In altri casi alcuni programmi indiscutibilmente attraenti, perché basati su nomi di prestigio della rivista americana, sono stati compromessi dalle forbici degli allestitori. Così, per la preoccupazione di rendere comprensibile una trasmissione il cui successo si fondava soprattutto sulle intraducibili battute intercalate fra un numero e l'altro dello spettacolo, il "Perry Como Show" e il "Nat King Cole Show" hanno subito irreparabili mutilazioni. In altri casi, poi, la Televisione italiana ha dimostrato un gusto sicuro, assicurandosi ad esempio la prima serie di quel "Twentieth Century" della CBS che ha mostrato alcuni aspetti interessanti della storia e del costume del Novecento ed ha proposto un materiale documentario quasi sempre inedito.

CIO' che si capisce molto meno, invece, è la ragione di certe scelte che sono state fatte e d'altre che non sono state fatte. E' indubbio, infatti, che esistono alla televisione americana, nello stesso genere poliziesco, trasmissioni senz'altro preferibili alle "Avventure di Perry Mason", delle quali si dice che siano in arrivo altre considerevoli scorte per far fronte a nuovi eventuali scioperi degli attori. E resta da chiedersi come mai non sia stato fatto uno sforzo per portare in Italia alcuni grandi spettacoli trasmessi in America, come "La luna e sei soldi" di Somerset Maugham con Laurence Olivier nella parte di Gauguin o "Delitto e castigo" di Dostojevsky con Maria Schell.

Alla TV americana, che sarebbe tuttavia un errore sopravvalutare, si potrebbero anche chiedere altri programmi, come i teledrammi originali di grandi autori trasmessi quasi ogni settimana e che portano le firme di un Paddy Chayefsky o di un Friedrich Duerrenmatt; oppure le inchieste, le riviste o le registrazioni dei maggiori avvenimenti sportivi. Gli incontri di boxe, ad esempio, potrebbero essere trasmessi in Italia due giorni dopo il loro svolgimento.

Naturalmente, la via più diretta per risolvere l'attuale crisi sarebbe quella di mandare in onda trasmissioni originali in presa diretta. Ma la televisione deve ancora dimostrare di non fondare il suo successo sui divi che ella stessa ha creato o su altri presi a prestito dal cinema o dal teatro. Con cosa ci si prepara a sostituire i programmi che lo sciopero degli attori ha fatto naufragare, e cioè "Tom Jones" e "Il Novelliere"? Con improvvisati numeri di rivista o con film giustamente dimenticati. E i programmi acquistati in America saranno di qualità estremamente modesta, come quello trasmesso la sera di domenica dopo che l'annunciatrice, aveva letto ai telespettatori uno sbrigativo finale del romanzo sceneggiato "Ragazza mia". Era la storia d'un bambino ebreo e delle difficoltà del suo adattamento in una famiglia americana all'indomani della fine della guerra. Una storia lacrimosa e incredibile, con la quale i dirigenti della TV hanno tentato di recuperare la dose di patetico e di stucchevole di cui l'assenza della musichieretta Gazzoni, precocissima scioperante, aveva privato gli spettatori più facili alla commozione.

★ Carlo Gregoretti, titolare della rubrica televisa è assente. Lo sostituisce il nostro redattore Andrea Barbato.

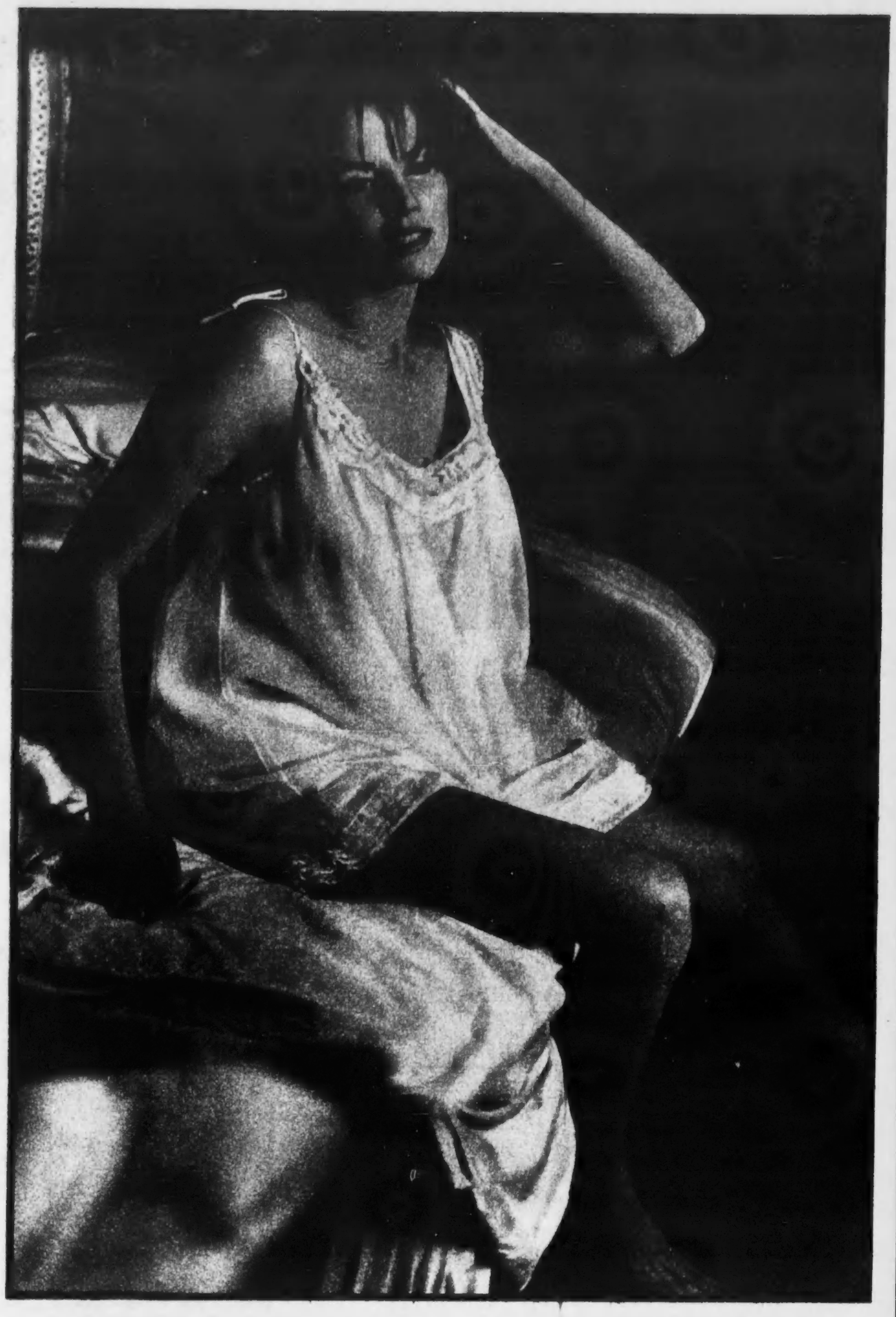
DISCHI

DONIZETTI - Elisir d'amore COLUMBIA (QC 10360/61) - DONIZETTI - Elisir d'amore DECCA (LXT 5155/56/57).

Nella luminosa scia tracciata dall'opera buffa napoletana e dal "burlesco" rossiniano, Donizetti, con L'Elisir d'amore, crea un'opera comica esemplare per la vivida caratterizzazione dei tipi in una atmosfera da cui si esprimono intensi sentimenti.

Le edizioni che la Decca inglese e la Columbia italiana presentano, c'impongono un fondamentale rilievo: l'essenza musicale dell'opera è in entrambe falsata. Il carattere della composizione avrebbe dovuto determinare la prevalenza d'un colore chiaro per la parte di Adina: risulta, invece, segnatamente nella voce della Carteri, un timbro scuro, a volte tubato, non disgiunto da una certa pesantezza là dove il fraseggio si affida all'agilità (così nelle arie "Prendi per me sei libero" e "Chiedi all'aura"). Nei riguardi della Carteri va detto anche che difetta un'adeguata intuizione del personaggio interpretato. Nella voce di Hilde Gueden si può rilevare mancanza di leggerezza dei meccanismi laringei nelle note di passaggio dal registro medio al registro di testa; ma, nel complesso, l'interpretazione appare più valida. Non possiamo esimerci da rilievi critici anche per quanto riguarda il tenore Giuseppe Di Stefano (Nemorino, nell'edizione Decca) ed il baritono Rolando Panerai (Belcore, nell'edizione Columbia), dei quali vanno segnalate le innumeri note calanti. Di Stefano assume qui un ruolo estraneo alle sue, altrimenti notevoli, possibilità vocali. Diremo, invece, che il timbro chiaro e ad un tempo raccolto del tenore Luigi Alva, sorretto da una felice intuizione del personaggio, porta alla ribalta (nell'edizione Columbia) un Nemorino che vibra, nella sua semplicità, dei moti più intimi dell'animo umano. Adeguato rilievo ha il personaggio di Belcore nella interpretazione del baritono Renato Capecchi (Decca). La figura di Dulcamara così abilmente tratteggiata da Donizetti, perde invece ogni effetto di prospettiva sia nella interpretazione del basso Fernando Corena (Decca) sia in quella del baritono Giuseppe Taddei (Columbia). Eccellente l'orchestra della Scala diretta da Tullio Serafin (Columbia) e quella del Maggio Fiorentino guidata da Francesco Molinari Pradelli (Decca).

A. Bu.



MINNIE LA CANDIDA ALL'ACCADEMIA

REALTÀ MAGICA DI BONTEMPELLI

di SANDRO DE FEO

PER il suo saggio di diploma nel teatrino di via Vittoria l'allievo regista Adolfo Pitti dell'Accademia "Silvio D'Amico" ha scelto "Minnie la candida" di Massimo Bontempelli (1927). Non è il lavoro di teatro più fortunato di questo scrittore ma è forse il più rappresentativo della sua poetica del "realismo magico".

E' curioso che questo punto sia sfuggito a un uomo di solito così svelto nell'afferrare i rapporti tra un'opera d'arte e le vedute generali del suo autore. Nel suo "Il teatro italiano", Silvio D'Amico, venuto a parlare di "Minnie la candida", dice concludendo: «Che vuol dire cotesta storia? Il pubblico non riuscendo (come noi, del resto) a capirla, ha messo il broncio». A me pare invece chiaro che cosa la commedia vuol dire. Qui, come altrove, Bontempelli vuol dire esattamene quel che dice. E' vero che più tardi (1942) parlando di una rappresentazione che di "Minnie" fu data al Teatro dell'università di Roma lo stesso D'Amico ebbe a precisare: «Di fatto, sotto la sua apparente, ironica impassibilità c'è una tragedia: l'impossibilità d'una creatura, candida perché schietta, ad ammettere che esistano uomini i quali non siano schietti e liberi come noi, ma "costruiti". E' l'orrore della perfezione meccanica, come negazione della vita ingenua, a farla impazzire e morire».

Esatto. Ma non è solo questo. Bontempelli non era un moralista, almeno non nel senso che comunemente si dà alla parola. S'è detto ch'era un "fantaisiste", un giocoliere, definizioni sin troppo vaghe finché non si precisa da che punto e da che piano si dipartono la fantasticheria e il gioco. Per Bontempelli il punto e il piano di partenza furono sempre la realtà, la più quotidiana e comune, spesso la più banale ma appunto perciò la più adatta ai suoi esperimenti di levitazione magica. Per Bontempelli il magico non era, come per i romantici, lo straordinario, bensì l'ordinario, il reale, il quotidiano che basta rappresentare nel modo più lucido e fermo, come fecero i grandi pittori del Quattrocento, Masaccio, Mantegna, Piero della Francesca, perché da essi si liberi la carica di stupore e di magia che ogni cosa creata contiene. Ogni cosa creata è quel che è, ed è anche qualcosa di più; e tanto più essa sarà se stessa, sarà cioè rappresentata in termini nitidi e precisi, tanto più verrà fuori quel di più di magia o di poesia che essa contiene. Il "realismo magico" di Bontempelli è quasi tutto in questo principio dell'ambiguità del reale: quanto più preciso e "reale" sarà il reale, tanto più sarà ambiguo, magico e poetico. Che è poi il più antiromantico e il più classico dei teoremi. Così accadde che Bontempelli, partito dai classici come professore, vi tornò come poeta.

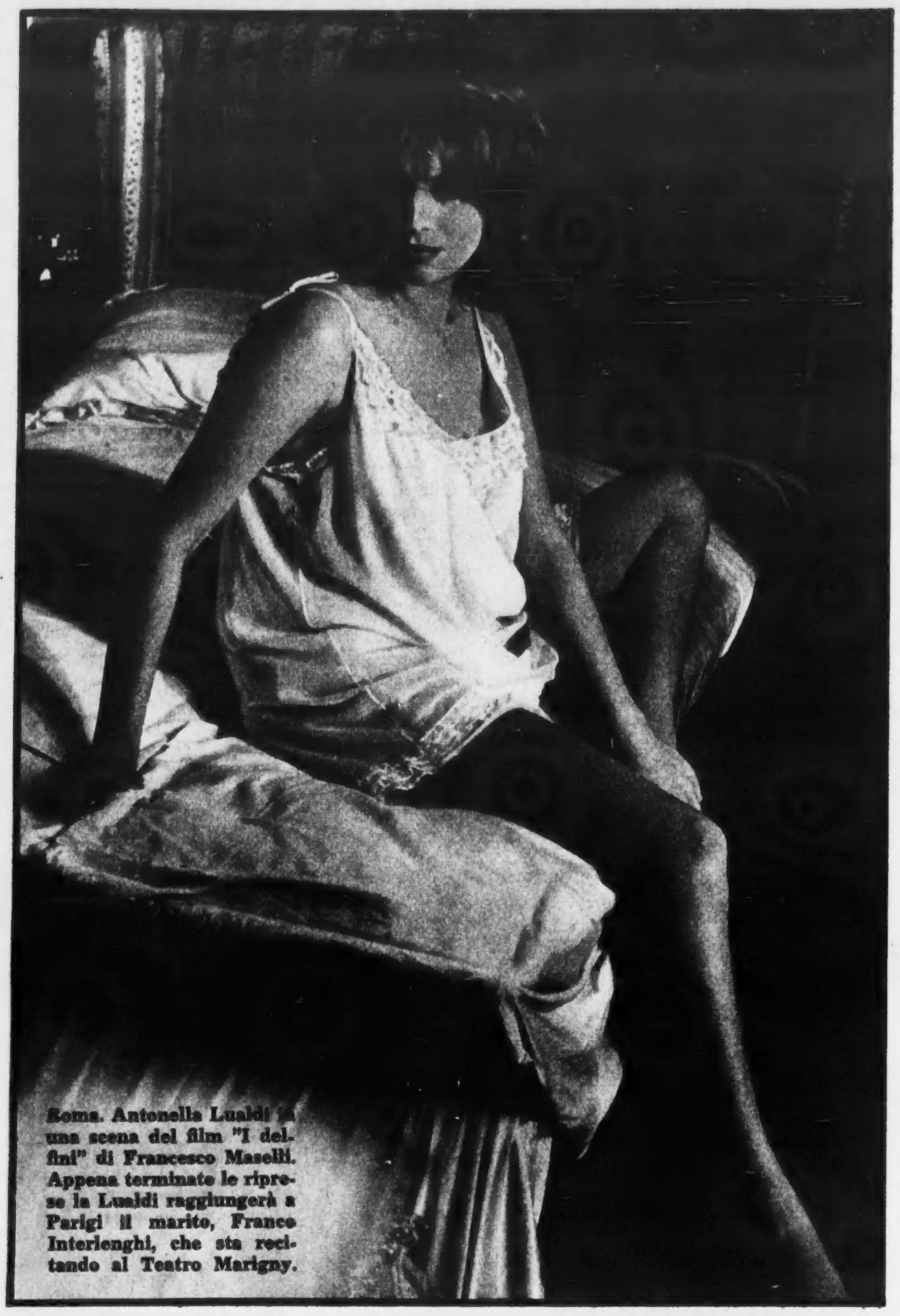
Con questa precisazione: che quel lievissimo e ineffabile scarto trasfiguratore tra reale e fantastico o magico, che nei classici maggiori è nella fantasia, in Bontempelli, come nei classici minori, è nell'ingegnosità delle invenzioni, nell'umore dei sofismi. Più che uno scarto, è come lo scatto d'una molla o d'un congegno. Anche nelle opere più riuscite dell'"avventura novecentista" voi sentite a un certo punto il rumore secco di quello scatto. E lo avvertite anche nella storia, così piena di spirito bontempelliano, della candida Minnie.

Minnie è una ragazza ottimista e in buona fede che nutre la sua illimitata gioia di vivere con la credenza esclusiva nella libertà e spontaneità della vita. Finché un brutto giorno un amico del suo fidanzato, senz'alcun malanimo e solo per mettere alla prova il suo candore, le gioca il più atroce dei tiri. Le mette in testa che i pesciolini colorati che guizzano in una vaschetta lì accanto non sono veri. In tutto simili ai veri, alla vista, al tatto, nei più minuti particolari anatomici, nelle abitudini di vita e anche dopo morti, tuttavia non sono veri ma fabbricati. Che cosa li distingue dai pesci veri, nessuno potrebbe dirlo tanto essi rassomigliano a quelli. E il guaio è che esistono anche uomini non veri ma fabbricati, e anch'essi indistinguibili dai veri. Così la gioia fugge dal cuore di Minnie, ed essa comincia a perdere il senno dietro quel pensiero fisso.

Né vale rassicurarla ch'è stato uno scherzo. Essa darebbe chissà che cosa per ammettere ch'è stato solo uno scherzo. E per un po' riesce persino a illudersi. In fondo ogni essere intorno a lei finisce per rivelare contraddizioni e imperfezioni che provano la sua origine umana. L'uomo meccanico è perfetto ed è sempre uguale a se stesso. Disgraziatamente però arriva un tale, un uomo tutto d'un pezzo che si crede ed è, in certo senso, orribilmente perfetto come un uomo meccanico. Disperatamente Minnie lo interroga, lo tenta, lo irrita perché egli si tradisca in qualche modo e scopra una pur minima imperfezione. Ma tutto è vano. Quell'uomo è davvero tutto d'un pezzo e rigido come un pupazzo. Così il pensiero terribile si rifà strada nel cervello della misera Minnie. Dunque gli uomini finti esistono davvero. E ormai la realtà, gli uomini non sono più per lei quel che sono. E, anzi, più essi continuano a essere uguali a ciò che sono sempre stati, nitidi, precisi e fermi dinnanzi a lei, e più essi si accrescono di quel di più di magia, di brutta, cattiva magia questa volta: l'origine artificiale e meccanica che Minnie vede in essi. Perduta la fede nella spontaneità della vita, non le rimarrà che buttarsi da un quinto piano.

Anche qui dunque, e proprio nella scena più bella della commedia, quando Minnie, invasa dall'orrore, gira attorno all'uomo tutto d'un pezzo per scoprirvi un punto debole dove possa far presa la sua fede nella vita, anche qui sentiamo a un certo punto quel rumore secco d'uno scatto, quel "clic" che è dell'ingegno e dello spirito, che Bontempelli, ha avuto sempre inesauribili, più che della sua fantasia.

Il giovane Pitti in un punto è stato davvero bravo, anche perché aveva sotto mano un'attrice sensibile e con i nervi a fior di pelle, la graziosa allieva del terzo anno Paola Mannoni; è stato bravo nel riempire la scena della disperazione e dell'orrore della ragazza. Quanto al resto egli ne ha rappresentato gli aspetti letterali o quelli caricaturali che sono cosa ben diversa dall'ambiguità bontempelliana del reale.



Roma. Antonella Lualdi in una scena del film "I delfini" di Francesco Maselli. Appena terminate le riprese la Lualdi raggiungerà a Parigi il marito, Franco Interlenghi, che sta recitando al Teatro Marigny.

UN FILM DI ALAIN RESNAIS

LE MACELLERIE DEI NAZISTI

di ALBERTO MORAVIA

NOTTE e nebbia" è un cortometraggio sui campi di sterminio nazisti girato da Alain Resnais, l'autore di "Hiroshima mon amour". Alain Resnais, in mancanza d'un materiale di prima mano, s'è limitato a girare un documentario su alcuni campi, vari anni dopo la loro chiusura e la loro trasformazione in monumenti storici e lo ha integrato con brani di cortometraggi delle forze alleate, fotografie clandestine, brevi documenti cinematografici ripescati negli archivi, ecc. ecc. Così il documentario alterna sequenze contemporanee, precise e nitide, con fotografie immobili e ingiallite oppure serie di fotogrammi di altri film. Il documentario di Resnais è autentico, appunto perché penosamente ricucito insieme; vero, appunto perché ormai quasi semicancellato in più parti. Resnais è un uomo indignato ma non retorico né sentimentale; il suo film non vuole commuovere né suscitare odio, bensì, soltanto, far riflettere. Per questo, montaggio e commento sono d'una sobrietà e d'un rigore che rasentano sovente la crudeltà e il sarcasmo. Data la materia, crediamo che non si poteva fare di meglio. E' inutile di fronte a certe cose cercare d'emularne il muto linguaggio. In simili argomenti si rimane sempre indietro ai fatti.

SEMMAI, vedendo questo documentario terribile certo ma smozzicato, nel quale non è detto che una parte minima di quanto realmente avvenne, vien fatto di rimpiangere che i nazisti non abbiano documentato più ampiamente e particolarmente le loro macellerie razziste. Sembra invero strano che non l'abbiano fatto. Era o non era per i nazisti l'ideologia razzista un'ideologia positiva, rigeneratrice e altamente umanitaria? E se lo era, come si direbbe leggendo i loro testi oppure ricordando i loro discorsi, perché mai Resnais ha dovuto tanto faticare per mettere insieme un documentario della durata di mezz'ora? Se lo era, ripetiamo, gli archivi cinematografici del nazismo, a guerra finita e perduta, avrebbero dovuto fornirci la più esauriente documentazione sui campi di sterminio. La stessa documentazione che, poniamo, non sarebbe difficile mettere insieme su altri aspetti meno rigeneratori dell'attività industriale nella Germania di Hitler. Ma se l'ideologia nazista anche per i nazisti era invece pura propaganda come risulta dalle conversazioni confidenziali dello stesso Hitler, allora essi sapevano di commettere un delitto e volevano nasconderlo. Ma a chi? Non certo agli altri popoli, dal momento che erano sicuri di vincere e d'altronde, come è noto, i nazisti davano poca importanza agli altri popoli. No, a se stessi.

Così si viene al punto principale di questa vergogna per cui sono periti venti milioni di uomini e che ha disonorato non soltanto chi ne fu esecutore ma anche chi ne fu spettatore, cioè, in pratica, l'umanità intera.

E IL punto è questo: è inutile ostinarsi a mostrare le atrocità naziste nella speranza che coloro che le commisero si pentano e coloro che vorrebbero ancora commetterle cambino idea. L'argomento umanitario coi nazisti non funziona, se no che nazisti sarebbero? Semmai, la sola maniera di spaventarli un poco (a parte le misure legali che sarebbero certamente efficaci se adeguatamente severe) sarebbe di dimostrare loro che il male peggiore gli hitleriani non lo fecero alle loro vittime bensì a loro stessi. Certo è terribile la morte dell'innocente spedito nei campi di sterminio; ma, a ben guardare, è forse ancor più terribile la vita del carnefice. Una società come quella che auspicavano Hitler e il gran capo dei campi, Himmler, sarebbe stata una società di carnefici, donne e bambini compresi. Una società, cioè, totalmente alienata nella quale la cosa più importante, ossia le stragi industriali dei campi di sterminio, sarebbe stata taciuta e volontariamente ignorata.

Una società, insomma totalmente falsa in quanto totalmente separata dalla realtà. Allorché nel documentario di Resnais vediamo in una stazione la folla desolata dei deportati ammonticchiarsi nei vagoni che li porteranno verso i forni crematori e intanto alcuni ufficiali delle SS, eleganti, stivalati, azzimati, controllare le bollette di quel trasporto di bestiame umano, noi abbiamo già l'immagine concreta d'una società simile. Tra gli ufficiali SS e la folla dei deportati ogni rapporto è spezzato. Ma proprio per questo gli SS si muovono nel vuoto, nell'irrealtà e nella solitudine che sono proprie alla demenza.

I FILM

Chi era quella signora?

UNA moglie sorprende il marito insegnante di chimica all'università, mentre bacia una studentessa. Per evitare il divorzio, il professore, su suggerimento d'un amico, architetta una giustificazione: ha baciato quella ragazza nell'esercizio del suo dovere, poiché egli è un agante segreto del FBI, e quella ragazza è una spia nemica. La moglie, di fronte all'evidenza d'una prova (la tessera d'agente del FBI che l'amico gli ha fatto stampare dal trovarobe della televisione), è costretta a credergli. Ma la tessera provoca un'inchiesta del FBI. Il film offre buoni spunti d'ilarità, valendosi soprattutto della gustosa recitazione degli interpreti.

• PRODUZIONE: George Sidney - TITOLO ORIGINALE: Who Was That Lady? - REGISTA: George Sidney - INTERPRETI: Tony Curtis, Dean Martin, Janet Leigh.

E. R.

SCARLATTI A PALERMO

IL PURGATORIO DEI CANTANTI

di MASSIMO MILA

CATANIA. Ci sono centenari che non servono a niente, ed altri che potrebbero essere preziosi. Il 150. anniversario della nascita di Chopin, ad appena 11 anni dal centenario della morte, non aggiungerà molto alle cognizioni su questo grande del pianoforte. I centenari, rispettivamente primo e terzo, della nascita di Mahler e di Alessandro Scarlatti potrebbero invece recar luce sull'opera di musicisti che non sono conosciuti in misura pari alla loro importanza. Fondatore, o per lo meno, legislatore e stabilizzatore della scuola operistica napoletana, che sulla via da lui indicata si svilupperà per un secolo, fino alla svolta gluckiana, Scarlatti padre, con la sua impressionante fecondità, è un continente musicale che attende d'essere esplorato e riconosciuto. Usciamo freschi freschi dal centenario haendeliano, che sta lì ad indicarci il criterio della sua valutazione: Alessandro Scarlatti è lo Händel italiano, con una generazione esatta di anticipo (suo figlio, il grande Domenico, era coetaneo di Händel, e di Bach). Händel giovane in Italia conobbe e frequentò padre e figlio, e nella multiforme produzione d'Alessandro trovò i modelli per ogni aspetto della sua futura produzione: melodramma serio, oratorio, cantate, concerti grossi, ed ampie, solenni suites organo-clavicembalistiche. Händel fu più grande? Può darsi, soprattutto nell'oratorio, e nello splendore strumentale della "Water Music" e della "Fireworks Music". Ma forse Scarlatti lo superò nelle cantate e nella musica cembalistica; inoltre toccò l'opera comica, rimasta estranea al grande sassone. Ma il fatto è che non se ne sa niente, e se per Händel le manifestazioni celebrative poterono valersi d'una monumentale "opera omnia" e di numerose edizioni parziali approntate dalla musicologia germanica e da quella inglese, per Scarlatti la frettolosa ansia culturale di cui dà prova la vita musicale italiana è costretta a bruciare le tappe e ad anteporre la fase delle esecuzioni, teatrali , concertistiche e discografiche, a quella editoriale. Si fruga negli archivi, e si stampa per eseguire, in seguito all'assenza, fra noi, di quella fase di filologia musicale, spalleggiata da una solida organizzazione editoriale non utilitaria, che caratterizzò la cultura musicale tedesca dell'Ottocento.

MENTRE a Napoli s'istituisce un comitato per le onoranze ad Alessandro Scarlatti, la Sicilia è stata sollecita in fattive attuazioni. Il Teatro Massimo di Palermo inaugurò quest'anno la sua stagione lirica con quel "Mitridate Eupatore", di cui la Piccola Scala aveva presentato un'esecuzione memorabile. Ed ora il Teatro Bellini di Catania ha riportato sulle scene l'ultima opera del grande siciliano, quella "Griselda" che incuriosisce per il soggetto medioevale tratto dal "Decamerone" anziché dai fasti della mitologia o della storia antica. In verità Apostolo Zeno aveva scritto il libretto al principio del '700 per il Pollaroli, e Scarlatti lo riprese nel 1721, un poco modificandolo ed eliminando il personaggio comico di Elpino, secondo la nuova estetica teatrale che proprio in quei decenni si stabiliva, di dividere nettamente il serio e il comico in due rami distinti del teatro musicale, mentre il Seicento aveva amato mescolarli baroccamente. Inoltre lo Zeno sciupò la grandezza della commovente novella boccaccesca, quando, « per maggiori nobiltà della Scena », pensò di trasformare il rustico Marchese di Saluzzo in un re di Sicilia, e di trovare nella ragion di stato un movente degli inumani maltrattamenti ai quali egli sottopone la sua umile sposa Griselda: mentre nella novella del Boccaccio è un tratto formidabile di psicologia alfieriana avanti lettera la gratuità delle prove che quel barbaro stravagante impone alla moglie, unicamente per vedere, con allobroga cocciutaggine, fino a che punto sia capace d'arrivare la sua meravigliosa devozione.

COSI' conciato, il libretto diventa uno dei più assurdi che si conoscano, a tratti francamente ridicolo, e non vale a sorreggere l'intrinseca debolezza drammatica comune ad ogni opera pre-gluckiana: collane di arie distribuite secondo ricette di palcoscenico, separate da tediosi recitativi, senz'alcuna preoccupazione di continuità e coerenza narrativa. Salvo casi eccezionali d'esecuzioni vocalmente superlative, e d'abili quanto arbitrari adattamenti, la ripresa di tali opere sarà sempre un regalo per gli studiosi, ma non per il pubblico, il quale s'attende giustamente un organico spettacolo teatrale, mentre in realtà ciò che gli si offre è un concerto d'arie appena tenute insieme da un tenue filo letterario.

Nella "Griselda" lo studioso osserverà i progressi e il consolidamento della forma melodrammatica appena uscita dalla varietà degli esperimenti seicenteschi: l'ampiezza dell'aria col da capo, ormai solidamente stabilita, con uno stacco stilistico dal recitativo assai più marcato di quanto comportasse la versificazione dello Zeno, risalente a 20 anni prima; la presenza, quasi eccezionale nell'opera seria, di concertati, in particolare dell'interessante quartetto finale, dove i personaggi non si limitano a cantare tutti insieme la stessa cosa, ma cercano di differenziarsi con entrate contrappuntisticamente distanziate, secondo quel gusto del polifonismo che ad Alessandro Scarlatti si rimproverava come un residuo antiquato; la poetica ingegnosità dell'espressione strumentale, almeno nella misura in cui la revisione dei maestri Librizzi e Marchese avrà rispettato i dati della copia fornita dalla biblioteca del conservatorio di Bruxelles (l'originale non è irreperibile: si trova, con altri preziosi autografi scarlattiani, studiati dal Dent, al British Museum).

Ma tutte queste constatazioni, come pure quella sulla presenza d'una piccola, ma ormai ben definita sinfonia d'apertura all'italiana, non dicono nulla sul reale merito artistico di Scarlatti, e lasciano giustamente indifferente il pubblico, la cui attenzione va indirizzata invece su quei pochi casi in cui l'espressione vocale trascende la genericità di un'arcadia convenzionale, sia nella malinconia, sia nella galanteria, per conseguire invece un accento d'inconfondibile autenticità, con certo fraseggiare melodico di così sconvolgente originalità che si potrebbe benissimo credere romantico e ottocentesco: così nelle arie « Bel labro, ancor non sai », di Costanza, al primo atto, e « Semmai per amarlo » di Griselda nel terzo; due vette assolute della vocalità scarlattiana. Nel second'atto l'aria di Costanza « Qualor tiranno amore » eccelle per la geniale elasticità dell'accompagnamento strumentale; e poco prima il ritmo di "siciliana" cantato da Roberto sulle parole «Se d'altri ti desìo» è un buon esempio della nota inclinazione di Scarlatti a una specie d'incipiente "etnicità" musicale.

La restituzione di quella che dovette essere la realtà sonora di queste opere è impresa al giorno d'oggi disperata, tra l'altro per l'impossibilità di riavere i timbri per cui furono scritte (neanche una donna aveva preso parte alla prima esecuzione della "Griselda"). Solo voci straordinarie, e lungamente addestrate alla disciplina del bel canto barocco, potrebbero avvicinarvisi in maniera soddisfacente. L'esecuzione catanese non disponeva di voci eccezionali, ma di quelle, normali, di Rina Gigli, Rena Canachi, Ferruccio Mazzoli, Renato Cioni, Mirto Picchi e Mario Zanasi.

Sotto la direzione d'Umberto Cattini, tutti lottarono con merito contro le insidie d'uno stile inconsueto, e il Picchi rese con spirito la surrealistica figura d'un frivolo Principe di Puglia. Giustamente s'è puntato molto sullo splendore della messa in scena e dei costumi, dovuti al regista Franco Zeffirelli.

JAZZ

DUE SASSOFONI IN STEREO

WARNE MARSH, il sax tenore che aveva legato il suo nome ad alcune celebri incisioni di "cool jazz" con Lennie Tristano e Lee Konitz, ha inciso ora con un proprio quintetto un disco stereofonico ricco di swing.

Del quintetto fanno parte Ted Brown, sax tenore come Marsh, il contrabbassista Ben Tucker e il batterista Jeff Morton, che sono stati allievi di Tristano nella sua scuola di jazz a New York.

I brani eseguiti dal quintetto presentano un interesse particolare per i duetti di sax tenore fra Marsh e Brown. Tra l'altro, i due sassofonisti si producono in "Lover man" e "I never knew", pezzi dei quali ricordiamo le interpretazioni incise in passato rispettivamente da Charlie Parker e Lester Young. Gli altri titoli compresi nel disco sono "Smog Eyes", "Ear conditioning", "Quintessence", "Jazz of two cities", "Dixie's Dilemma" e un arrangiamento d'un tema di Ciaikoski.

Warne Marsh, che è nato a Los Angeles nel 1027, è al suo primo disco importante come "leader". Ha avuto buon fiuto a scritturare come pianista l'inglese Ronnie Ball. Ball è l'unico del quintetto a non aver preso lezioni da Tristano, ma il suo stile è coerente a quello degli altri.

DIXIE

DIRETTORE RESPONSABILE
ARRIGO BENEDETTI

STAMPATORE TUMMINELLI
Viale Università, 24 - Roma

SALUTE E FORTUNA

Bevete IDROLITINA
e partecipate al
GRANDE CONCORSO 1960

L'acqua ha un'importanza fondamentale nel corpo umano. Il nostro organismo contiene, come è noto, una elevatissima percentuale di acqua (oltre il 75%) soggetta a continue variazioni. E' specialmente durante i pasti che ha luogo il processo di reintegrazione dell'acqua eliminata. Ecco perchè medici ed igienisti, che hanno sperimentato l'Idrolitina, la consigliano come bevanda quotidiana. Con l'Idrolitina si prepara una squisita acqua da tavola, frizzante, alcalina, digestiva, purissima.

L'Idrolitina è ottima mista al vino che rende leggermente frizzante, senza alterarne nè il sapore, nè il colore. Oltre cinquant'anni di progressivo successo costituiscono la garanzia più sicura delle qualità dell'Idrolitina.

4 premi da 5 MILIONI in gettoni d'oro
e 800 apparecchi Philips:
televisori, frigoriferi, radio, ecc.

sono in palio per voi con estrazioni dal 31 maggio al 30 settembre 1960.

Per partecipare al concorso ritagliate dal foglietto delle istruzioni, contenuto in ogni scatola di Idrolitina, la parte indicata nel disegno qui a fianco riprodotto, e inviatela al semplice indirizzo: GAZZONI - BOLOGNA.

Importante! Chiedete al vostro fornitore la cartolina gratuita da spedire senza francobollo ma non dimenticate che in mancanza di questa potrete spedire uno o più tagliandi incollati su una cartolina postale o racchiusi in una semplice busta regolarmente affrancata.

Aut. Decr. Min. 21993 del 26/2/60

È un prodotto Gazzoni

IDROLITINA

Serve a preparare una squisita acqua da tavola, alcalina, frizzante, digestiva, purissima.

LIBERATEVI DAL MAL DI STOMACO

con le nuove pastiglie di "Magnesia Bisurata" Aromatic che potete avere sempre e ovunque a portata di mano.

Le nuove pastiglie vi offrono

CINQUE VANTAGGI

1. immediata ed efficace azione contro l'acidità di stomaco
2. basta una sola pastiglia per un immediato sollievo
3. ogni pastiglia è protetta da un involucro sigillato e può comodamente portarsi in tasca o nella borsetta: siete così protetti 24 ore su 24
4. la pastiglia si scioglie dolcemente in bocca come una caramella (nessun bisogno di un bicchiere di acqua)
5. è gradevole al palato.

MAGNESIA BISURATA AROMATIC ®

in ogni astuccio 40 pastiglie in confezione singola

In tutte le farmacie è disponibile anche la "Magnesia Bisurata" polvere e compresse.

il Campione

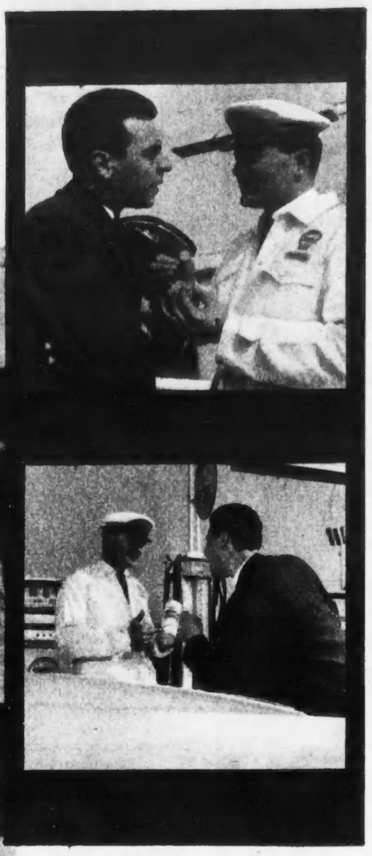
di questa settimana:
Un importante articolo di Fiorenzo Magni: "Difendo gli italiani"
ROMEO VENTURELLI POTRA' INDOSSARE LE MAGLIE CHE VUOLE, di Mario Fossati
LOUISON BOBET NON AVRA' LA VITA FACILE, di Mario Lanza
SCUDETTO E SALVEZZA ARGOMENTI DEL GIORNO, di Cesare Cauda
LA RIVINCITA DI CARNIGLIA, di Caesar
HANNO ASSUNTO DROBNY PER SOLI QUATTRO GIORNI, di Giorgio Bellani
LOU AVEVA TRADITO LA FIDUCIA DI TONY, una nuova palpitante puntata de "La storia del Pugilato", di Giuseppe Signori
LASCIATE CHE CERDAN SI FACCIA LE OSSA, di Mario Minini
NEWMARKET MINIERA DI PUROSANGUE, di Vittorio Sirtori
La storia della mia vita di Fausto Coppi: "VOLEVA UNA MOTO PER BATTERLO IN VOLATA"
La 35. puntata de "LA STORIA ILLUSTRATA DEL CICLISMO ITALIANO": "BARTALI A SCUOLA DA PAVESI"
Tutto il campionato di calcio col commento di Felice Borel e le previsioni di Aldo Missaglia - La Parigi-Roubaix - Il Giro di Sicilia. Inoltre servizi di rugby; pallacanestro; pentathlon moderno; ippica
Leggete

il Campione

il settimanale delle grandi inchieste, che vi dà le più belle foto d'attualità a colori

Ora per la sua automobile, Signore, c'è il NUOVO Shell X-100 Multigrade

l'olio che mantiene pulito il motore e libera tutta la sua potenza!



Già... ho sentito molto parlare di questo nuovo olio. Lei pensa che anche la mia macchina ne avrà dei vantaggi?

Certo, Signore: la Sua come tutte le automobili, vecchie o nuove che siano. Perchè il nuovo Shell X-100 Multigrade non lascia mai - in nessun caso - depositi nelle camere di scoppio, e contribuisce anche alla riduzione di quelli preesistenti.

E che fastidio danno al motore questi depositi?

Altro che fastidio, gli fanno perdere potenza! Con questo nuovo olio, niente più depositi: Shell X-100 Multigrade mantiene pulito il motore. E motore pulito vuol dire motore più potente!

Davvero interessante. Ma mi spieghi un'altra cosa: che significa esattamente "Multigrade"?

È semplice, lo dice la parola stessa... significa che il nuovo Shell X-100 Multigrade ha molte gradazioni in una: per questo le dà sempre - a qualsiasi temperatura - un avviamento immediato e una completa protezione del motore!

il motore va ancora meglio con il nuovo SHELL X-100 MULTIGRADE

Super DC-8 Jet

IL CAMPIONE DEL CIELO

IL PIU' MODERNO E CONFORTEVOLE AEREO A REAZIONE

4 motori a reazione ROLLS ROYCE

È l'aereo civile a reazione più moderno e più confortevole perchè concepito, progettato e realizzato proprio per il comfort del passeggero sulle rotte intercontinentali. Costruito dalla Douglas, dotato dei famosi motori a reazione Rolls Royce Conway, il Super DC-8 Jet ALITALIA è veramente «il Campione del Cielo». L'ALITALIA mettendo in linea i suoi veloci e potenti Super DC-8, offre al passeggero quanto di meglio egli possa chiedere in fatto di comodità, lusso, convenienza.

partenza da Roma ore 14.00
arrivo a New York ore 19.00
(ore locali)

ITALIA - NORD AMERICA*

SERVIZIO *freccia alata*

Si vede subito... è il servizio Freccia Alata.
Si vede a terra, quando acquistate un biglietto ALITALIA. Si vede a bordo, quando volate con il Super DC-8 o con un altro dei moderni, veloci e confortevoli aerei ALITALIA.
Una cortesia diversa; una cura diversa; un'attenzione diversa; un trattamento diverso.
Sì, il servizio è diverso. È il servizio Freccia Alata.
La Freccia Alata, simbolo dell'ALITALIA, significa in tutto il mondo servizio migliore.

*2 giugno:
inizio dei servizi con i Super DC-8 Jet

ALITALIA

LA COMPAGNIA AEREA UFFICIALE DEI GIOCHI OLIMPICI